STORIA

DEL

SONETTO ITALIANO

CORREDATA

DI CENNI BIOGRAFICI

e di note

STORICHE, CRITICHE E FILOLOGICHE

PRATO

dalla Tipografia Guasti

1839.

AVVERTENZA DEL COMPILATORE

Il mio primo pensiero nel fare questa scelta si era di non ammettervi se non sonetti, i quali trattassero di avvenimenti storici o morali, e alludessero a persone o a cose che meritino di essere richiamate alla nostra memoria. Una raccolta di questa fatta avrebbe forse avuto un po' più d' importanza di quelle in cui si contengono solamente sonetti amorosi. Ma non ho potuto tener fermo questo pensiero, perchè molti autori, che io non poteva escludere a motivo del loro valore poetico, non mi davano alcun sonetto di grave argomento. Nulladimeno, come i lettori vedranno, il mio primo proposito in gran parte è andato avanti, perchè circa due terzi di questi sonetti trattano di materie più importanti di quello che siano gli amori freddi e svogliati dei Petrarchisti e degli Arcadi. E ciò sia detto a coloro che domandassero perchè certi sonetti, anche di celebri autori, che sono stampati in ogni raccolta, non si trovino in questa.

Nel secolo XIII saranno tutti sonetti amorosi,

perchè i poeti d' allora, a motivo del dominante spirito cavalleresco, non sapevano celebrare altro che la donna de' loro pensieri, nè vedevano al mondo cosa più degna di esser cantata. E ciò prova che in Italia, come in altri paesi,

Amor prima trovò le rime e i versi,
E i suoni e canti ed ogni leggiadrìa.

Nel secolo XIV il maggior lirico consacrò quasi tutte le sue rime alla bella Avignonese, ma talvolta rivolse il suo canto anche a più grandi argomenti. Nei secoli successivi, molti furono i poeti che imitarono il Petrarca e nelle forme e negli argomenti, ma non mancarono anche di quelli i quali sdegnando l' imitazione servile, e sentendo pietà delle sciagure da cui vedevano desolata la patria, richiamarono l' arte a più nobile scopo, e, altro non potendo, almeno con canti generosi confortarono i loro fratelli. Il Guidiccioni, l'Alamanni, il Filicaia, il Chiabrera, il Mazza, il Parini, il Foscolo, e non pochi altri, ne sono una prova: e dei loro versi molto si arricchisce questa raccolta.

Pel secolo XIII mi sono valso della bellissima opera del prof. Vincenzio Nannucci intitolata Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana (Firenze 1837), *nella quale con molta critica e buon gusto ci ha dato molti saggi dei*

primi nostri poeti. Molti dei sonetti di questo secolo non sono certamente lavori perfetti, ma ad onta di questo io gli ho voluti inserir nel mio libro, e perchè servono a far conoscere la storia dell' arte, e perchè ho creduto che si debba saper buon grado alla memoria di quelli, che mossero i primi passi nel cammino della nostra poesia, e che, sebbene poetassero poco correttamente, furono cagione che i loro successori scrivessero meglio.

Per i secoli appresso ho usato delle bellissime raccolte dell'Ambrosoli, del Carrer, del Foscolo, e delle opere dei respettivi Autori, attenendomi alle più reputate edizioni.

Finalmente ho creduto bene di corredare questa scelta d' alquante notizie biografiche, e annotazioni, onde anche quelli che non conoscono la storia letteraria acquistino una qualche contezza dei poeti di cui leggeranno i sonetti, e ne conoscano i pregi e i difetti.

SECOLO XIII.

PIERO DELLE VIGNE

Sulla fine del secolo XII nacque in Capua un fanciullo cui fu posto il nome di Piero, e che poi dalla professione del padre, che vogliono fosse vignaiolo, si chiamò Pier delle Vigne. Come fu cresciuto in età, vago essendo di farsi dotto, ad onta della sua misera fortuna, si recò all'università di Bologna già fiorente per ottimi studj, ed ivi con elemosine campava la vita. Mostrò vivido e nobile ingegno negli studii delle leggi, dell'eloquenza, della poesia. Di che avuto contezza Federigo II, che dei rari uomini si dilettava, lo accolse amorevolmente alla sua corte, lo fece suo segretario, poi notaio e protonotaio, e finalmente giudice della gran Curia, ove ebbe fama di peritissimo nel diritto civile. Federigo avea in lui tal fiducia, che più volte lo incaricò di ambasciate e di altri nobili ufficii, ed in ogni cosa a suo talento si comportava. Per suo consiglio riformò le leggi del regno, e rianimò gli studii delle scienze e delle lettere. Ma non andò guari che i lieti onori tornarono in tristi lutti: l'invidia infiammò contro di Piero gli animi dei cortigiani, i quali, adoperando ogni astuzia per metterlo in disgrazia dell'Imperatore, lo accusarono di aver disvelato i segreti di Federigo alla corte romana, e di aver congiurato per fino alla morte di lui. Piero fu perciò messo in orrido carcere, ove non potendo reggere al pensiero di esser giudicato fellone, mentre avea portato fede al glorioso ufizio, dette della testa nel muro e si tolse la vita nell'anno 1249. Tutti conoscono questa storia pietosa raccontata da Dante nel canto XIII dell'Inferno in un tratto di maravigliosa poesia.

Le Lettere che Piero scrisse in latino a nome di Fede-

rigo sono un bel monumento della storia italiana del secolo XIII. Oltre a ciò egli si dilettò di poesia, e, secondo lo stile di quei primi tempi, di poesia amorosa. I suoi versi italiani sono diretti a una tal Florimonda da lui amata, e che fu, secondo alcuni, la cagione d'ogni sua sventura. Il sonetto qui appresso in cui certamente è poca poesia, lo riportiamo perchè fu il primo che si scrivesse in lingua italiana.

Della potenza d' Amore.

Però ch' Amore non si può vedere,
E non si tratta corporalemente,
Manti vi son di sì folle sapere
Che credono ch' Amore sia neiente.
Ma poi ch' Amore si face sentère
Dentro del cor signoreggiar la gente,
Molto maggiore pregio de' avere
Che se 'l vedesse visibilemente.
Per la virtute della calamita
Como lo ferro attrae non si vede,
Ma sì lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere m' invita
Che Amore sia, e dammi grande fede
Che tuttor sia creduto fra la gente.

Manti significa *molti: manto* e *tamanto* sono voci vive nel dialetto romano. Nel *Meo Patacca* poema giocoso nel linguaggio romanesco al canto 1 st. 2 si legge,

Che sotto Vienna el Turco traditore
Con quel tamanto esercito si mese.

— *sentere* sta per *sentire* — *como* per *come* — *signorevolmente* significa *potentemente*, a guisa di signore; perchè a' tempi di Piero la voce *signore* esprimeva più che al presente.

« Questo componimento è mediocre come le altre poesie di Piero rispetto al merito poetico, ma la sua forma vuole essere osservata. Quattordici versi sono divisi in due quadernarj e due terzine, e formano un vero sonetto, costruito, tranne alcuna lieve differenza, come quelli del Petrarca. La sola differenza che vi ha per rispetto alla forma, tra esse due terzine e le terzine de' sonetti più regolari, si è che in esse è conservata la rima *ente* de' quadernarj. La voce *gente* è ripetuta alla fine di due versi, il che è contro la regola, la quale vieta che una medesima parola venga ripetuta nel medesimo significato. » Ginguené.

GUIDO GUINICELLI

Nacque in Bologna d'una famiglia chiamata de' Principi, e si sposò ad una Beatrice della Fratta, famiglia illustre in quell'epoca. Bologna a' tempi di Guido era divisa nelle fazioni de' Lambertazzi e de' Geremei, ghibellini i primi, guelfi i secondi. Allorchè nel 1274 i Lambertazzi dopo feroce battaglia cittadina furono costretti a lasciar la città, anche Guido fu ravvolto in quella sciagura, e dovette abbandonare la patria, fuori della quale morì nel 1276. Dal che è chiaro che andarono errati quelli che lo dissero amico dell'Alighieri, il quale nel 1276 non avea che undici anni. Ma se Dante non gli fu amico in vita, lo amò e lo stimò dopochè fu morto, e lo tenne come il poeta più eccellente di quel tempo. Ora lo chiama *nobile*, ora il *massimo*, ora il *saggio*: e nel Purgatorio (Canto XXVI) incontrandolo fra i lussuriosi si volge a lui con tenero affetto, e dopo averlo chiamato il *padre* suo e degli altri che mai

Rime d' Amore usar dolci e leggiadre,

gli predice che i suoi dolci detti finchè durerà l'uso moderno,

Faranno cari ancora i loro inchiostri.

Benvenuto da Imola comentatore di Dante dà lode a Guido di saggio ed eloquente e di buon rimatore. Ed in vero, i suoi versi, malgrado di certa oscurità e dei difetti che vengono dal tempo, sono i primi in cui si

cominci a vedere qualche vaghezza di lingua italiana e qualche poetica idea. Fu il primo ancora a trattare questioni sottili, e a congiungere la filosofia all'amore. Sancì, dice il Nannucci, la bellezza esser lume e guida a virtù, a cui niun uomo vile può appressarsi: e questi principii poi seguivano ed estendevano il Cavalcanti, e il Petrarca.

È bellissima la sua canzone che comincia:

Al cor gentil ripara sempre Amore.

Bellezza della sua Donna.

Vedut' ho la lucente stella Diana
Che appare anzi che 'l giorno renda albore,
Che ha preso forma di figura umana:
Sopra ogn' altra mi par che dea splendore.
Viso di neve colorato in grana,
Occhi lucenti, gai e pien d'amore:
Non credo che nel mondo sia cristiana
Sì piena di bellezza e di valore.
Ed io dallo suo amor sono assalito
Con sì fera battaglia di sospiri,
Che avanti a lei di gir non sarìa ardito.
Così conoscess' ella i miei desìri,
Che senza dir di lei sarei servito
Per la pietà che avrebbe de' martìri.

Stella Diana, stella del mattino — *colorata in grana*, cioè *in rosso*. — *servito*, cioè *corrisposto*.

Lodi della sua Donna.

Gentil donzella, di pregio nomata,
Degna di laude e di tutto l' onore,
Che par di voi non fue ancora nata,
Nè sì compìta di tutto valore,
Pare che in voi dimori ogni fïata
La deità dell' alto Dio d' amore;
Di tutto compimento sete ornata,
E d' adornanza e di tutto bellore.
Che 'l vostro viso dà sì gran lumera,
Che non è donna ch' aggia in sè beltate,
Che a voi davanti non s' oscuri in cera.
Per voi tutte beltà sono affinate,
E ciascuna fiorisce in sua maniera
Lo giorno, quando voi vi dimostrate.

Adornanza e *bellore*, sono voci antiche, e stanno per *adornamento* e *bellezza* — *lumera* vale *lume* — *cera*, *volto* — *affinate*, *perfezionate*.

IACOPO DA LENTINO

Fiorì verso la metà del secolo XIII, e fu conosciuto sotto il nome di *Notaio*, che gli venne dall'esercizio di quell'ufficio. Dante nel canto XXIV del Purgatorio lo appella così, e lo pone nel numero di coloro che cantarono d'amore senza esser da quello ispirati, e che non conobbero il nuovo e dolce stile trovato in appresso. Lorenzo de'Medici nella sua epistola a Federigo di Aragona lo dice grave e sentenzioso, ma spogliato d'ogni fiore di leggiadria.

Rimangono di lui varie Canzoni, le quali, sebbene siano sparse di voci antiquate, pure hanno qua e là qualche vaghezza e delle idee assai naturali e gentili. Sempre si lamenta della durezza della sua donna e delle pene in cui ella lo ha messo. Il suo dolore è tale che

Cor non lo penserìa nè 'l dirìa lingua.

Si maraviglia che il fuoco non lo consumi, e poi si ricorda che la salamandra vive sana in mezzo di esso.

Nei Sonetti vi è forse più artifizio: le similitudini sono più strane, e tratte da cose, per pensare alle quali ci vuole più fantasia che affetto. Si assomiglia per esempio al basilisco che muore con gioia, al cigno che più gioiosamente canta, quanto è più presso alla morte, al pavone che, quando va più superbo di sua bellezza, si turba se riguarda alla bruttezza de'suoi piedi. È stato detto ancora che i suoi sonetti non hanno molta condotta, e che nelle terzine cadono. Quello che qui riportiamo ci sembra in questa parte meno difettoso degli altri.

La sua Donna avanza ogni altra di pregio.

Madonna ha in sè virtute con valore
  Più che null'altra gemma prezïosa,
  Che isguardando mi tolse lo core,
  Cotanto è di natura vertudiosa.
Più luce sua beltate e dà splendore
  Che non fa il sole nè null'altra cosa:
  Di tutte l'altre ell'è sovrana e fiore,
  Che nulla appareggiare a lei non osa:
Di nulla cosa non ha mancamento,
  Nè fu, ned è, nè non sarà sua pari,
  Nè in cui si trovi tanto compimento.
E credo ben, se Dio l'avesse a fare,
  Non vi mettrebbe sì suo intendimento,
  Che la potesse simile formare.

V. 4. *Vertudiosa* da *vertude:* parola molto usata dagli antichi, e che vive tuttora in bocca del popolo toscano.

V. 6. *Che non fa 'l sole* ec. Salvatore Rosa per significare che i poeti avevano ecceduto nel paragonare le loro donne al sole, disse:

Le metafore il sole han consumato.

Nè questo fu solo difetto de' Petrarchisti, ma e de' Provenzali e de' poeti italiani del secolo XIII, e del Petrarca stesso. Il provenzale Cadenet dice: *Siccome il sole al disopra d' ogni altra chiarità ci rende chiarezza, io posso ben dire ugualmente, che ella è chiara e rende lume.* E Gallo Pisano:

Le vostre beltà sole
Lucen più che lo sole.

Il Petrarca:

Una donna più bella assai che il sole ec.

V. 9. *Di nulla cosa* ec. Ovidio: *In toto nusquam corpore menda fuit.*

BUONAGIUNTA URBICIANI

Fu rimatore mediocre, dice Tommaseo, ma a quando a quando elegante. Dante nell' aggirarsi fra quelli che sono contenti nel fuoco, perchè sperano di andare alle beate genti, quando avranno purgate le loro sozzure, s' avviene (Purg. XXIV) in quelli che in vita condiscesero di troppo alla gola. Quivi con quel dal Torso, che purga per digiuno

L' anguille di Bolsena in la vernaccia,

è Buonagiunta Urbiciani da Lucca, stato amico all' Alighieri, a cui scrisse sonetti, e ne ebbe in risposta sonetti. Dante confessa la sua amicizia per lui, ma lo pone nel numero di quelli che scrissero rime amorose, senza esser presi d' amore, e però con poco successo.

Era in fiore sulla metà del secolo XIII, e in patria fu notaio. Molti hanno lodato la sua maniera di poetare; ma ad onta di ciò, chiunque si faccia a leggere i suoi versi, agevolmente conosce, che non sono nè sostenuti, nè molto leggiadri. Pure vuol saperglisi grado come a tutti quelli che furono incominciatori d' un arte. Benvenuto da Imola, oltre a lodarlo come poeta, lo dice onorevole uomo, e facondo oratore nella lingua materna.

A Guido Guinicelli.

Voi che avete mutata la maniera
Delli piacenti detti dell'amore,
Della forma e dell' esser là dov' era,
Per avanzare ogni altro trovatore,
Avete fatto come la lumera,
Che alle scure parti dà splendore,
Ma non quivi ove luce la sua spera,
Perchè passa ed avanza di chiarore.
E voi passate ogni uom di sottiglianza,
Che non si trova già chi ben vi spogna,
Cotanto è scura vostra parlatura.
Ed è tenuta a gran dissimiglianza,
Tutto che il senno vegna da Bologna,
Traier canzon per forza di scrittura.

Con questo sonetto Buonagiunta si rallegra con Guido dell' aver questi mutati in meglio i piacevoli detti dell' Amore e di avere avanzato ogni altro poeta. Oltre di ciò lo rimprovera di qualche oscurità; ma lo fa con parole non chiare a bastanza: il che prova, che è più facile notare i difetti altrui, che far meglio.

Lumera è voce antica e sta per *lumiera* — *sottiglianza* vale *sottigliezza*, e ora non si usa. I primi poeti si dilettarono di questa terminazione in *anza*, che derivava dalla bassa latinità: dissero *pietanza* per *pietà*, *tristanza* per *tristezza*, *comincianza* per *cominciamento*, *amanza* per *amore* ec.: tutti modi ora vietissimi — *spogna* v. a. *esponga*, *spieghi* — *il senno vegna da Bologna*, a motivo della sua celeberrima università; d'onde è venuto il detto: *Bononia docet* — *traier* v. a. *trarre*.

ONESTO BOLOGNESE

Eccò i due Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Così il Petrarca nel capitolo IV del trionfo d'Amore, ove pone il nostro Onesto fra gli amanti che furono di chiara fama

O per antiche o per moderne carte.

Alcuni scrittori italiani collocarono Onesto nel numero di quelli che coi loro versi portarono molto giovamento alla nascente lingua d' Italia : altri dissero che le sue rime abbisognan di lima, e questo è verissimo.

Fu dottore in leggi, e morì al cominciare del secolo XIV. Fu amico a Cino da Pistoia e a Guittone d'Arezzo. Cino forse lo conobbe allorchè si recò a Bologna ad impararvi la giurisprudenza da Dino del Mugello. Da Guittone gli fu inviato quel sonetto in cui il poeta Aretino si lamenta della viltà del suo nome:

Vostro nome, Messere, è caro e onrato;
Lo mio assai ontoso e vil ec.

Il sonetto di Onesto che qui rechiamo, fu indirizzato da lui a M. Cino, il quale gli rispose con l' altro che comincia:

Messer, lo mal che nella mente siede.

Si vuole che Onesto inventasse il decasillabo, perchè il primo esempio di questo verso si trova in una sua ballata che comincia:

La partenza che fo dolorosa
E gravosa più d' altra m' ancide.

A M. Cino da Pistoia.

Sì m' è fatta nemica la mercede
Che sol per me di crudeltà si vanta,
Che s' io ne piango, ella ne ride e canta,
E 'l doloroso mio mal non mi crede.
E che mai non fallai conosce e vede
In ver di quella disdegnosa e santa,
Che alla sua guisa la mena ed incanta,
E quando vuol la prende in la sua rede.
Se per me la virtù se stessa lede,
Amor, che suole aver potenzia tanta,
Come a sì grave offesa non provvede?
Se mai coglieste frutto di tal pianta,
Mandatemelo a dir, chè n'ho tal sede,
Ch' esto disìo tutto lo cor mi schianta.

Nel verso ottavo *rede* sta per *rete* cambiato il *t* in *d* per maggior dolcezza — così nel verso 13, *sede* è invece di *sete*, per il medesimo cambiamento. I Romagnoli dicono tuttodì *roda* per *rota* — *lede* nel verso 9 viene dal latino *laedit*, e vale *offende*. Nannucci.

OTTAVIANO DEGLI UBALDINI

Toscano: si chiamò per antonomasia il *Cardinale*. Fu seguace di parte Ghibellina, e fece contro al Papa. Ma i Ghibellini gli furono ingrati, perchè quando aveva bisogno del loro aiuto essi non glielo dettero. Ond'egli disse: « *Se anima è, io l'ho perduta pei Ghibellini* ». Dante lo pose nell'Inferno fra gli eresiarchi in compagnia di Farinata, del secondo Federico, e di Cavalcante padre di Guido:

Qua entro è lo secondo Federico
E il Cardinale, e degli altri mi taccio. (*C. X.*)

Effetti d' Amore.

Io non so che si sia, che sopra il core
Mi stilla un sudor ghiaccio che mi sface,
E trasforma la neve in calda face,
E fiera sicurtade in gran tremore.
Io non so chi si sia questo signore,
Che mostra darmi guerra, e dammi pace,
Facendomi piacer quel che mi spiace;
Io non so chi si sia se non Amore.
Ch' altra potenza non arla tal forza,
Dare allo spirto del suo albergo bando,
E farlo volar nudo senza scorza,
Nè che facesse altrui arder tremando.
Quest' è colui, che li mortali sforza,
E che di sopra al ciel va trionfando.

Il Gamba nel 1831 pubblicò anonimo questo sonetto, e lo trasse, con altri cinque, da un codice della storia della guerra di Troia, scritta da Guido Giudice. Noi ne abbiamo fatto autore l'Ubaldini sull'autorità del Nannucci. Chiunque ne sia l' autore, non è, dice l'Antologia (Num. 123), un gran poeta: ma chi leggerà questi due quadernari (del sonetto posto qui sopra) non prenderà certamente trista opinione di lui.

V. 2. *Ghiaccio* vale *ghiacciato*, e in Toscana vive sempre in bocca del popolo, ed ha molta grazia.

NUCCIO PIACENTI

Fu di Siena, e fiorì nel 1280. In un sonetto pianse la sventura della Pia de' Tolomei sua concittadina. Noi avremmo riportato volentieri questo sonetto, ma non ci è venuto fatto di ritrovarlo.

I miei sospir dolenti m'hanno stanco,
Ch' escon di me per forza di valore:
E quelli, che non posson gir di fuore,
Mi fèron duramente per lo fianco,
Cercando s' eo di doglia avessi manco,
E poi li sento entrar dentro dal core,
E m' hanno sì disfatto ogni valore,
Che morte nella mente è venut' anco.
E rompon i dolenti miei sospiri
Il cor, che dentro è tanto combattuto,
Che pur convien che morte a se lo tiri.
Amor, io sono a tal per te venuto,
Ch'uomo non trovo, che mi degni o miri;
Ed ogni tuo poder m' è disaiuto.

V. 5. *Eo* latinismo da *ego* di cui conserva l' impronta — così altrove *meo*.

V. 12. *Amor, io sono a tal* ec., cioè *io son venuto a tale stato, a tal punto*.

FRA GUITTONE D'AREZZO

Nacque nel 1250 in San Formena, borgo presso ad Arezzo. Per le cure del padre suo educato alle lettere e a ogni gentil disciplina, riuscì valentissimo nelle lingue latina, provenzale, spagnola e francese, dalle quali poi trasse modi ad accrescer la nascente lingua d'Italia. In giovinezza dette opera alla poesia, e perchè in quell'età chiunque faceva versi doveva avere una donna da celebrare, egli celebrò una bellezza Aretina, cantò le materie d'Amore, e ne dette precetti, quantunque non ne fosse travagliato gran fatto. Dante perciò lo mette tra quelli che cantarono d'Amore guidati più dall'arte che dal sentimento. Si ammogliò con una donna d'Arezzo che lo fece lieto di tre figliuoli. Poi, abbandonati gli uni e l'altra, si rese dell'ordine dei cavalieri di S. Maria, detti in appresso *Frati gaudenti* per la rilassatezza di vita a cui si dettero. Ma non così fra Guittone; il quale tutto era nel recare a pace i discordanti, e nel vituperare i vili desiderii del secolo. Oratore al popolo fiorentino, predicò energicamente contro le dominanti discordie: predicò anche contro i vituperosi signori che opprimevano la sua patria, e ne ebbe l'antico e solito premio: con iniqua sentenza fu privato della casa e delle terre che il Comune gli avea date in feudo, e dovè andare ramingo. Per avversità di fortuna non cambiò di natura: sempre fu benefico e pio. Nel 1293 fondò in Firenze il monastero degli Angeli.

Le sue Poesie e le sue Lettere, sebbene risentano dello stile del tempo, pure sono ripiene di quei modi ora energici, ora graziosi e gentili, che si trovano sempre negli

scrittori di una lingua nascente. La sua invettiva contro le discordie de' Fiorentini è uno de' primi esempii di bellissima e robusta scrittura italiana. Nei due sonetti che quì riportiamo non è parola che non si potesse usare anche al presente. La lingua italiana, dice il Foscolo, con unico esempio nella storia degli idiomi, conserva freschi per seicento anni quasi tutti i suoi vocaboli e modi di dire. Le voci moderne l'hanno poco o molto raffardellata; ma la sua schietta e nativa ricchezza sta tuttavia nell'antiche. Guittone si chiama da tutti il perfezionatore del sonetto. Morì nel 1294.

Narrate le sue pene ne spera compassione.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso! in lui più mi profondo,
E col fuggir della speranza, spero.
Io parlo meco, e riconosco il vero,
Chè mancherò sotto sì grave pondo,
Ma il mio fermo desìo tanto è giocondo
Ch' io bramo e seguo la cagion ch'io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualche anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa che colei, che or non m' estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lacrimar della mia morte?

V. 8. *La cagion ch' io pero:* il *che* in questo caso significa *onde, per cui:* E con questo significato si trova anche in altri scrittori — *giunto*, nel penultimo verso, vale *aggiunto*.

A nostra Donna.

Donna del cielo, glorïosa madre
 Del buon Gesù, la cui sagrata morte,
 Per liberarci dalle infernal porte,
 Tolse l'error del primo nostro padre;
Risguarda Amor con saette aspre e quadre
 A che strazio n'adduce ed a qual sorte.
 Madre pietosa, a noi cara consorte,
 Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore,
 Che tira l'alma nostra al primo loco,
 Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore;
 Tal acqua suole spegner questo fuoco,
 Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

V. 7. Chiama *consorte* la Vergine perchè l'ordine de'*Frati gaudenti*, a cui egli apparteneva, si intitolava da lei — l'ultimo verso » *Come d'asse si trae chiodo con chiodo* » fu copiato dal Petrarca nel cap. III del Trionfo d'Amore.

GUIDO CAVALCANTI

Ebbe pieno di filosofia la lingua e il petto: scrisse dell' arte rettorica in versi volgari, e trattò filosoficamente della natura d'Amore in una canzone, che fu comentata dagli uomini più famosi d' allora. Nacque in Firenze d' illustre e potente famiglia. Suo padre Cavalcante è quel desso che nel canto X dell' Inferno si trattiene a discorrer con Dante, e con tanta sollecitudine gli domanda del figlio. Il Boccaccio chiama Guido uno de' migliori loici che avesse il mondo, ottimo filosofo naturale, e uomo leggiadrissimo, costumato e bel parlatore. Aveva magnanimi sensi, altezza d' ingegno: amò la patria di nobile e santo affetto, e fu valentissimo in armi. Fu nimicissimo a Corso Donati cavaliere prepotente che aspirava a farsi serva la patria, e tentò più volte d' ucciderlo; ed egli lui. Nel 1300, allorchè le bestiali fazioni di Pistoia portarono nuovi orrori in Firenze, Guido stette co' Bianchi, e ne ebbe l' esilio a Sarzana. D' onde poi richiamato a motivo della malaria, tornò in patria ove morì poco dopo. E della sua morte fu grande dannaggio, dice Giov. Villani, perchè era, come filosofo, virtuoso in molte cose, se non che era troppo tenero e stizzoso. Tutti gli scrittori lo lodano, ma convengono tutti nel chiamarlo uomo solitario e avente anima altera e sdegnosa. E doveva, dice il Foscolo, pur esser dotato di predominante carattere: dacchè Dante, che pure era nato alterissimo fra' mortali, confessa che Guido, benchè gli fosse amico consideratissimo, gli imponeva rispetto.

I contemporanei lo lodarono come gran filosofo, ma

se il suo nome giunse nei posteri, fu per le sue poesie, nelle quali fu il più sommo del secolo XIII: perchè per giudizio stesso di Dante superò anche il Guinicelli, cui tolse la gloria della lingua. In esse parla sovente di una giovane Tolosana di cui s'innamorò nel suo pellegrinaggio a s. Iacopo di Galizia: e si raggirano sempre sopra cose d'amore. Sebbene talvolta non manchino di stranezze, pure vi è sempre affetto sentito, e vena di facile e natural poesia rivestita di vaghissime forme. Scrisse Canzoni, Sonetti e Ballate. Fra le ultime è bella per semplicità e naturalezza quella che scrisse nell'esilio a Sarzana, allorchè, per il male sopraggiuntogli, si credette vicino a morte, e che comincia:

Perch'io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana.

Alla sua Donna.

Avete in voi li fiori e la verdura
E ciò che luce, o è bello a vedere.
Risplende più che 'l sol vostra figura;
Chi voi non vede mai non può valere.
In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà nè di piacere:
E chi d' Amor temesse, l' assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne che vi fanno compagnia
Assai mi piacen per lo vostro amore;
Ed io le prego per lor cortesia,
Che qual più puote più vi faccia onore,
Ed aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte siete la migliore.

Questo sonetto non ha ruggine d'antichità, se non forse nelle voci *piacen* per *piacciono*, ed *aggia* per *abbia*: ed è pensato e condotto con quella nativa semplicità che ne' poeti posteriori è sì rara a trovarsi. Il poeta vede nella sua Donna quanto ha di più gaio la terra, quanto ha di più nobile il cielo; cioè la fiorita letizia de' campi, e la splendida luce del sole: non è uomo di pregio chi non ha veduta costei, la quale di beltà e di piacevolezza non ha pari nel mondo: e porta impressa nel volto tanta bontà, che a mirarla nessuno più teme d'Amore. Le altre donne piacciono al poeta soltanto per amore di lei, e in quanto esse la onorano come loro signora: di che egli per cortesia le prega. Unire una tanta esagerazione di lodi colla semplicità che si trova in tutto questo sonetto, fu senza dubbio difficilissima impresa. Vuol notarsi per altro, che molta parte delle bellezze onde splendono questi versi debbe ascriversi, più che allo scrittore, al secolo in cui egli visse, ed a quella campestre semplicità che regnava tuttora, o tuttora almeno viveva nel desiderio e nella memoria di molti. Le nostre cittadine forse non vorrebbero esser lodate così. AMBROSOLI.

Sullo stesso argomento.

Chi è questa che vien, che ogni uom la mira,
   Che fa di clarità l'aer tremare?
   E mena seco Amor, sicchè parlare
   Null' uom ne puote, ma ciascun sospira?
Ahi Dio, che sembra quando gli occhi gira?
   Dicalo Amor, ch'io nol saprei contare;
   Cotanto d' umiltà donna mi pare,
   Che ciascun'altra in ver di lei chiam' ira.
Non si porìa contar la sua piacenza,
   Chè a lei s' inchina ogni gentil virtute,
   E la beltade per sua Dea la mostra.
Non fu sì alta già la mente nostra,
   E non s' è posta in noi tanta salute
   Che propriamente n' abbiam conoscenza.

Umiltate, suona *dolcezza modesta* — *piacenza*: vocabolo disusato, e significava *amabilità* — per *salute* intendesi *grazia di lume divino*, necessario a conoscere i pregi soprannaturali d' una perfetta beltà corporea e morale. Foscolo.

Dante e il Poliziano, osserva il Nannucci, imitarono il verso undecimo di questo sonetto. Il primo dice:

Beltade e cortesia sua Dea la chiama.

e Poliziano nelle stanze per la giostra di Giuliano de' Medici:

Ogni dolce virtù l' è in compagnia;
Beltà la mostra a dito e leggiadria.

Sullo stesso argomento.

Beltà di donna di piacente core,
E cavalieri armati e molto genti;
Cantar d'augelli e ragionar d'amore;
Adorni legni in mar forte correnti;
Aere sereno, quando appar l'albore,
E bianca neve scender senza venti;
Riviera d'acqua, e prato d'ogni fiore,
Oro e argento, azzurro in ornamenti;
Passa la gran beltade e la piacenza
Della mia Donna e il suo gentil coraggio;
Sicchè rassembra vile a chi ciò sguarda.
E tanto ha, più d'ogni altra, conoscenza,
Quanto lo cielo della terra è maggio:
A simil di Natura ben uom tarda.

Il poeta, che in questo sonetto dice la bellezza e la piacenza della sua Donna avanzare qualunque cosa nel mondo possa più dar diletto, ha in queste forme, non di certo naturalissime, imitato l'uso del tempo. Il medesimo concetto difatti si trova anche, come osserva il Nannucci, in Francesco Ismera poeta fiorentino de' tempi di Guido:

Galee armate vedere in conservo,
Donne e donzelle in danza gire a tresca,
L'aria pulita quando si rinfresca;
Veder fioccar la neve senza venti,
E cavalieri armati torneare,
Caccie di bestie o falcon per riviera,
Le pratora fiorir di primavera,
Canti d'augelli, stormenti sonare;
E tutto questo sentire o vedere;
Neiente è vêr mia Donna, al mio parere.

— *genti*, nel 2 verso sta per *gentili* — *coraggio*, al 10 val *cuore* — *sicchè rassembra vile a chi ciò sguarda:* non è ben chiaro: significa che tutte le cose dette di sopra sembrano vili a chi le sguarda paragonandole alla sua Donna — *conoscenza*, sta per *sapienza* — *maggio* è parola antica che sta per *maggiore:* Dante dice:

Che se altra è maggio, *nulla è sì spiacente.*

A Firenze si ha la *via Maggio*.

DINO FRESCOBALDI

Nacque di messer Lambertuccio de' Frescobaldi, famiglia molto illustre nei fasti della nostra Firenze. Fu contemporaneo di Dante, e ad onta della grandissima fama di questo, anch'egli ebbe dal suo secolo quella stima che si meritava per il suo bello e gentil poetare. Ammirò i versi del sommo Alighieri, e a lui forse deesi saper grado se la *Divina Commedia* fu recata al suo termine. Perocchè quando l'altissimo poeta fu esiliato di Firenze, e le sue case furono messe a sacco e a ruba, i sette primi canti dell'Inferno da lui già composti, essendo venuti, per mezzo della Gemma Donati, nelle mani di Dino, questi, maravigliato di tanta bellezza, gli mandò subito al marchese Malaspina, presso di cui si era riparato Dante, e gli fece calda preghiera che volesse esortare il poeta a continuare sì sublime lavoro. E di fatti in tal modo tornarono nelle mani di Dante, il quale, come gli vide, disse: « *Io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero, nel tempo che rubata mi fu la casa, perduti: e però del tutto n'avea l'animo ed il pensiero levato; ma poichè a Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò.* »

I versi di Dino sono sgombri della ruggine antica: rare le viete parole, le sforzate maniere e i sentimenti contorti: molta la vaghezza de' modi, la soavità del dire, la vivacità delle idee: sempre gentilezza d'affetti e fior d'eleganza. Abbiamo di lui varie Canzoni e Sonetti in cui parla sempre della sua Donna, e descrive le sue pene e le gioie. Anche il suo figliuolo Matteo, che fiorì dopo il principio del secolo XIV, cantò soavemente d'amore.

Lodi della sua Donna.

Questa è la giovinetta, che Amor guida,
Ch' entra per gli occhi a ciascun che la vede;
Questa è la donna piena di mercede,
In cui ogni virtù bella si fida.
Vienle dinanzi Amor, che par che rida,
Mostrando il gran valor dov' ella siede;
E quando giunge ove umiltà la chiede,
Par che di lei ogni vizio s' uccida.
E quando a salutare Amor la induce,
Onestamente gli occhi muove alquanto,
Che danno quel disìo che ci favella.
Sol dov' è nobiltà gira sua luce,
Il suo contrario fuggendo altrettanto,
Questa pietosa giovinetta bella.

V. 8. *Par che di lei ogni vizio s' uccida*. Dante ha un pensiero simile là ove dice:

Questa è colei che umilia ogni perverso.

La sua Donna è divenuta una stella nel cielo d'Amore.

Una stella con sì nuova bellezza,
Ched' il sol vince, ed ombra la sua luce,
Nel ciel d'Amor di tanta virtù luce,
Che m' innamora della sua chiarezza.
E poi si trova di tanta fierezza,
Veggendo come nel cor mi traluce,
Che ha preso con quei raggi, ch' ella induce,
Nel firmamento la maggiore altezza.
Oh come, donne, questa nuova stella
Sembiante fa che 'l mio viver le spiaccia!
E per disdegno cotanto è salita!
Amor, che nella mente mi favella,
Del lume di costei saetta face,
E segno fa della mia poca vita.

Di tanta virtù luce, cioè *splende*. — *Amor che nella mente mi favella*: Dante ha in una canzone:

Amor che nella mente mi ragiona.

BRUNETTO LATINI

Questo Fiorentino, che fu l'uomo il più dotto del secolo XIII, e venne in bella fama per avere avuto a discepolo Dante Alighieri, nacque intorno al 1220, come opinò Giov. Batt. Zannoni. Egli fu letterato, buon cittadino, guerriero, e uomo di stato. Nel 1254, l'anno delle vittorie de' Fiorentini, era nell'esercito del Comune all'assedio di Montereggione, e come notaro stipulò la pace fra Siena e Firenze. Nel 1260 andò ambasciatore in Ispagna al re Alfonso per indurlo a favoreggiare le cose de' Guelfi. Rotti in quell'anno medesimo i suoi all'Arbia, egli fu involto nella comune sventura, e si riparò in Francia, ove, a richiesta di un suo amico, si dette a tradurre, e a commentare parte del *trattato dell'invenzione* di Tullio. Dopo la battaglia di Benevento ritornò in patria, e nel 1269 lo vediamo protonotario pel vicario di Carlo d'Angiò. In appresso (1273) fu notaro e segretario del Comune, mallevadore per la parte guelfa della pace fatta dal Cardinale Latino (1280), e finalmente priore dell'Arti (1287). Morì nel 1294. Giovanni Villani lo chiamò valente cittadino, gran filosofo e sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire, come in bene dettare: e cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la repubblica secondo la politica.

Compose il *Tesoro* e il *Tesoretto*, il primo in prosa, l'altro in versi settenari. Il *Tesoro* che fu scritto in francese e poi voltato in italiano da Buono Giamboni giudice, tratta di storia sacra, profana, naturale, di fisica, di geografia, di oratoria, di morale, di politica; insomma di tutto ciò che si poteva sapere in quel tempo. Il *Tesoretto* contiene de' precetti morali, ed è pregevolissimo per rispetto alla lingua. Non ostante più che da queste

opere, Brunetto ebbe fama dall'essere stato maestro al sommo Alighieri, il quale, ricordevole de' conforti e degli ammaestramenti avutine, nel canto XV dell' Inferno consacrò alla memoria di lui un tratto di bellissima poesia. Alcuni dettero accusa a Dante di avere avuto poco riguardo alla fama del suo maestro, ponendolo fra quelli che furono bruttati di vituperosi vizii. Ma quelli per cui le parole della verità hanno sapore sì agro, si ricordino che Dante descriveva gli uomini come glieli presentava la storia, la quale in quei tempi non aveva ancora imparato a mentire. Giov. Villani difatti chiama Brunetto *mondano uomo*: espressione che giustifica bastantemente l' altra di Dante, che Brunetto Latini si trovasse nella turba *grama* di Prisciano, di Francesco d'Accorso, e di tutti gli altri che furono

D' un medesmo peccato al mondo lerci.

Sed io avessi ardir, quant' i' ho voglia
Di ragionar con voi segretamente,
Come mi strugge Amor per voi sovente,
Non soffrirei crudel tormento, e doglia.
Ma come trema ad ogni vento foglia,
Così trem' io, quando vi son presente:
Ed ogni mia virtù subitamente
L' ardente e dolce bene allor mi spoglia.
Ond' i' ricorro al mio signor Amore,
Che vi ragioni dalla parte mia
Quella vaghezza ch'ho di voi nel core;
E voi, Madonna, prego 'n cortesia,
Che l' ascoltiate sanza sdegno al core;
Che vi dirà lo vero e non bugia:
Ch' i' quanto vostro son, dir non porria.

FOLGORE DA S. GEMIGNANO

Fioriva verso il 1260, e compose due corone di sonetti, una sopra i giorni della settimana, e l'altra sopra i mesi dell'anno. Sono dirette a una lieta e scioperata brigata di giovani sanesi, e mostrano la stranezza del cervello del poeta. Pure, nel fango de'suoi versi, osservava il Monti, l'Alighieri razzolò qualche granello d'oro. Per esempio, il famoso verso del canto V dell'Inferno,

Che la ragion sommettono al talento,

viene da quello di Folgore,

Che sommette ragione a volontate.

Il Mercoledì, giorno di conviti.

Ogni Mercoledì corredo grande
Di lepri, starne, fagiani, e paoni,
E cotti manzi ed arrosti capponi,
E quante son delicate vivande.
Donne e donzelle star per tutte bande,
Figlie di re, di conti, e di baroni,
E donzelletti giovani garzoni
Servir, portando amorose ghirlande.
Coppe, nappi, bacin d'oro e d'argento,
Vin greco di riviera e di vernaccia,
Frutta, confetti quanti li è 'n talento.
E presentarvi uccellagioni e caccia,
E quanti sono a suo ragionamento
Sïeno allegri e con la chiara faccia.

NOFFO BUONAGUIDI

Fiorentino. « Fiorì nel 1280. Sebbene il suo stile non sia esente in tutto dalla rozzezza del secolo XIII, nondimeno, dice il Crescimbeni, essa non è tanta, quanta se ne vede ne' poeti del tempo più alto; ed i sentimenti sono giusti, e ve ne ha de' buoni e belli, e spiegati non senza felicità ». Così il NANNUCCI.

Amore l'ha fatto beato.

Ispirito d' amor con intelletto
Dentro dallo mio cor sempre dimora,
Che mi mantiene in gran gioia e diletto,
E senza lui non viverìa un' ora.
Ed hammi fatto amante sì perfetto
Ch' ogn' altro in vêr di me d' amore è fuora.
Non ho mai pene, nè sospiri getto:
Cotanto buonamente m' innamora.
Lo spirito d' Amor, che meco parla
Della mia gentil Donna ed avvenente,
Mi dice: non voler mai più ch' amarla,
Sì com' ella ama te coralemente,
E di fin cor servire ed onorarla;
Chè è la gioia del mondo più piacente.

V. 6. *Ch' ogni altro vêr di me*, cioè *in paragone di me*.
Gli altri sonetti di questo poeta sono del medesimo gusto, se non che in essi non si parla altro che di angosciosi pensieri, di affannosi sospiri, e di morte vicina per causa d' Amore.

GUIDO ORLANDI

Era fiorentino, e fioriva verso il 1280. Vogliono alcuni che Guido Cavalcanti scrivesse la sua canzone sulla natura d'Amore per le preghiere del nostro Guido, il quale col sonetto che qui riportiamo, lo richiese, a nome di una donna, a volergli spiegare d'onde nasca l'Amore e che cosa sia. I poeti d'allora non sapevano trattare altre materie che queste. Federigo dell'Ambra, Iacopo da Lentino, ser Pace notaio fiorentino, e lo stesso Dante Alighieri, scrissero varii sonetti che sembrano una risposta alle interrogazioni di Guido Orlandi. Il sonetto di Dante a questo proposito comincia:

Amore e'l cor gentil sono una cosa.

A Guido Cavalcanti.

Onde si muove, e d'onde nasce Amore?
 Qual è suo proprio luogo ov'ei dimora?
 È ei sustanzia, accidente o memora?
 È cagion d'occhi, o è voler di core?
Da che procede suo stato o furore?
 Come foco si sente che divora?
 Di che si nutre domand'io ancora,
 Come, e quando, e di cui si fa signore?
Che cosa è, dico, Amore? Ha e' figura?
 Ha per se forma? o per sembianza altrui?
 È vita questa Amore ovvero è morte?
Chi 'l serve, dee saver di sua natura.
 Io ne domando voi, Guido, di lui,
 Poichè molto usate in la sua corte.

GRAZIOLO DA FIRENZE

Fioriva nel 1290. Graziolo è nome diminutivo di Grazia. Il suo stile, dice il Nannucci, è facile e senza durezza e intralciamenti, e per quello che allora correva, non manca di grazia e dolcezza: oltre a ciò fu purgatissimo nella lingua.

Alla sua Donna.

Gli occhi, che son messaggi dello core,
Hanno portato allo mio cor novella
Della bellezza vostra, e del valore,
E del pregio che regna in voi, Donzella.
Sì che oramai sua forza e suo vigore
In amar mette voi, chiarita stella,
Che parete verace Dea d'Amore,
Tanto siete piacente, adorna e bella.
Poi tutto complimento in voi si trova,
In voi amare certo lo cor meo
Mette pensier, disìo e piacimento.
Dunque posso ben dire senza prova,
Che gli occhi miei han fatto sì ched'eo
For voi non posso avere allegramento.

V. 9. *Complimento*, vale *compimento*, *perfezione*.
V. 14. *For voi*, significa *fuori di voi*, *senza di voi*: modo comunissimo in Toscana.

SECOLO XIV.

DANTE ALIGHIERI

Nacque d'illustre famiglia in Firenze nell'anno 1265. Studiò sotto Brunetto Latini retore, poeta e filosofo grande per quell'età. Attese anche al disegno e alla musica, e alle altre arti belle che ingentiliscono l'anima. All'età di 9 anni condotto ad una festa in casa Folco Portinari onorevole cittadino di Firenze, s'innamorò della sua figlia Beatrice, fanciullina della medesima età; ed ella di lui. Per essa poi compose tutte le sue poesie giovanili, e da ultimo, quando fu morta, la eternò nella *Divina Commedia*, la produzione del genio più maravigliosa che si abbia l'Europa moderna.

La gioventù di Dante si nutrì di studii, d'amore, e di opere utili alla patria, perchè allora, per venire in fama, non bastava esercitare l'ingegno, ma bisognava adoprare anche il braccio. Egli combattè nel 1289 contro i Ghibellini d'Arezzo, e nel 1290 contro i Pisani: inoltre ebbe il carico di varie ambasciate, e nel 1300 fu de' priori, dal quale ufficio si derivarono poi tutte le sventure, che gli fecero tanto travagliata la vita. Perocchè in quell'anno, a far più crude le antiche fazioni, aggiuntesi anche quelle de' Bianchi e de' Neri, questi ultimi vollero cercare un paciere nello straniero, e, accordatisi con Bonifazio VIII, fecero venire a Firenze il traditore Carlo di Valois. Dante, sebbene loro seguace, si oppose fieramente a questo divisamento, ma non riuscì ad impedirne l'effetto. Carlo venne, combattè coll'armi di Giuda, richiamò gli esiliati, ed esiliò quelli che gli erano nemici, frai quali Dante, a cui fu messa a ruba la casa, e data la condanna di un'ammenda, e poi quella di esser

bruciato vivo. Dante che di nulla era reo, allora di guelfo si rese ghibellino caldissimo, e si unì cogli altri banditi, che nel 1304 vennero contro Firenze, per rientrarvi colla forza, e dopo il mal esito di quell' impresa, pose ogni sua fidanza in Enrico VII, allorchè quest' Imperatore tedesco venne in Italia per sanarne le piaghe. Ma la presta morte di Enrico fece andar fallite le speranze di tutti i banditi. L'Alighieri allora andò ramingo per l' Italia alle corti dei grandi in Lunigiana, a Gubbio, a Verona, e provò come sa di sale

Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e salir per l' altrui scale;

perchè essendo uomo di nobile e severo carattere, non poteva far fortuna in quei luoghi, ove teneansi in gran pregio i vili giullari, che con modi degradanti l' umana natura, tenevano divertite le oziose brigate. Fu anche a Parigi, e con molto onore vi sostenne questioni teologiche. Finalmente negli ultimi anni della vita si ritirò a Ravenna presso Guido da Polenta, dal quale ebbe alte dimostrazioni di stima e d'affetto; ed ivi morì a' dì 14 settembre del 1321. Italia tutta fu commossa alla morte del Genio divino, e i poeti lo piansero in versi, come, per una strana vicenda di cose, in altri tempi si è usato di piangere in versi le sirene teatrali.

Il suo divino poema da ogni parte fu cercato, studiato e interpetrato. Nel 1350 Giovanni Visconti signore di Milano dette il carico a sei Fiorentini di rischiararne le parti più oscure: e la stessa Firenze, posti finalmente da banda gli sdegni, nel 1373 fondò una cattedra destinata all' interpetrazione della *Divina Commedia*, e ne dette l' incombenza a Giovanni Boccaccio. Anche a Bologna si eresse una cattedra destinata al medesimo fine.

Le Poesie liriche di Dante si raggirano tutte sopra cose d' amore, e sono o lodi della sua Donna, mentre

era viva, o lamenti, dopochè l'ebbe perduta. I suoi Sonetti sono tutti opera di gioventù, e in essi, dice il Foscolo, non fu di tanta felicità, di quanta nelle canzoni, per le quali, innanzi di scrivere il suo poema, era salito in alto concetto. Per questi versi, quando non avesse scritto la *Divina Commedia*, non sarebbe giunto a quell'altissima fama, in cui ora tutto il mondo lo tiene, ma certamente sarebbe stato sempre il primo poeta dell'età sua.

Effetti del vedere Beatrice.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La Donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che 'ntender non la può chi non la prova:
E par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave, e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

Vestuta, sta per *vestita*, come nel canto I dell' Inferno *ferute* per *ferite*: così nel sonetto seguente.

Sullo stesso argomento.

Negli occhi porta la mia Donna Amore,
Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira;
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, o donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umìle
Nasce nel core a chi parlar la sente:
Ond' è laudato chi prima la vide:
Quel ch' ella par quando un poco sorride,
Non si può dire, nè tenere a mente,
Si è nuovo miracolo, gentile.

Effetti della compagnia di Beatrice.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia Donna fra le donne vede:
Quelle che vanno con lei son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede;
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umìle,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore:
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

Alla Repubblica di Firenze.

Oimè, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan, sì da' vicini!
E maggiormente da tuo' cittadini
Che ti dovrebbon por nell' alto seggio.
Chi più ti dee onorar que' ti fa peggio;
Legge non ci ha che per te si dicrini:
Co' graffi, colla sega, e cogli uncini,
Ciascun s' ingegna di levar lo scheggio.
Capel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti to' la bacchetta e chi ti scalza,
Chi il vestimento stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza:
Niuno non è che pensi di tua doglia,
O stu dibassi quando se rinalza.

V. 6. *Dicrini*, cioè *declini*.
V. 14. *Stu*, invece di *se tu*.

CINO DA PISTOIA

Nacque di Francesco Sinibaldi in Pistoia nel 1270. Studiò contemporaneamente la poesia e la giurisprudenza, e in ambedue fu sommo, quantunque quelli studii sembrino l' uno all' altro contrarii. Ma questi prodigii non sono rari fra gli Italiani, gli ingegni de' quali sono di tutto capaci, e sanno accoppiare l'aridità della scienza ai fiori della poesia.

Cino studiò la legge a Bologna e vi fu laureato: poi tornato a Pistoia vi esercitò l' ufficio di giudice, finchè le guerre civili non lo costrinsero ad abbandonare la patria, ed ogni cosa più caramente diletta. Quando dopo lunghi contrasti prevalsero i Guelfi, egli, come appartenente alla fazione contraria, fu costretto a fuggire. Trovò rifugio nella fortezza di Piteccio presso Filippo Vergiolesi, la cui figlia Selvaggia allora cominciò ad amare, e poi la celebrò nelle sue *Rime*. Cino nel suo esilio andò girando per varii paesi, e fu professore di leggi a Treviso, a Perugia, a Firenze, e salì in gran fama pel suo *Commento* sui primi nove libri del codice. Morì nel 1336.

La fama di Cino come giureconsulto, grandissima nell'età sua, più non dura al presente. Ora egli vive sempre glorioso come gentile poeta, e come tale fu lodato da Dante, e preso a modello dal Petrarca. Si è creduto per molto tempo che il Petrarca gli fosse stato discepolo, ma ai giorni nostri il chiarissimo profes. Ciampi con validissimi argomenti ha provato il contrario.

Le poesie di Cino, se si eccettui la canzone in morte di Enrico VII e poche altre, sono tutte in lode di Selvaggia. Si può dire di esse che sono le più belle, le più animate, le più armoniose ed eleganti che producesse l'Italia, primachè il Petrarca scrivesse le sue.

Amore al tribunale della Ragione.

Mille dubbi in un dì, mille querele,
Al tribunal dell' alta Imperatrice,
Amor contra me forma irato, e dice;
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi, sol mia cagion, spiega le vele
Di fama al mondo ove sarìa 'nfelice. —
Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
Dico: e provai già di tuo dolce il fele. —
Ed egli: Ahi falso servo fuggitivo!
È questo 'l merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una cui 'n terra egual non era? —
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo? —
Io no, risponde. — Ed ella: A sì gran piato,
Convien più tempo a dar sentenza vera.

La tomba di Selvaggia.

Io fu' in su l' alto e in sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!
Ove l' onestà pose la sua fronte;
E ch' ella chiuse d' ogni virtù il fonte
Quel giorno che di morte acerbo passo
Fece la donna dello mio cor lasso
Già piena tutta d' adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa Amore:
Dolce mio dio, fa' che quinci mi traggia
La morte a sè, che qui giace il mio core.
Ma poi che non m' intese il mio signore,
Mi diparti', pur chiamando: Selvaggia;
L' alpe passai con voce di dolore.

FRANCESCO PETRARCA

Francesco Petrarca, uno de' più grandi uomini che abbia prodotti l' Italia, e a cui l' Europa moderna va debitrice in gran parte del suo incivilimento, nacque di padre fiorentino in Arezzo a' 19 luglio del 1304. Cominciò a studiare a Pisa: poi seguitò il padre esule ad Avignone, e di lì si recò a Carpentrasso, a Monpellieri, e a Bologna, a studiarvi le leggi, sebbene con moltissima sua mala voglia, perchè erasi siffattamente invaghito di Virgilio e di Cicerone, che questi soli studiava, e non poteva patire che gli si facesse parola del codice. Nel 1327 avendo già perduti i genitori era ritornato in Avignone, ed ivi il dì sesto d' aprile s' innamorò di quella Laura che poi immortalò insieme con sè nei suoi versi. Dopo quest' epoca, Laura fu sempre in cima de' suoi pensieri: l' ardente passione lo seguiva dappertutto: ed egli per fuggirla e per disfogare un altro potentissimo desiderio si dette a viaggiare, e a cercare i monumenti dell' antico sapere. Amante come era dell' antichità, co' suoi caldi ed eloquenti discorsi, potè mettere negli altri questo medesimo amore, e recargli ad aiutarlo nella grande opera di richiamare a vita i poeti e i prosatori del Lazio, i quali in tanti secoli di barbarie e di guerra si erano in gran parte smarriti. Viaggiò per la Francia, per le Fiandre, per la Germania, per la Spagna, per tutte le parti d' Italia, e dappertutto scavò preziosi monumenti, dappertutto strinse amicizia co' dotti, e fece sì che la sua corrispondenza, dice il Sismondi, divenisse il nodo magico che per la prima volta univa la repubblica letteraria europea. Queste cure, questo

zelo ardentissimo, e il suo poema latino sull' *Affrica*, gli fruttarono altissime onoranze. L' università di Parigi e il Senato romano ad un tempo gli offersero la corona poetica: ed egli, come ammiratore di Roma e delle sue glorie, prescelse questa città, e a' dì 8 aprile del 1341 sul Campidoglio con grandissima solennità in mezzo agli applausi del popolo fu coronato poeta. Dopo quell' epoca visse quando in Francia e quando in Italia. Fu incaricato dagli Imperatori, dai Papi e da' Principi di solenni ambascerìe, ed ebbe tutti gli onori che si possano desiderare da uomo mortale. Finalmente si stabilì in Arquà sui colli euganei, ed ivi morì a' 18 luglio 1374.

Il Petrarca in vita fu debitore della sua fama al suo amore nella ricerca delle opere antiche, e alle sue poesie latine colle quali dette il primo l' impulso allo studio dei grandi esemplari del Lazio. Ma di presente la sua maggior gloria sta nelle poesie italiane le quali ingentilirono la lingua cui Dante aveva dato tanta energia, e stettero come modello a tutti i successivi poeti. Egli in molti sonetti e canzoni celebrò la sua Laura, e descrisse tutte le pene e le gioie del suo amore per lei. Fu riservatissimo in ogni suo verso, in ogni sua espressione: e fra le molte lodi che a lui si debbono, grandissima è quella di non essersi lasciato corrompere dalle laidezze che pur troppo rendevano schifose le corti a cui usò per tutta la vita. E ciò venne espresso con molta nobiltà poetica dal Foscolo, allorchè nei *Sepolcri* chiamava il Cantore di Laura,

. . . . . quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore nudo in Grecia e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere celeste.

« Ma la passione amorosa, dice Francesco Ambrosoli, non tenne sola l' imperio di quell' anima ardente e

sublime. Il Petrarca amò caldamente la patria; compianse le miserie italiane cagionate dalle continue discordie de' molti suoi potentati: cercò per quanto potè di amicarli fra loro; cooperò a far sì che la sede pontificale fosse di nuovo trasferita da Avignone a Roma; e quando Cola di Renzo parve resuscitare l'antica repubblica, egli, ingannato dal gran desiderio di quella prisca grandezza, fece quanto era da lui perchè l'impresa riuscisse a buon fine ».

Le sue opere latine, oltre il suddetto poema dell'*Affrica*, in cui cantò le geste di Scipione nella seconda guerra cartaginese, consistono in dodici Egloghe; in tre libri di Epistole in versi; in quattro libri di cose storiche intitolati *Rerum memorandarum*, in cui, a modo di Valerio Massimo, narra varii fatti memorabili tolti dalle storie antiche e moderne: in un altro libro intitolato *Epitome virorum illustrium*, in cui parla degli uomini più famosi dell' antichità: nelle Lettere in prosa: nei trattati *de contemptu mundi*, *de remediis utriusque fortunae*, *de vera sapientia*, *de sui ipsius et aliorum ignorantia*. Fra tutti questi lavori, importantissime sono le lettere in prosa le quali non hanno eleganza, ma giovano molto alla cognizione della storia di quei tempi, perchè ci fanno conoscere molti uomini illustri contemporanei del Petrarca, e ci danno tante e siffatte notizie storiche, che indarno si cercherebbero altrove.

Bellezza sovrumana di Laura.

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come söavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

Nei poeti anteriori le fantasie dell' amore ideale sono abbozzate con estro passionato, con grazia schietta ed originale: nel Petrarca sono disegnate più esattamente, e dipinte con tinte più calde e mirabilmente adornate.

In questo sonetto la parola *idea*, stando a' Platonici, significa *modello primitivo*, sul quale Iddio e la Natura formano poscia più o meno perfetti gli enti dell' universo.

L' ottavo verso è una pennellata da maestro: e gitta un inimitabile chiaroscuro con quella rapida riflessione, che *le belle doti della donna amata esacerbano la passione dell' animo innamorato*.

Nel verso nono, in quelle parole, *mira per bellezza*, sottintendesi facilmente *per trovare:* ed è uno de' mille modi spediti co' quali questo poeta, padroneggiando la lingua, seppe abbreviarla, arricchirla, e nobilitarla: e riesce chiarissimo sempre: bensì chi vuole in questa parte imitarlo riesce oscuro: tanto può l' ingegno! FOSCOLO.

Amore lo segue per tutto.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti,
E gli occhi porto, per fuggir, intenti
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti,
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge,
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Questo è il primo degli ottimi sonetti del Petrarca. Con più vivi colori non si potea dipingere nel primo quadernario lo stato d'uno, che nella solitudine si confini, per fuggire la vista e il commercio degli altri uomini. MURATORI.

Nel verso decimo, *tempre*, significa *qualità*, *condizioni*.

Prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desìo ch' al cor s' accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai che, col tuo lume, io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

Questo sonetto non è stato molto considerato dai raccoglitori delle poetiche spazzature, perchè non parla d'amore: ma certo non è inferiore ad alcuno di quei che ne parlano. Tassoni.

Fu scritto nel venerdì santo del 1338, giorno in cui già nel 1327 avea veduta la prima volta Laura nella chiesa di santa Chiara.

Bellezza di M. Laura.

Erano i capei d'oro all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi:
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I', che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?
Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

Questo senza dubbio è de' migliori sonetti di queste rime, come quegli che ha congiunta la facilità e la dolcezza con un certo non so che di maestoso che perfeziona lo stil venusto: e le cose che altrove parrebbero comuni qui paiono pellegrine. Tassoni.

V. 14. *Piaga per allentar d' arco ec.:* significa: *quantunque l' arco s' allenti, la piaga non guarisce.*

Il pianto dell' usignuolo lo attrista.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte;
E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch' altri, che me, non ho, di cui mi lagne,
Chè 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
Oh che lieve è ingannar chi si assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch' io, che mia fera ventura
Vuol che vivendo, e lagrimando, impari
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

Chiunque con l' animo occupato da non lieto pensiero abbia udito per una volta il canto dell' usignuolo nel silenzio della notte, conoscerà, leggendo questo sonetto, come sia vero che la materia della poesia più affettuosa è alle mani di tutti, sebbene siano pochissimi quelli che sanno trarne partito. L' armonia poi de' primi sei versi a chi non suona soave e graziosa? Par che il poeta abbia voluto venire a gara col più soave cantore de' boschi. Ambrosoli.

L' antitesi fra *soli chiari* e *terra oscura*, nei versi decimo e undecimo, è viziosa, e non è la sola che sia nel Petrarca — *far*, sta per *farsi*.

In morte di M. Cino da Pistoia.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lacrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente si è da noi partito:
Pianga Pistoia, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegrisi il cielo, ov' ello è gito.

Invita le donne a piangere in compagnia d' Amore la morte di messer Cino, perchè questi era stimato il miglior cantore delle cose amorose che fosse stato fino a quel tempo in Italia. Dante nel libro del *volgare eloquio*, dopo avere assegnate le *materie del volgare illustre*, ed aver detto che sono la *gagliardezza dell' arme*, *l' ardenza dell' amore*, e la *rettitudine*, soggiunge che Beltrame del Bornio cantò le armi, Cino da Pistoia l' amore, ed egli la rettitudine.

Nel verso 12 chiama i Pistoiesi *cittadini perversi*, perchè nel 1307 avevano esiliato m. Cino, ovvero a motivo delle orribili nefandità delle fazioni dei Bianchi e de' Neri, per le quali Dante ebbe a dire che Pistoia era *degna tana di bestie*, e ad esclamare:

Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi
D' incenerirti, sì che più non duri,
Poichè in mal far lo seme tuo avanzi?
(*Inf. C. XXV.*)

A Stefano Colonna nel partirsi che questi faceva da Avignone.

Gloriosa Colonna in cui si appoggia
  Nostra speranza, e 'l gran nome latino;
  Ch' ancor non torse dal vero cammino
  L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
  Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
  Fra l' erba verde e 'l bel monte vicino,
  Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostro intelletto:
  E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
  Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
  Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
  Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

Il Muratori dice esser questo un sonetto da dozzina fra quei del Petrarca, benchè abbia de' bei versi qua è la, e specialmente i due primi. Tutti facilmente non converranno di questo giudizio; perchè esaminandolo attentamente, in mezzo a qualchè difetto, vi si ritrovano di bei pensieri espressi con nobilissima frase.

V. 4. *L' ira di Giove:* intendi l' ira di Bonifazio VIII, acerrimo nemico del Colonna. Una colonna che *si torce dal vero cammino*, è una espressione stranissima.

Ai Signori Italiani perchè favoriscano la Crociata di Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna;
Sì che s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, che ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

V. 1. *Il successor di Carlo:* forse Filippo di Valois — il suo *antico* del v. 2, è *Carlo Magno*.

V. 3. *Prese ha già l' arme per fiaccar le corna* alla religione di Maometto, e ai Maomettani.

V. 6. *Al nido torna*, cioè torna finalmente da Avignone a Roma, come gli Italiani, e soprattutti il Petrarca, desideravano.

V. 9. *La mansueta e gentil agna* è la città di Firenze.

Conforto a studii generosi.

La gola, il sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui si informa umana vita,
Che per cosa mirabile si addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

Alcuni frai critici vogliono che questo sonetto sia stato fatto in risposta a quello della Giustina Levi-Perotti, che riportiamo qui sotto. Altri lo negano, e dicono essere stato diretto ad altro poeta. Checchè sia di ciò, noi lo riportiamo, perchè desideriamo che i nobili pensieri che lo fanno bello, si scolpiscano nel cuore e nella mente dei giovani: e perchè forse, meglio che all'età del Petrarca, si addice alla nostra.

Nel verso ottavo: *Chi vuol far d'Elicona nascer fiume*, significa, *chi vuol darsi alla poesia*.

V. 9. *Qual vaghezza di lauro* ec. il lauro e il mirto sono simboli della poesia, perchè con essi s'incoronavano i poeti, e il mirto più specialmente è simbolo della poesia amorosa.

ORTENSIA DI GUGLIELMO, GIUSTINA LEVI-PEROTTI, EC.

La prima donna che scrivesse versi italiani pare che fosse la Nina siciliana, vissuta nel secolo XIII: del cui valore nel poetare avendo avuta contezza Dante da Maiano, s'accese per lei di grandissimo amore, quantunque non l'avesse mai vista, e le scrisse sonetti amorosi. Ella gli inviò altri sonetti, e gli corrispose in tal modo, che il suo amore fu tutto per lui, e volle esser chiamata la Nina di Dante. Le poesie che della Nina rimangono sono ripiene di voci antiquate, di locuzioni contorte, e in generale assai incolte, ma talvolta risplendono anche di qualche bellezza.

Nel secolo XIV varie donne scrissero in versi volgari, e tali sono Gaia da Camino rammentata per incidenza da Dante nel canto XVI del Purgat.; Eleonora della Genga da Fabriano donna cultissima e imitatrice del Petrarca; Livia di Chiavello da Fabriano; Selvaggia Vergiolesi pistoiese amica di Cino; Elisabetta Trebbiani ascolana, che seppe trattare con egual successo la cetra e le armi; e finalmente Ortensia di Guglielmo da Fabriano, e Giustina Levi-Perotti da Sassoferrato. Di queste due ultime, come della più parte dell'altre, è ignota la vita: se non che sappiamo che l'Ortensia viveva nel 1350, e che fu imitatrice del bello stile del Petrarca. Se ciò sia vero, i lettori lo giudichino dal sonetto che qui riportiamo di lei: per intendere il quale fa d'uopo ricordarsi che dal 1305 al 1376 i Papi, per aderire alle

voglie dei re di Francia, tennero la loro sede in Avignone, e lasciarono l'Italia in preda alle guerre civili.

La Giustina fioriva anch'ella verso la metà del secolo XIV, e grande ammiratrice del Petrarca, gli domandò col sonetto,

Io vorrei pur drizzar queste mie piume,

se a donna sia conveniente l'aspirare a fama poetica. Alcuni per altro credono che questo sonetto non sia suo, e da certa lindura che vi apparisce, lo giudicano posteriore a quella età.

Prega Iddio che muova il Papa a tornare in Italia.

Ecco, signor, la greggia tua d'intorno
Cinta da lupi a divorarla intenti;
Ecco tutti gli onor d'Italia spenti,
Poichè fa altrove il gran Pastor soggiorno.
Deh quando fia quell'aspettato giorno,
Ch'ei venga, per levar tanti lamenti,
A riveder gli abbandonati armenti,
Ch'attendon sospirando il suo ritorno?
Muovil tu, signor mio pietoso, e sacro,
Ch'altri non è che il suo bisogno intenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.
E prego sol, che quell'amor t'accenda,
Qual per farli un celeste almo lavacro,
Versar ti fece il proprio sangue in croce.

A Francesco Petrarca.

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove il desìo m' invita,
E dopo morte rimanere in vita,
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume;
All' ago, al fuso, più ch' al lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

GIOVANNI BOCCACCIO

Nacque nel 1313 a Firenze di famiglia originaria di Certaldo. Ivi studiò sotto Giovanni da Strada, padre di quel Giovanni che poi fu coronato poeta. Sebbene desse saggio di maravigliosa inclinazione alle lettere, perchè, secondochè narrano alcuni, a sette anni compose de' versi per cui s' acquistò il nome di poeta, il padre che voleva fare di lui un mercante, lo levò dalla scuola, e lo mandò a Parigi perchè ivi a quell' arte si addestrasse. Perduti colà varii anni, per il medesimo oggetto della mercatura fu mandato a Napoli, ove visitando la tomba di Virgilio, si sentì preso da tanto amore per la poesia, che a quella solamente in appresso rivolse l' animo: e il padre, sebbene a malincuore, alla fine fu costretto a secondare quell' ardentissimo desiderio del figlio. Giovanni allora tutto si dette allo studio de' grandi poeti, e a quello dell' astronomia, delle matematiche e di altre scienze, in modo che veniva reputato uno de' più dotti uomini di quel secolo: e la Repubblica fiorentina, tostochè per la morte del padre si ridusse in patria (1350), a dimostrargli la stima che faceva di lui, lo incaricò di varie ambasciate ed ufizii. Nel 1350 fu mandato ambasciatore in Romagna: nel 1351 a Padova a invitare il Petrarca a tornare come professore in Firenze: nel 1352 a Lodovico di Baviera per recarlo a venire in Italia per ischiacciare la testa della biscia viscontea: in appresso più volte ai Papi ad Avignone e a Roma: nel 1367 sedè ufficiale nel magistrato della condotta degli stipendiarii, e nel 1373 fu eletto dal Comune ad illustrare pubblicamente nella chiesa di s. Stefano la *Divina Commedia*.

La gioventù del Boccaccio, sebbene si nutrisse di studii e di opere utili, fu molto da riprovare, perchè

rotta ad ogni maniera di amori e d'avventure galanti. Ma nel 1359 essendosi recato a Milano a visitare l'amico Petrarca, già conosciuto a Napoli nel 1341, ne ebbe tali esortazioni a rimanersi dalla scostumata vita, che nel 1362 affatto l'abbandonò, e vestì l'abito chericale. Aveva amato la principessa Maria figlia naturale di Roberto re di Napoli, e scritto per lei i romanzi intitolati il *Filocopo*, la *Teseide*, e la *Fiammetta*: ma come osservava il Ginguené, mentre Beatrice e Laura negli scritti di Dante e del Petrarca sono quasi divinizzate, la principessa Maria negli scritti del Boccaccio comparisce inferiore ad una donna volgare. Col *Decamerone*, il suo maggior libro, dette grandezza e nobiltà alla prosa italiana, e sedè nel gran triumvirato che fece risorgere le lettere. Quindi il Bagnoli nel *Cadmo* giustamente esclamava:

E tu, Boccaccio, che con piena mano
Gli sciolti fior dell' eloquenza il primo
Spargesti sì che ogni erto monte e piano,
Ogni valle fioriane ed ogni limo;
Sì per li gradi dell' eloquio umano
Sovrano andasti a sommo a medio ad imo.

Pure il *Decamerone*, sebbene bellissimo sempre per somma ricchezza di lingua, non vuol essere imitato quanto allo stile, perchè diffuso e contorto com'è, imitandolo si corre rischio di affogare i nostri pensieri in un diluvio di vane parole, le quali non fanno altro che stancare anco il più paziente lettore.

Il Boccaccio, oltre all'aver tanto giovato alla lingua italiana, fu di grandissimo utile nel nutrire, come il Petrarca, negli animi l'amore dell'antico sapere. La lingua greca era a quei tempi affatto ignorata presso di noi. Egli fece venire a Firenze Leonzio Pilato di Tessalonica valentissimo in quella lingua, lo accolse in sua casa, si faceva spiegare Omero, e finalmente indusse la Signoria a stipendiarlo come pubblico professore nello

studio fiorentino. Di più a proprie spese fece venir dalla Grecia le opere di Omero e di altri autori, e tanti ne copiò sì latini che greci, che al Mannetti (*Vita Boccacii*) parve non avesse fatto altro in sua vita che copiare libri. Le spese fatte per i suoi studii lo ridussero a povero stato, e non trovò soccorso da nessuno, salvochè dal Petrarca che lo sovvenne più volte. L'amicizia di questi due uomini fu tale per tutta la vita, che Filippo Villani scrisse che *erano stimati un' anima sola in due corpi*.

Il Boccaccio nelle sue miserie poteva ristorarsi andando al servigio de' grandi che da ogni parte lo ricercavano; ma egli che in Sicilia avea provato quanto sia grave alla respirazione l'aria delle sale dorate, e amava la libertà, rimase nello stato povero ma tranquillo della sua abitazione, passando gli ultimi anni della sua vita nei lieti colli del suo Certaldo. Ivi morì a' dì 21 decembre 1375.

Le altre opere italiane del Boccaccio sono, il *Filostrato* e il *Ninfale Fiesolano* in ottave: l' *Amorosa Visione* in terzine: l' *Urbano*, l' *Admeto*, il *Corbaccio*, la *Vita di Dante*, e il *Commento* di una parte della *Divina Commedia*. In latino scrisse i trattati *de genealogia Deorum; de montibus, silvis* ec.: nove libri *de casibus virorum et foeminarum illustrium*: un trattato *de claris mulieribus*, e sedici Egloghe.

Come poeta fu stimato molto al suo tempo: nel suo epitaffio si dice « *Studium fuit alma poesis* ». Ed egli con tutto l'amore la coltivò, finchè non vide i versi del Petrarca. Allora disperando di poterlo emulare, si dette tutto alla prosa, e in quella divenne sommo. Tutti quelli che hanno letto alcuni de' suoi poemi, convengono che egli ebbe un gran senno, allorchè giudicò che la poesia non era il suo campo. Nulladimeno i suoi versi sono sempre ricchi di bella eleganza, e si possono leggere con frutto dagli studiosi della lingua italiana. Per questa ragione noi abbiamo voluto qui riportare due de' suoi sonetti.

Si lamenta della viltà del secolo.

Fuggit'è ogni virtù, spent'è il valore,
Che fece Italia già donna del mondo,
E le Muse castalie sono in fondo,
Nè cura quasi alcun del loro onore.
Del verde lauro più fronda nè fiore
In pregio sono; e ciascun sotto 'l pondo
Dell'arricchir sottentra; e del profondo
Sorgono i vizii trionfando fuore.
Perchè, se i maggior nostri hanno lasciato
Il vago stil de' versi e delle prose,
Esser non deeti maraviglia alcuna.
Piangi dunque con meco il nostro stato,
L'uso moderno e l'opre viziose,
Cui oggi favoreggia la fortuna.

A Dante.

Dante, se tu nell'amorosa spera,
Com'io credo, dimori riguardando
La bella Bice, la qual già cantando
Altra volta ti trasse là dov'era;
Se per cambiar fallace vita e vera
Amor con sè n'oblia, io t'addimando
Per lei di grazia ciò, che contemplando
A far ti fia assai cosa leggera.
Io so, che intra l'anime più liete
Del terzo ciel la mia Fiammetta vede
L'affanno mio dopo la sua partita:
Pregala se il gustar dolce di Lete
Non la mi ha tolta, in luogo di mercede
A se m'impetri tosto la salita.

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Vi furono due poeti di questo nome, pistoiesi di patria: il primo morì sul finire del secolo XIV, e il secondo, nipote del primo, un poco più tardi. Buonaccorso il vecchio, figliuolo di Lapo, nel 1364 era gonfaloniere di Pistoia, e dicono sopravvivesse di pochi anni al Petrarca, dopo il quale fu uno de' più gentili e colti scrittori del secolo. In gioventù conobbe Messer Cino da cui forse, dice il Crescimbeni, imparò a poetar volgarmente. Amò una donna fiorentina chiamata Lauretta, e a lei diresse i suoi elegantissimi versi, che si raggirano, al solito, su cose d'amore.

Buonaccorso il giovane verso il 1418 prese a moglie un' Elisabetta figlia di Guido Mannelli fiorentino. In Firenze dapprima fu giudice, poi professore di leggi. Nel 1428 la Repubblica lo mandò ambasciatore a Filippo Maria Visconti signore di Milano. Morì l'anno appresso, vivendo ancora suo padre Giovanni egregio giureconsulto.

Nel 1718 Giovan Battista Casotti fece in Firenze una bella edizione delle poesie de' due Buonaccorsi: e un'altra anche più bella uscì in Cologna nel 1762 per cura di Vincenzio Benini. Quella del Casotti è intitolata « *Prose e rime de' due Buonaccorsi di Montemagno, con annotazioni, ed alcune rime di Niccolò Tinucci.* »

Erano i miei pensier ristretti al core
Davanti a quel che nostre colpe vede,
Per chieder con desìo dolce mercede
D' ogni antico mortal commesso errore.
Quando colei, che in compagnìa d' Amore
Sola scolpita in mezzo 'l cor mi siede,
Apparve agli occhi miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeste onore.
Qui risuonava allora un umil pianto,
Qui la salute de' beati regni,
Qui risplendea mia mattutina stella;
A lei mi volsi; e se il Maestro santo
Sì leggiadra la fece, or non si sdegni,
Ch' io rimirassi allor' opra sì bella.

Non mai più bella luce, o più bel sole,
Che 'l viso di costei nel mondo nacque,
Nè in valli ombrose erranti, e gelid' acque
Bagnar più fresche, e candide viole.
Nè quando l' età verde aprir si suole,
Rosa giammai in sì bel lido giacque;
Nè mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile all' onorate sue parole.
Dal bel guardo soave par che fiocchi
Di dolce pioggia un amoroso nembo,
Che le misere piaghe mi rinfresca.
Amor s' è posto dentro a' suoi begli occhi,
E l' afflitto mio cor si tiene in grembo:
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

FRANCO SACCHETTI

Nacque di famiglia antichissima verso il 1335, e fu uomo di dolci e piacevoli costumi, di onesta vita, di nobile ingegno. Di buon'ora si nutrì la mente di ottimi studii, ed esercitatosi in gioventù nella poesia, ebbe in essa, e in patria e fuori, chiarissima fama: quantunque in ciò si porti giudizio assai diverso al presente. Non ostante le sue opere ce lo dimostrano uomo molto pregiato, e d'animo di gran lunga superiore a molti del tempo suo, perchè in esse è franco pensare, derisione delle buffonerìe dell'astrologia giudiciaria, e dispregio dell'ipocrisia e dell'impostura di coloro, che con varie maniere hanno sempre tentato di vivere alle spalle de' semplici. Oltre di ciò fu di grandissima prudenza nelle faccende civili, e perciò il comune di Firenze lo adoprò in gravissimi ufficii. Lo vediamo di fatti del magistrato degli Otto di guerra (1383), di quello de' Priori due volte (1383 e 1385), poi potestà di Bibbiena e di s. Miniato, e finalmente (1398) capitano della provincia fiorentina in Romagna. Il Comune e con esenzioni e con privilegi, gli dimostrò più volte quanto si chiamasse contento dell'opera sua, e ciò dovette dar qualche alleviamento alle molte disgrazie che gli fecero travagliata la vita. Morì poco dopo il 1400.

Le *Novelle* sono l'opera per cui il suo nome è conosciuto anche al presente, perchè, oltre all'esser dettate in lingua purissima e schietta, sono un bel monumento dei costumi e del modo di pensare e di fare del secolo XIV; cose tutte che molte volte non si ritrovano negli storici.

Fra le sue poesie, quantunque fosse innamorato per 26 anni, quelle amorose non sono le più. In alcune è

bello il vedere trattati argomenti che riguardano le sventure, le glorie e le costumanze della patria: in altre un santo sdegno contro gli stranieri tiranni che agognavano di farsela schiava.

L' Amore della Patria.

Amar la patria sua è virtù degna,
Sovra ogni altra a farla alta e possente:
Sospettare o guardar d' alcuna gente
Mai non bisogna dove questa regna.
Questa fe' grande la romana insegna;
Senza costei ogni regno è nïente;
Questa giustizia e ragïon consente,
E l' altre tre negli animi disegna.
Fede, speranza e carità germoglia,
Con tutte le lor figlie e mai paura
Non ha, che alcun vizio ben gli toglia.
Del suo ben proprio giammai non si cura,
Pel ben comun combatter sempre ha voglia:
E queste son le cittadine mura.

Franco Sacchetti più volte fu scelto dal Comune di Firenze a scriver de' versi da mettersi in qualche luogo pubblico. Nel 1377 gli dette commissione di scriverne alcuni da mettersi nella corona del leone che era sulla ringhiera davanti al palazzo della Signoria: e allora Franco compose il seguente distico in cui fa parlare il leone:

Corona porto per la patria degna,
Acciocchè libertà ciascun mantegna.

In altra occasione compose delle terzine da scriversi sulla porta dell' udienza de' Signori. Quando poi era del magistrato degli Otto, essendo stati dipinti gli ufiziali della gabella delle porte nella stanza della loro udienza, egli richiesto di un sonetto morale per iscriverlo accanto a quelle pitture, scrisse quello surriferito sull' *amor della patria*.

V. 4. *Questa regna*, cioè *questa virtù* dell' amore della patria.

SECOLO XV.

GIUSTO DE' CONTI

Per variare di secoli la lirica italiana non varia argomenti. Morto il Petrarca, tutti i poeti si danno ad imitarlo e copiarlo, e non in quelle divine poesie in cui canta le sventure, le glorie e le speranze italiane, ma in quelle soltanto in cui è sempre dietro al pensiero dell' amore che lo arde e lo agghiaccia ad un tempo. L' imitarlo nelle elegantissime forme che aveva dato alla lingua italiana era lodevolissima opera, ma imitarlo nell' idee, nelle materie, e anche ne' difetti, non poteva portare nessun frutto alle lettere, nessun giovamento alla patria. E di fatti il tempo, giusto estimator delle cose, fece a tutti la dovuta ragione, e per opera sua il nome di petrarchista ebbe significazione non bella. Anche Giusto de' Conti ripete i suoi difetti dalla cieca imitazione del Petrarca, quantunque debba considerarsi come il miglior poeta del secolo XV, secolo scarsissimo di cultori delle muse italiane, perchè gli ingegni, dimentichi del mondo che stava loro dattorno, si ravvolsero unicamente nel mondo de' Romani e de' Greci. Giusto nacque a Roma sul finire del secolo XIV, e studiò le leggi a Bologna, ove s' innamorò di una fanciulla che poi celebrò ne' suoi versi, ai quali dette il titolo di *Bella Mano*, perchè tra le altre cose belle della sua donna, e' trovava bellissima la mano, e quella continuamente cantò, e *le dette l' una e l' altra chiave de' suoi pensieri*. I suoi versi sono eleganti e soavi, ma non mancano di molti difetti.

Morì a Rimini verso la metà del secolo XV, e l' amico suo Sigismondo Malatesta gli pose un monumento

nella chiesa di s. Francesco con questa iscrizione — *Iustus orator romanus iurisque consultus d. Sigismundo Pand. Malatesta Pand. . . . f. rege hoc saxo situs est* —

Pregi della sua Donna.

Chi è costei, che nostra etate adorna
Di tante maraviglie e di valore,
E in forma umana, in compagnìa d'Amore
Fra noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno e di beltà dal ciel s'adorna,
Qual spirto ignudo e sciolto d'ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
Sopra noi cade da benigne stelle.
Tal, che 'l Mäestro de' beati chiostri
Si lauda, rimirando nel bel volto,
Che fe' già di sua man cose sì belle.

In questo sonetto vedesi un bel lavoro intarsiato di pensieri alti e finissimi; bel lavoro a dir vero; ma pur sempre a mosaico, senza creazione e senza unità di composizione — L'entrata del sonetto è vivace, e ricorda la cantica di Salomone, cap. 3, v. 6. *Chi è mai costei che viene dal deserto sì bella?* — la voce *chiostro* del terzultimo verso è frequente in tutti i nostri poeti; e deriva dal latino *claustrum*, *recinto;* però si usa metaforicamente per qualunque circonferenza che paia chiusa; e qui gli stellati chiostri, significano il cielo; incircoscritto all'umano pensiero, ma che per l'orizzonte pare circoscritto d'ogni parte a' nostri occhi. Foscolo.

V. 12. *Maestro* ec., *Dio*. È questa una di quelle iperboli che nessun poeta ripeterebbe a' dì nostri. Ambrosoli.

FILIPPO BRUNELLESCHI

Fu uno di quei sublimi intelletti dei quali tanto si onora la patria nostra. Era sparuto e piccolo della persona, ma di cuore e d'ingegno nobilissimo sopra d'ogni altro. Acquistò molta lode in ogni arte a cui volse l'animo, e fu reputato divino nell'architettura, a cui dette nuova forma e ardimento come ben si pare, tralasciando le altre opere sue, dalla cupola di s. Maria del Fiore, nella quale, dice il Vasari, dimostrò quell'animo che nessun architetto antico o moderno aveva dimostro. Gli invidiosi e gli arroganti, che non potevan comprendere i sublimi ritrovati della sua mente, gli dettero molti travagli, ma egli armato di quella costanza che si fa via degli ostacoli, uscì sempre vittorioso.

Si dilettò anche di poesia, e scrisse sonetti di amore, e sonetti satirici per isvergognare gli emuli che studiavano di attraversare i suoi disegni. Ebbe umore faceto e burlevole, arguzia somma nelle risposte. Amò l'arte sua di ardentissimo affetto. Nacque in Firenze circa il 1377, e vi morì nel 1444 il 16 aprile.

Alla sua Donna
mentre torna dalla fontana.

Madonna se ne vien dalla fontana
    Contro l'usanzā con vôto l'orcetto,
    E ristoro non porta a questo petto,
    Nè con l'acqua, nè con la vista umana.
O ch' ella ha visto la biscia ruana
    Strisciar per l'erba in su quel vïaletto,
    O che 'l can la persegue, o v'ha sospetto
    Che stiavi dentro in guato la befana.
Vien qua, Renzuola, vienne, che vedrai
    Una fontana e due e quante vuoi,
    Nè dal padre severo avrai rampogna.
Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi:
    Cogline tanto, quanto ti bisogna,
    E più crudel che sei, più ne trarrai.

LEONELLO D'ESTE

« Fu de' principi di Ferrara, dice il Foscolo; morì giovine; scrisse assai poco, e con poca celebrità; colpa della fortuna alla quale non regge neppure l'ingegno nè il merito degli scrittori, nè l'autorità de' principi. »

A lui dedicò un libro intitolato, *de judicio libero et non libero*, Tommaso Cambiatore, poeta che ebbe la corona a' dì 6 maggio 1432. Leonello morì nel 1450.

Amor m'ha fatto cieco; e non ha tanto
Di carità che mi conduca in via;
Mi lascia per dispetto in mia balìa,
E dice: Or va, tu che presumi tanto.
Ed io perchè mi sento in forza alquanto,
E spero di trovar chi man mi dia,
Vado; ma poi non so dove mi sia:
Sicchè mi fermo ritto su d'un canto.
Amore allora, che mi sta guatando,
Mi mostra per disprezzo e mi ostenta,
E mi va canzonando in alto metro:
Nè 'l dice così pian ch'io non lo senta,
Ond'io rispondo così borbottando:
Mostrami almen la via ch'io torni indietro.

Certo che Anacreonte, dice il Foscolo, non ha invenzione nè più graziosa, nè più amabilmente espressa di questa:

Amor m' ha fatto cieco.

MATTEO MARIA BOIARDO

Fu uno de' più dotti uomini del secolo XV. Valentissimo in greco e latino, coltivò, e per quel tempo assai elegantemente, anche la poesia italiana, nella quale cantò d' *Orlando innamorato* in un poema romanzesco. Questo genere non era allora nuovo in Italia, ma il *Buovo d' Antona*, la *Spagna istoriata*, e la *Regina d' Ancroia*, non erano componimenti di cui molto si potessero lodar le lettere. Maggior successo ebbero il *Morgante* del Pulci e l' *Orlando innamorato*: e quest' ultimo specialmente, facendo fare un passo all' arte, appianò la via all' Ariosto, che levò il poema romanzesco a tanta cima di gloria. La morte non permise al Boiardo di recare a termine il suo lavoro, nè di dargli l' ultima mano: perilchè viene ripreso di poca cultura di stile, e di versi ineleganti e stentati, quantunque sia da lodare per nobiltà e ricchezza d' imagini, per lampi di genio, per ben delineati caratteri, e per mille altri pregi poetici. In appresso fu rifatto dal Berni in ottave più eleganti e più splendide, e allora l' opera del Boiardo rimase quasi obliata: ma non ostante a questo rimarrà sempre grandissima lode, come a colui che ha il pregio dell' invenzione senza la quale non è poesia.

Il Boiardo nacque a Reggio di Modena verso il 1434. Studiò a Ferrara, ove rimase poi quasi tutta la vita, e vi fu carissimo ai duchi Borso ed Ercole I, che lo adoperarono in varie faccende. Fu capitano generale di Modena (1481) e due volte governatore di Reggio, ove morì nel 1494. Avea ereditato dalla sua famiglia varii feudi fra i quali quello di Scandiano. Ivi si ritirava per attendere alle muse, e si dilettava di far materia alle

sue descrizioni poetiche quei luoghi belli di tanto sorriso di cielo, e di tanta letizia di campi.

Oltre all'*Orlando innamorato*, scrisse elegantemente in versi latini; recò in italiano l'*Asino d'oro* d'Apuleio e le *Muse* d'Erodoto; scrisse una commedia intitolata il *Timone*, che forse è la prima che siasi veduta nella nostra lingua; e compose varie Canzoni e Sonetti in uno stile facile, e per il secolo XV, assai elegante.

Chi non ha visto ancora il gentil viso
Che solo in terra si pareggia al sole,
E l'accorte sembianze al mondo sole
E l'atto dal mortal tanto diviso;
Chi non vede fiorir quel vago riso
Che germina di rose e di vïole,
Chi non udì le angeliche parole
Che suonan armonìa di paradiso;
Chi mai non vide sfavillar quel guardo
Che, come stral di fuoco, il lato manco
Sovente incende e mette fiamme al core;
E chi non vide il volger dolce e tardo
Del soave splendor tra il nero e bianco,
Non sa nè sente quel che vaglia Amore.

In questo sonetto si trovano alcune di quelle esagerazioni che non sarebbero facilmente perdonate a' dì nostri: qualcuna di quelle immagini che oggidì si criticherebbero come non vere: qualcuna di quelle circonlocuzioni che ciascuno censurerebbe come viziose, perchè non fanno nè bella nè chiara immagine. Il *viso che solo si pareggia al sole;* il *riso che germina di rose e di viole*, e il *soave splendore tra il nero e il bianco*, fanno testimonianza a questa asserzione. Nondimeno l'eleganza delle frasi, l'armonia de'versi, il chiaro sviluppamento di tutto intero il concetto dal principio alla fine, assegnano a questo sonetto un posto fra'migliori. E vuolsi notare altresì che fu scritto nel secolo XV, quando la lingua italiana era coltivata da pochi e quasi tutti inelegant scrittori. Ambrosoli.

LORENZO DE' MEDICI

Nacque in Firenze il dì primo del 1448. Nel 1469 successe a Piero suo padre nel governo della Repubblica, e contribuì più de' suoi predecessori a farla serva alla sua famiglia, abbagliando il popolo cogli spettacoli e colle magnificenze, i dotti colla protezione di cui era largo alle lettere, e gli altri cittadini cogli accorgimenti politici, pei quali fu stimato il più grande uomo dell'età sua. Egli viene considerato anche come il restauratore delle lettere italiane, delle quali fu assai felice cultore fino dalla più giovane età, perchè non contava ancora venti anni, allorchè compose i suoi primi versi amorosi in lode di Lucrezia Donati sua amica poetica, nei quali è bellezza di imagini, vivacità di colorito e assai eleganza. Studiò anche appassionatamente la filosofia platonica che allora tornava in onore, e la sparse a larga mano per le sue poesie. Egli non si rimase solamente al genere lirico, ma trattò anche componimenti di altre sorti. Scrisse un poemetto intitolato l'*Ambra*, in cui celebrò i giardini fatti da lui in un'isola dell'Ombrone al Poggio a Caiano. La sua *Nencia* da *Barberino* è un componimento in istile rusticano, nel quale con molta naturalezza e grazia briosa, il contadino Vallero canta le lodi della sua bella. Oltre di ciò in un poema in terzine intitolato l'*Altercazione*, prese ad esporre, e lo fece con molta chiarezza, quella parte della filosofia platonica che riguarda gli usi della vita: e co' suoi *Canti carnascialeschi* intese a divertire il popolo, e a distrarlo da' pensieri politici, onde non s'avvedesse della libertà che moriva.

L'amore alla poesia dovette accendersi nel cuor di Lorenzo fin da fanciullo, per le cure e per l'esempio di Lucrezia Tornabuoni sua madre, che fu donna di elegante ingegno e si dilettò di far versi; e l'amore alla filosofia e alle arti belle per opera del suo svegliato ingegno, e dei molti valentuomini che frequentarono la sua casa. Morì nel 1492.

Alle viole donategli dalla sua Donna.

Belle fresche purpuree viole,
Che quella candidissima man colse,
Qual pioggia o qual puro aer produr volse
Tanto più vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor natura tolse,
O il ciel che a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie vïolette, quella mano
Che vi elesse intra l'altre, ov'eri, in sorte,
V'ha di tante eccellenze e pregio ornate;
Quella che il cor mi tolse e di villano
Lo fe' gentil, a cui siate consorte,
Quella dunque, e non altri, ringraziate.

Nel commento scritto da esso (Lorenzo) alle proprie rime, racconta come la sua bella Simonetta gli regalò tre viole vaghissime d'un vaso coltivato da lei; ed egli le mandò questo sonetto tutto fragranza, tutto grazia, ed amore.

Nella prima terzina quell'*ov'eri*, invece di *ov'eravate*, è uno de' tanti fiorentinismi usati appunto da' Toscani posteriori al Petrarca: e non istanno in grammatica — così *siate consorte*, per *consorti*, cioè compagne al cuore. FOSCOLO.

GIROLAMO BENIVIENI

Di nobile e illustre famiglia nacque in Firenze intorno al 1453. Fu uomo ardentissimo dell' amore della patria sua, la quale, a motivo della lunga sua età, fu costretto a vedere travagliata e sconvolta, e alla fine ridotta in rovina da chi era in obbligo di farla più illustre e potente. La conversazione di Lorenzo de' Medici, alla cui Accademia interveniva, sviluppò in lui l' amore alla poesia volgare, che indefessamente coltivò; e l'amicizia di Marsilio Ficino lo fece dotto nella platonica filosofia della quale poi riempì i suoi versi. Lasciò Sonetti e Canzoni, nelle quali cantò l' amore, ma in molte parti, per abbandonare l' usanza dei suoi contemporanei, cantò dell' amore divino. Egli non è da porre fra gli ottimi, perchè quel secolo in cui egli studiò e compose non fu fecondo di ottimi, ma non vuolsi del tutto spregiare. Il Varchi gli dà lode di essere stato nel numero di quei pochi, i quali nel comporre cominciarono a ritirarsi dal volgo, lasciando in parte quella maniera vile e plebea che si riconosce in altri poeti di quel tempo.

Fu amicissimo a Pico della Mirandola e a fra Girolamo Savonarola. Delle dottrine di quest' ultimo sul governo popolare fu acerrimo sostenitore, ed esultò quando per un momento poterono essere ridotte alla pratica. Ma nel 1498 fra Girolamo fu arso vivo da quel popolo che poco avanti lo aveva chiamato profeta: e allora il Benivieni non altro seppe fare, per dar tregua al dolore, che conservare scolpite profondamente nel cuore le dottrine dell' amico, e parlarne e sempre e con tutti come di un santo.

Nel 1530, quando Firenze per opera delle armi spagnuole, dopo un assedio di dieci mesi, fu recata di nuovo in potere de' Medici, il Benivieni mosso a pietà di tanti mali scrisse una lettera a papa Clemente, nella quale, senza guardare a ciò che gliene potesse avvenire, molto alla libera, dice il Varchi, s'ingegnava di persuadergli che volesse dare alla città una forma di reggimento laudabile, come aveva promesso: e che fra Girolamo era stato uomo santissimo e verissimo profeta.

Ebbe lode di bontà di vita, di santità di costumi, e morì molto vecchio nel 1542, lasciando molte opere di vario genere in prosa ed in versi.

Poichè Amor di quegli occhi il lume spento
　Vide, onde il suo valor prender solea,
　Più volte indarno per ferirmi avea
　L'arco ripreso alle mie piaghe intento.
Ma van' era ogni stral, debile, e lento,
　Che dall'empia sua corda al cor volgea;
　Così sicuro in libertà vivea,
　Troppo del primo amor sazio e contento.
Lui disdegnoso (ah! chi i suoi colpi crede
　Schifar, mal pensa) un più sald' arco scelse,
　Poichè tempo al ferir più accorto vide.
E d'una viva pietra un lauro svelse,
　Poi in mezzo al cor per forza 'l pose; or siede
　Fra' verdi rami, e del mio mal si ride.

SECOLO XVI.

PIETRO BEMBO

Nacque a Venezia nel 1470. Nella fanciullezza dimorò qualche tempo a Firenze, ove dalla viva voce dei parlanti cominciò a familiarizzarsi alle bellezze della lingua toscana, la quale poi coltivò con lunghissimo amore. A Messina studiò il greco sotto il famoso Costantino Lascaris, e a Padova e a Ferrara la filosofia. In quest' ultima città strinse amicizia con molti dotti, e vi conobbe la celebre Lucrezia Borgia, moglie ad Alfonso d'Este, alla quale poi divenne più che amico.

Non curandosi di attendere alle faccende della Repubblica, come i suoi avrebber desiderato, si recò alla corte d'Urbino, e vi stette dal 1506 al 1512, amato e careggiato da tutti per le molte lettere, e per i gentili costumi di cui era adorno. Poi andato a Roma, vi fu caro a Giulio II, e carissimo a Leone X, che lo fece suo segretario, e lo incaricò di affari rilevantissimi. Nel 1521, preso da grave malattia, si portò a Padova, ove l'aria salubre, la quiete e gli agi della vita lo tornarono a prospero stato. Ed egli, innamorato di quel modo di vivere, rimase in quella città coltivando tranquillamente gli studii, e accogliendo in casa sua tutti gli uomini più chiari per ornamenti di lettere. In quel tempo la Repubblica di Venezia lo dichiarò suo istoriografo, carica che egli sostenne con molto onore, scrivendo in dodici libri la storia delle veneziane vicende. Nel 1539 Paolo III lo creò cardinale, ed egli allora tornò a Roma, ove stette poi sempre, quantunque fosse fatto vescovo di Gubbio e di Bergamo. Morì il 18 gennaio 1547.

Nel secolo XVI non vi fu forse uomo tanto celebrato

quanto il Bembo: fu amico a tutti i dotti, a tutti i poeti: tutte le corti e i grandi lo ricolmarono di onoranze, e lo adoperarono in gravissimi affari: ma dopo morte la sua fama alquanto diminuì, perchè, sebbene scrivesse elegantemente in italiano e in latino, fu giustamente ripreso di aver poco tenuto dietro alle cose, mentre poneva soverchio studio nelle parole: e perchè la sua affettazione è talvolta insoffribile. Non ostante di ciò sono pregevoli molto i suoi Discorsi sulla lingua volgare, le sue Storie e le sue Lettere.

La sua giovinezza la condusse scioperatissima dietro ad amori di donne, delle quali alcune amò di certo non platonicamente. Oltre a Lisabetta Quirini, e Lucrezia Borgia, amò anche una Morosina, per la quale scrisse sonetti e canzoni. In esse imitò servilmente il Petrarca, e non seppe mai dir nulla senza dipartirsi dal suo modello. Nulladimeno a lui si dà lode per avere richiamata la poesía all'antica eleganza, e risvegliato l'amore dei sommi poeti.

All' Italia.

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
Che l' acqua cigne e il sasso orrido serra:
O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
Che 'l superbo Appennin segna e diparte;
Che giova omai, se 'l buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e della terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue treoce sparte.
Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora
Chi, le più strane a te chiamando, insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili a l' antiche opre?
O pur così pietate e Dio s' onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

Dalla prima terzina pare che questo sonetto alluda alle guerre che si combatterono in Italia nel 1494, quando Lodovico il Moro invitò Carlo VIII di Francia a conquistare il regno di Napoli. Altri vuole che alluda alla venuta degli Svizzeri, chiamati dal legato di Giulio II per iscacciare i Francesi.

V. 2. *Che l' acqua cigne* ec.: ricorda quel del Petrarca:

Che Appennin parte, e il mar circonda e l' Alpe.

V. 8. *E pongon man* ec.: anche questa è imitazione del Petrarca nella canzone:

Spirto gentil che quelle membra reggi, ec.

A Ferdinando II re di Napoli.

Ben devria farvi onor d'eterno esempio
    Napoli vostra; e 'n mezzo al suo bel monte
    Scolpirvi in lieta e coronata fronte
    Gir trionfando, e dare i voti al tempio:
Perchè l'avete all'orgoglioso ed empio
    Stuolo ritolta, e pareggiate l'onte;
    Or ch'avea più la voglia, e le man pronte
    A far d'Italia tutta acerbo scempio.
Torcestel voi, signor, dal corso ardito:
    E foste tal, che ancora esser vorrebbe
    A por di qua dall'Alpe nostra il piede.
L'onda tirrena del suo sangue crebbe,
    E di tronchi restò coperto il lito,
    E gli augelli ne fer sicure prede.

Carlo VIII, chiamato alla conquista del regno di Napoli da Lodovico il Moro, passò in Italia nel 1494. Attraversata la Lombardia, venne in Toscana, e avrebbe dato legge a Firenze, se la sua baldanza non veniva abbattuta dal magnanimo ardimento di Piero Capponi. Andato nel regno di Napoli, se ne impadronì senza dar battaglia: e il re Ferdinando, cui il padre Alfonso aveva addicato la corona, cedendo alla necessità, dovette fuggirsi. Intanto nell'Italia settentrionale si faceva una lega potentissima contro i Francesi, dei quali più non potevasi sopportar l'insolenza. A tal nuova Carlo, lasciate le feste e i sollazzi di Napoli, si messe in via per tornare in Francia. A Fornovo gli riuscì di aprirsi il passo di mezzo all'armi de'collegati, e di scampare da tanta tempesta. Ma intanto i soldati lasciati a Napoli, colle loro rapine e soprusi d'ogni maniera, tanto si fecero odiare dai popoli, che questi presto richiamarono il re Ferdinando, e con lui alla testa, dopo vari combattimenti, gli cacciarono affatto del regno. Su questa cacciata si raggira il sonetto.

V. 2. *Il suo bel monte*, è *il Vesuvio*.

A Maria Vergine.

Già donna, or dea, nel cui verginal chiostro,
Scendendo in terra a sentir caldo e gelo,
S' armò per liberarne il re del cielo
Dall' empie man dell' avversario nostro;
I pensier tutti, e l' uno e l' altro inchiostro,
Cangiata veste, e con la mente il pelo,
A te rivolgo; e, quel ch' agli altri celo,
L' interne piaghe mie ti scopro e mostro.
Sanale, chè puoi farlo, e dammi aita
A salvar l' alma dall' eterno danno;
La qual se lungamente hanno impedita
Le sirene del mondo e fatto inganno,
Non tardar tu: ch' omai della mia vita
Si volge il terzo e cinquantesim' anno.

Questo sonetto cha ha il pregio d' una semplice, grave e religiosa compunzione, è pur imitato dalla divina canzone. a Maria Vergine, l' ultima delle petrarchesche. Il Bembo supplica anch' egli la Vergine che lo sciolga dalla passione d' Amore, e principia un po' cangiando, un po' guastando le belle idee e parole del Petrarca; non però se ne scosta stanza 6 in fine:

Prese Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro;

disse il Petrarca. — Non mi piace il chiamar *Dea* la madre di Gesù, e sa di gentilesimo — per *l' uno e l' altro inchiostro*, intende i suoi scritti italiani e latini. FOSCOLO.

Al verso 11 e 12, altri leggono:

La qual se dal cammin dritto impedita,
Le sirene gran tempo e schernit' hanno, ec.

Migliore la lezione adottata da noi.

GALEAZZO DI TARSIA

Mentre il Bembo, sforzandosi ad ogni passo di andare sulle orme del Petrarca, scriveva versi poco ispirati e formava una scuola di copiatori servili, che facevano piovere rime amorose freddissime da tutte le parti, alcuni scrittori, veduto che l'arte veniva falsata, si scagliarono a viso aperto contro i Petrarchisti, e cominciarono a mettergli in beffa. Niccolò Franco, il Lasca, il Muzio dettero il segno della zuffa, la quale, a motivo delle aderenze del Bembo, si fece ardentissima, e costò la vita al Broccardo, che morì di dolore per le ingiurie villane che gli scagliarono contro i Bembisti. Nell'ardore della questione, a questi si oppose con armi più valide un giovane poeta, il quale fece veder coll'esempio che in altro modo volevansi scrivere i versi, e dimostrò che la vera poesia vuole essere ispirata dall'affetto, rivestita da forme armoniose e robuste, e sgombra della servilità de' pedanti. Questi fu Galeazzo di Tarsia che nacque in Cosenza d'illustre e potente famiglia, e che cantò d'amore quando veramente amore lo ispirava. Egli guerreggiò per Francesco primo re di Francia, e quando fu tornato alla patria, visse nella quiete della solitudine scrivendo nobilissimi versi, dei quali è da dolere che pochi siano a noi pervenuti. Il suo stile è robusto e singolare da quello de' contemporanei, che suole essere languido e fiacco. Amò Vittoria Colonna e la celebrò: pianse la morte della sua moglie Cammilla Caraffa, e fremè di sdegno alle sventure d'Italia desolata dalle armi straniere. Morì nel 1535.

All' Italia.

Già corsi l' Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe alle tue rive amate,
Or sento, Italia mia, l' aure odorate,
E l' aere pien di vita e di salute.
Quante mi deste al cor, lasso!, ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Culti poggi, antri verdi, ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!
Oh felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, un antro, un rivo,
Sua cara donna e di fortuna un volto!
Ebbi i miei tetti e le mie paci a schivo;
Ahi giovanil desìo fallace e stolto!
Or vo piangendo che di lor son privo.

Non conosco sonetto de' moltissimi sopra gli infortunii d' Italia, che avanzi il presente . . . Spira indignazione e malinconia, che facilmente si ammogliano in animo generoso. Carrer.

Un volto, cioè *un sorriso di fortuna*, è frase, dice il Foscolo, che a me par nuova e felice.

Queste fiorite e dilettose sponde,
Questi colli, quest' ombre e queste rive,
Queste fontane cristalline e vive,
Ov' eran l' aure a' miei desìr seconde;
Ora che 'l mio bel Sol da noi s' asconde,
Son nude e secche e di vaghezza prive;
E le Ninfe d' Amor rubelle e schive,
Lasciate han l'erbe, i fior, le selve e l'onde.
Ponete dunque, o miei pastor, da canto
Le ghirlande, i piaceri, i giuochi e 'l riso,
L' usate rime, le sampogne, e 'l canto.
E tu, dicea Amarilli, in cielo assiso,
Porgi l' orecchie al mio dirotto pianto,
Se ti fur care le mie chiome e 'l viso.

Sonetto affettuosissimo. È notabile che Ugo Foscolo si appropriò l' ultimo verso, trapiantandolo ne' suoi *Sepolcri*, ove parla Elettra morente. CARRER.

GIOVANNI GUIDICCIONI

Nacque a Lucca il 25 febbraio del 1500: studiò a Pisa, a Padova, a Bologna; e nel 1525 fu laureato in legge a Ferrara. Alla corte del cardinale Alessandro Farnese conobbe molti uomini dotti, e vi si fece amico ad Annibal Caro. Ma nel 1533 stanco delle esigenze cortigiane, e vago di ritirarsi nella quiete de' suoi studii, tornò a Lucca. Poco stante, il cardinal Farnese creato papa col nome di Paolo III, lo richiamò a se, e lo fece governatore di Roma e vescovo di Fossombrone. Nel 1535 andò nunzio all'imperatore Carlo V: in appresso fu commissario generale dell'armi pontificie e governatore della Marca. Morì in Macerata nel 1541.

In tutte le cariche mostrò destrezza d'ingegno e bontà di cuore. Obbligato a conversare co' grandi e a trattar con loro e per loro le faccende de' popoli, ebbe agio di conoscere pienamente in quali sventure andasse ravvolta l'Italia: e come quegli che aveva anima grande e cuore generoso, pianse al miserando strazio che vedeva farsi dell'antica donna delle nazioni da coloro che si chiamavano suoi liberatori. E per disfogare il suo dolore, cantò in suono lamentoso le sciagure della patria, mentre un' immensa turba di poeti vivea oziosamente alle corti di quelli stessi che erano cagione di tanti mali, celebrando in freddi versi la molle fiacchezza del secolo, e ripetendo le lodi dei felici oppressori. Quindi le poesie del Guidiccioni ci commuovono perchè dettate da un cuore commosso, e ci mostrano quanto i popoli fossero felici in un secolo, che pure vien chiamato *secolo d' oro* da tutti.

Al Duca d' Urbino in occasione del Sacco di Roma (1527).

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Ch' Urbino un tempo, e più l' Italia ornaro,
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l' altrice de' famosi eroi.
Abita morte ne' begli occhi suoi,
Che fur del mondo il sol più ardente e chiaro:
Duolsene il Tebro e grida: o duce raro,
Muovi le schiere onde tant' osi e puoi:
E qui ne vien dove lo stuol degli empi
Fura le sacre e gloriöse spoglie,
E tinge il ferro d' innocente sangue.
Le tue vittorie, e le mie giuste voglie,
E i difetti del fato ond' ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

Il sacco di Roma, fatto dalle genti di Carlo V capitanate dal Borbone, avvenne il dì 6 di maggio dell' anno 1527. Papa Clemente VII si riparò in Castel s. Angelo, ove stette per qualche tempo come prigioniero. Il duca d' Urbino, a cui parla il presente sonetto, era Francesco Maria della Rovere, capitano della lega tra i Veneziani e il Papa.

I sonetti seguenti parlano tutti dello stato d' Italia a' tempi del Guidiccioni. » Non dimentichi il lettore che quello stato, succeduto al floridissimo di mezzo secolo prima, era sì lacrimevole da non potersi ridire in parole. Non ci avea provincia nè quasi città in Italia, tranne Venezia, che dalle schiere di Carlo V non fosse stata orribilmente messa a sangue ed a ruba. Nè quell' Imperatore aveva soltanto spagnoli, tedeschi e fiamminghi per suoi soldati; ma gran parte n' erano italiani, ed italiani erano i più ragguardevoli suoi capitani, ed italiani molti de' principi che per lui parteggiavano; chè nessuno meglio di lui avea saputo usare in Italia il celebre assioma: *dividi ed impera*. Chi queste cose rammenterà, più non troverà oscure le sentenze del Guidiccioni, come altri spensieratamente già fece. » Teatr. Univ. *An.* 5.

Sullo stato d' Italia.

Ecco che muove orribilmente il piede,
E scende, quasi un rapido torrente,
Dagli alti monti nuova ingorda gente
Per far di noi più dolorose prede;
Per acquistar col sangue nostro fede
A lo sfrenato lor furore ardente,
Ecco ch' Italia misera dolente
L' ultime notti a mezzo giorno vede.
Che deve or Mario dir, che fe' di queste
Fere rabbiose già sì duro scempio,
E gli altri vincitor di genti strane;
Se quest' alta reina in voci meste
Odon rinnovellare il dolor empio
E 'nvan pregar chi le sue piaghe sane?

Sullo stesso argomento.

Da questi acuti e dispietati strali
Che fortuna non sazia ognora avventa
Nel bel corpo d' Italia, onde paventa,
E piange le sue piaghe alte e mortali:
Bram' io levarmi omai su le destre ali,
Che 'l desìo impenna e di spiegar già tenta;
E volar là dov' io non veggia, e senta
Quest' egra schiera d' infiniti mali:
Che non poss' io soffrir, chi fu già lume
Di beltà, di valor, pallida e 'ncolta
Mutar a voglia altrui leggi e costume:
E dir versando il gloriöso sangue,
A che t' armi fortuna? a che sei volta
Contra chi vinta cotanti anni langue?

Sullo stesso argomento.

Degna nutrice delle chiare genti,
Ch'ai dì men foschi trionfar del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lacrime triste e di lamenti:
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, o mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, mäestà riserbi,
E sì dentro al mio cuor suona il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina, e 'ncoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

Sullo stesso argomento,
a Vincenzio Buonviso lucchese.

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero,
Donna delle provincie, e di quel vero
Valor, che 'n cima d'alta gloria ascese,
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e dall' Ibero,
Non spera il fin; chè indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed alle sue difese.
Così, caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valore antico,
Ai colpi de l'ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch'io piangendo dico,
E non meco avvampar d'un fero sdegno?

Sullo stesso argomento.

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l' onte e le querele sparte
D' Italia ch' io pur piango in queste carte,
Empiran di pietà quei che verranno.
Quanti (s' io dritto stimo) ancor diranno:
O nati a peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarne in parte
Del barbarico oltraggio e dell' inganno!
Non avrà l' ozio pigro, e 'l viver molle
Loco in que' saggi, che anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno.
Chè assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color, che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

Sullo stesso argomento.

Dunque, Buonviso mio, del nostro seme
Deve i frutti raccor barbara mano?
E da le piante coltivate invano
I cari pomi via portarne insieme?
Questa madre d' imperi ogn' ora geme,
Scolorato il real sembiante umano,
Sì larghi danni, e 'l suo valor sovrano,
La libertade e la perduta speme;
E dice: o re del ciel, se mai t' accese
Giust' ira a raffrenar terreno orgoglio,
Or tutte, irato, le saette spendi;
Vendica i miei gran danni e le tue offese;
O quanto è ingiusto il mal, grave il cordoglio,
Tanto del primo mio vigor mi rendi.

Sullo stesso argomento.

Prega tu meco il ciel della su' aita,
Se pur (quanto devrìa) ti punge cura
Di questa afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi 'l crederìa?) sua pena dura:
Nè rimedio o speranza l'assecura,
Sì l'odio intorno ha la pietà sbandita!
Ch' a tal (nostre rie colpe e di fortuna)
È giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'universo ad una
Rivolta d'occhi, ed or cede tra via,
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

Esorta l'Italia a considerare i suoi mali e porvi rimedio.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro,
Misera! t'hanno a sì vil fine spinta.

VITTORIA COLONNA

Fu donna lodatissima per alto animo e per elegante ingegno. Nacque nel 1490 a Marino, e fu figlia al celebre Fabrizio Colonna. Le rare doti del corpo e dell'animo la fecero desiderata da molti, ma ella tutti gli altri rifiutando, all'età di 17 anni si congiunse a Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, cui era stata promessa fino dall'infanzia. Sebbene non si scegliesse da se stessa il marito, ella visse con lui in tanto ardore e corrispondenza d'affetti, che pareva l'esempio della felicità sulla terra. Ma tanta beatitudine fu dapprima interrotta, allorchè Ferdinando fu prigioniero alla battaglia di Ravenna, e poi spenta alla di lui morte avvenuta nel 1525 per le ferite avute alla battaglia di Pavia. Dopo quell'epoca Vittoria non ebbe più pace di sè. Trasse giorni mesti e solitarii, ora a Napoli, ora ad Ischia, e finalmente nei monasteri di Orvieto e di Viterbo. Morì a Roma nel 1547. Pianse sempre il marito, lo celebrò ne' suoi versi, e pregò altri a celebrarlo; nel che si rese lodevole per alto sentire e per nobile costanza d'affetto. Ma ad onta delle sue lodi, non potremo mai recarci ad amare il Marchese di Pescara, perchè i suoi pregi di valoroso ed esperto capitano vennero bruttati dall' essersi egli avvilito all' infame mestiero di spia, e dall'aver tradito vergognosamente coloro, che dapprima aveva eccitati a sommossa. Egli nacque in Italia di famiglia spagnuola: e di esser nato italiano sentiva dolore. Queste macchie non posson lavarle nè i versi di Vittoria Colonna, nè quelli del Bembo, nè quelli del Costanzo, nè quelli del Caro, nè i venali

panegirici di Paolo Giovio, che lodava il marito per andare a versi alla moglie.

Tutti i belli iugegni del tempo amarono questa gentile poetessa. Il gran Michelangiolo, che si trovò presente alla sua morte, si rammaricava da vecchio di non averle dato un santissimo bacio in quel solenne momento. Raffaello ne fece il ritratto: e l'Ariosto nel canto ultimo del *Furioso*, quando annovera i principali poeti contemporanei, così parla di lei:

Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte. (*C.* 46 *st.* 9)

Al Bembo chè non aveva composti versi per la morte di suo marito.

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato
Che con l'alta virtù de' raggi suoi
Pria non v'accese! chè mille anni e poi,
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato,
Che fa scorno agli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess'io almen mandar nel vostro petto
L'ardor ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno,
Per far la rima a quel gran merto eguale;
Chè così temo il ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto,
Me, ch'ardisco parlar d'un lume tale.

Basterebbe questo sonetto per farci fede, se già non ne fossimo certi, del felice ingegno della Marchesana di Pescara. Certo che noi possiamo qui ammirare una sodissima architettura, che ingegnosamente lega insieme l'encomio sì del Bembo, come del defunto Marchese. Lo stile è nobilmente chiaro, modestamente acuto, ed il componimento tutto sì giudiziosamente condotto, che gli ingegni mezzani un così grande non ne farebbono, e i sublimi si pregerebbono d'averlo fatto. MURATORI.

Il Foscolo ne giudicava alquanto diversamente, e con assai ragione. » È componimento lodatissimo nelle scuole; poichè espone con frasi eleganti una serie d'argomenti concatenati . . . . Sì fatta guisa di sillogismi erano e sono in gran voga: ma domandano piuttosto arte che genio; e dove non sono imagini non è poesia: bensì questo sonetto regge alla lettura per il dolore che vi traspira. »

» Nel primo verso, il dir *sole* per significare un individuo soprannaturale perfetto, è metafora enfatica, della quale il Petrarca abusò; e peggio i suoi miseri imitatori. »

Ferdinando tornato ferito da una battaglia.

Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno
  Di regie spoglie carco e ricche prede;
  Ah con quanto dolor l' occhio rivede
  Quei lochi ov' ei mi fea già chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d' intorno,
  E d' onor vero alla più altera sede,
  Facean dell' opre udite intera fede
  L' ardito volto, il parlar saggio adorno.
Vinto da' prieghi miei poi mi mostrava
  Le belle cicatrici e 'l tempo e 'l modo
  Delle vittorie sue tante e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioia mi dava,
  E in questo e in quel pensier piangendo godo
  Tra poche dolci, e assai lagrime amare.

Le ferite di cui qui si parla forse sono quelle che il Marchese di Pescara riportò alla battaglia di Pavia il 24 febbraio 1525, nella quale fu fatto prigioniero Francesco I re di Francia.

Come ella scriva di cose divine.

Qual digiuno augellin, che vede ed ode
Batter l'ali alla madre intorno, quando
Gli reca il nutrimento, ond' egli, amando
Il cibo e quella, si rallegra e gode:
E dentro al nido suo si strugge e rode
Per desìo di seguirla anch' ei volando;
E la ringrazia, in tal modo cantando,
Che par ch' oltra il poter la lingua snode:
Tal io, qualor il caldo raggio e vivo
Del divin sole, onde nudrisco il core,
Più dell' usato lucido lampeggia,
Movo la penna, mossa dall' amore
Interno; e, senza ch' io stessa m' avveggia
Di quel che io dico, le sue lodi scrivo.

V. 12. È verso che ricorda il dantesco:

Amor mi mosse che mi fa parlare;

e l' altro:

. . . . . . I' mi son un che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
Ch' ei detta dentro vo significando:

e il noto per esempio di bella imitazione, e migliore se il verso non entrasse nel susseguente. Carrer.

LODOVICO ARIOSTO

Nacque a Reggio di Lombardia agli 8 settembre del 1474. Fu uno de' più potenti e fervidi ingegni di cui si onori l'Italia. Coll'*Orlando Furioso* levò il poema romanzesco a sublimissimo grado di perfezione, e innalzò alla poesia italiana uno de' più durevoli monumenti. In esso fu tutto inteso a celebrare le guerre de' Paladini e la casa d' Este sua protettrice. Del cardinale Ippolito, che egli giunse a chiamare *ornamento e splendore del secolo*, non dovè molto chiamarsi contento, allorchè presentatogli il suo poema, sentì farsi quella domanda che tutti sanno.

Fu adoprato dagli Estensi in ambascerìe, in governi e in altre faccende diplomatiche e brighe cortigianesche. Ma pare ne ritraesse poco frutto:

Io per la mala servitute mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto
Ch' io possa fare in corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.

. . . .

Non vuol che laude sua da me composta
Per opra degna di virtù si pona:
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.

. . . .

S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere ed ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.

Questi versi, che mostrano quanto ingrato e prosaico fosse l'animo del Cardinale, sono levati dalle Satire dell' Ariosto, nelle quali ci dà molte notizie della sua vita, e ci fa conoscere pienamente il suo carattere che era buonissimo. Queste satire, sono lodatissime per l'eleganza e la facilità con cui sono scritte; lode che si appartiene ad ogni opera sua, perchè seppe rivestire di forme leggiadrissime ogni più difficil materia.

I suoi Sonetti e le Canzoni in cui canta le gioie e i contenti dell' amore, hanno la naturalezza per dote principalissima.

L'Ariosto fu uomo dabbene: amico caldissimo degli amici: sostenne con generosità la persecuzione, e anche quando poteva vendicarsi de' suoi nemici, nol volle. Prepose, dice il Foscolo, alla ricchezza e all' applauso la soddisfazione dell' animo, che egli riponeva nell' indipendenza delle sue opinioni e dell'arte sua. Vide le miserie de' tempi e le compianse, e fremè di sdegno alla vista delle guerre ladre che facevano serva la patria, contro la quale giustamente esclamava:

O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Che ora di questa gente, ora di quella,
Che già serve ti fur, sei fatta ancella. (*Fur.* c. 18)

Morì a Ferrara nell' anno 1533 a' dì 6 giugno.

Loda le qualità morali della sua Donna.

Altri loderà il viso, altri le chiome
Della sua Donna, altri l'avorio bianco
Onde formò Natura il petto e 'l fianco;
Altri darà a' begli occhi eterno nome.
Me non bellezza corruttibil, come
Un ingegno divino ha mosso unquanco;
Un animo così libero e franco,
Come non senta le corporee some;
Una chiara eloquenza che deriva
Da un fonte di saper: una onestade
Di cortesi atti, e leggiadria non schiva.
Che s' in me fosse l'arte e la bontade
Della materia ugual, ne farei viva
Statua, che durerìa più d' una etade.

FRANCESCO MARIA MOLZA

Modenese: fino dalla prima giovanezza mostrò bello e pronto ingegno, e attendendo agli studii del latino, dell'ebraico e del greco, dava di se speranze bellissime: se non che, al dire d'un suo contemporaneo, pareva talvolta che queste speranze volessero venir meno a motivo della sua soverchia inclinazione ai piaceri.

Nella sua vita nulla è da imparare, come quella che solamente è piena di avventure galanti, per le quali incontrò lo sdegno del padre che lo diseredò: gravi pericoli da parte degli emuli che gli fecero dei brutti scherzi; e finalmente la morte trovata nelle sue sregolatezze. Nonostante il suo splendido ingegno lo fece carissimo agli uomini più letterati, e gli acquistò la protezione de' cardinali Ippolito de' Medici e Alessandro Farnese, che in molte occasioni lo levarono dalla miseria. Era nato nel 1489 e morì nel 1544.

Egli cantò quasi sempre sopra materie d'amore, e fu poeta elegante. Al suo tempo fu detto che non vi era chi lo uguagliasse tra i presenti, nè chi lo superasse tra gli antichi: ma ad onta di queste ridicole esagerazioni nessuno più legge i suoi versi, i quali sono eleganti sì, ma mancano di quell'affetto che dà vita alla poesia. Le cose sue in cui è più poesia, sono le stanze sopra il *Ritratto* di Giulia Gonzaga, e il poemetto della *Ninfa Tiberina*: in esse, dice Ginguené, l'imitazione non spense l'ingegno.

Nel 1536, quando sentì che Lorenzino de' Medici aveva spento il duca Alessandro, celebrò quel fatto con un Epigramma latino, il quale Benedetto Varchi voltò in italiano ed inserì nella sua Storia fiorentina.

In morte del card. Ippolito de' Medici.

Piangi, secol noioso, e d' orror pieno,
Ed ogni segno d' allegrezza oblìa,
Di valor nudo in tutto e leggiadrìa,
Orrido e fosco, già lieto e sereno:
Che in te venuto è sul fiorir pur meno
Quel chiaro germe, che d' alzar tra via
Era agli antichi onor la cortesìa,
Che vivendo mai sempre egli ebbe in seno.
E tu che visto pompa hai sì crudele,
Altero fiume, sotto l'onde il crine,
Ascondi, e il corso a' tui bei rivi niega:
E tosco amaro in te rinchiudi e fele
Simile a quello, onde con duro fine
Alma sì bella dal mortal si slega.

Il cardinale Ippolito de' Medici » era, dice il Botta, giovane di gran cuore, atto piuttosto al soldato che al sacerdote. Squisito amatore delle lettere, faceva professione d' amare i letterati, e gl' intratteneva anche volentieri e con magnificenza alla sua corte ». A lui, come inasprito contro il duca Alessandro, perchè gli era stato messo innanzi nel principato, si rivolsero i fuorusciti di Firenze e lo confortarono a farsi loro capo per liberare la patria dalla tirannide. Il Cardinale accettò volentieri l' impresa, e accompagnato da sette fuorusciti, si mosse da Roma per andare a Napoli a pregar Carlo V, reduce allora dalla conquista di Tunisi, onde volesse dare a Firenze un più comportabile governo. Nel viaggio vagheggiava l' idea di rendere la libertà alla patria, o di farsene egli padrone, come è più probabile, allorchè ad Itri fu preso da tali dolori accompagnati da dissenterìa, che in tredici ore ne morì. Ciò fu effetto dell' *amaro tosco* rammentato nel sonetto: e questo tosco gli fu dato da un suo scalco chiamato Giovanni Andrea del Borgo a s. Sepolcro, che il duca Alessandro indusse col danaro a sì brutta scelleraggine. Queste erano le mirabili opere di quei Medici che molti ci dipingono sempre come i civilizzatori della patria di Dante.

VERONICA GAMBARA

Nacque in Brescia il 30 novembre del 1485. La sua educazione letteraria fu diretta dal Bembo il quale vedendola fornita da natura di bellissime doti, da lontano per via di lettere la indirizzava per la buona strada. Nel 1509 si maritò a Giberto VIII signore di Correggio, il quale ella dopo nove anni perdè, e ne sentì tanto dolore che non volle passare ad altre nozze, sebbene fosse assai giovane e bella. Attese all'educazione de' suoi figli, a favorire gli uomini dotti, e a coltivare la poesia, nella quale fu molto pregiata. Nel 1528 il di lei fratello Uberto avendo ottenuto da Clemente VII il governo di Bologna, ella si recò ad abitare in quella città, e all'epoca dell'incoronazione di Carlo V vi fu onorata e corteggiata dai più valenti letterati italiani e stranieri.

Le sue Rime la collocano nel numero dei buoni poeti del secolo XVI. L'Ariosto per questo la chiamò *grata a Febo e al sacro aonio coro*. E anche il Bandello nel dedicarle una sua novella le era largo di altissime lodi.

Scrisse anche varie Lettere dirette a Pietro Aretino, che sono commendate per eleganza e semplicità.

A Carlo V e Francesco I.

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo; e di sua fe vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.
L'arme vostre a domar l'empio nemico
Di lui son pronte; e non tenere in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle o colle aprico.
Il gran Pastor, a cui le chiavi date
Furon del cielo, a voi si volge, e prega
Che de le gregge sue pietà vi prenda.
Possa più dello sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desìo v'accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

Carlo V e Francesco I continuarono nel loro proposito senza punto badare ai consigli delle poetesse, dice Carrer. — *Il gran Pastore*, è Paolo III, e il sonetto fu forse composto quando il Pontefice recavasi a Nizza.

In morte del Bembo.

Altri boschi, altri prati ed altri monti,
Felice e lieto Bardo, or godi e miri,
Ed altre ninfe vedi in vaghi giri
Danzar cantando intorno a fresche fonti;
E ad altri che a' mortali ora racconti
I moderati tuoi santi desìri;
Nè più fuor del tuo petto escon sospiri,
Di dolor segni manifesti e conti;
Ma beato nel ciel nascer l' aurora,
E sotto i piedi tuoi vedi le stelle
Produr girando i varii effetti suoi;
E vedi che i pastor d' erbe novelle
Sacrifizio ti fanno, e dicon poi:
Sii propizio a chi t' ama e a chi t' onora.

Ai Fiorentini, per l' assedio della loro patria nel 1529.

La bella Flora che da voi sol spera,
Famosi eroi, e libertade e pace,
Fra speranza e timor si strugge e sface,
E spesso dice or mansüeta, or fera;
O de' miei figli saggia e prima schiera,
Perchè di non seguir l' orme vi piace
Di chi col ferro e con la mano audace
Vi fe' al mio scampo aperta strada vera?
Perchè sì tardi al mio soccorso andate?
Già non produssi voi liberi e lieti,
Perchè lasciaste me serva e dolente.
Quanta sia in voi virtù dunque mostrate:
E col consiglio e con la man possente
Fate libera me, voi salvi e queti.

GASPARA STAMPA

Nacque a Padova nel 1523 da famiglia originaria di Milano, e visse quasi sempre a Venezia. Amò ardentissimamente Collaltino de' conti di Collalto nella Marca Trivigiana, e dapprima ne ebbe corrispondenza d'affetto. Ma in appresso Collaltino venuto meno all'antico amore e congiuntosi ad altra donna, la sventurata Gaspara ne provò sì fatto dolore, che non potendo resistervi, morì nel 1554. Molti poeti ne celebrarono la pietosa sventura: e una sorella dell'infelice poetessa poco appresso ne pubblicò le Rime, le quali versano tutte sul suo amore per Collaltino. Sono belle e soavi, e superano quelle di tutte le altre poetesse, perchè ispirate da un'affetto profondamente sentito.

Gaspara si faceva chiamare Anassilla dal fiume Anasso (*la Piave*) che scorre intorno a s. Salvatore, ove era nato il suo Collaltino. Era donna bellissima, e le sue leggiadre forme furono a noi tramandate dalla tela del Guercino.

Ritratto di Collaltino e di sè stessa.

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,
Miri un signor di vago e dolce aspetto,
Giovane d'anni, e vecchio d'intelletto,
Imagin della gloria e del valore.
Di pelo biondo e di vivo colore,
Di persona alta e spazïoso petto,
E finalmente in ogni opra perfetto,
Fuorchè un poco, oimè lassa! empio in amore.
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
Una donna in effetti ed in sembiante
Imagin della morte e de' martìri;
Un albergo di fe saldo e costante,
Una, che perchè pianga, arda e sospiri,
Non fa pietoso il suo crudele amante.

Dopo la partenza di Collaltino per la corte di Francia.

Chi mi darà soccorso all' ora estrema,
Che verrà morte a trarmi fuor di vita
Tosto dopo l' acerba dipartita,
Onde fin d'ora il cor paventa e trema?
Madre e sorella no: perchè la tema
Questa e quella a dolersi meco invita;
E poi per prova omai la loro vita
Non giova a questa doglia alta e suprema.
E le vostre fidate amiche scorte,
Che di giovarmi avrìano solo il come,
Saran lontane in quell' altera corte.
Dunque io porrò queste terrene some
Senza conforto alcun, se non di morte,
Sospirando e chiamando il vostro nome.

Ricevete cortesi i miei lamenti,
E portateli fidi al mio signore,
O di Francia beate e felici ôre,
Che godete or de' begli occhi lucenti:
E ditegli con tristi e mesti accenti,
Che s' ei non move a dar soccorso al core,
O tornando o scrivendo, fra poche ore
Resteran gli occhi miei di luce spenti.
Perchè le pene mie molte ed estreme
Per questa assenzia omai son giunte in parte,
Dove di morte sol si pensa e teme.
E s' egli avvien che indarno restin sparte
Dinanzi a lui le mie voci supreme,
Al mio scampo non ho più schermo od arte.

A Collaltino, quando nel 1545 *andò col Delfino all' impresa di Boulogne.*

Mentre, signor, all' alte cose intento
V' ornate in Francia l' onorata chioma
Come fecer i figli alti di Roma,
Figli sol di valore e d' ardimento;
Io qui sovr' Adria piango e mi lamento,
Sì da' martìr, sì dai travagli doma,
Gravata sì dall' amorosa soma,
Che mi veggo morire e lo consento;
E duolmi sol, che, siccome s' intende
Qui 'l suon da noi de' vostri onor che omai
Per tutta Italia sì chiaro si stende,
Non s' oda in Francia il suono de' miei lai,
Che così spesso il ciel pietoso rende,
E voi pietoso non ha fatto mai.

Al medesimo,
quando era partito per Padova.

Voi n' andate, signor, senza me, dove
Il gran Troian fermò le schiere erranti,
Ov' io nacqui, ove luce vidi innanti
Dolce sì, che lo star mi spiace altrove.
Ivi vedrete vaghe feste, e nuove
Schiere di donne e di cortesi amanti,
Tanti che ad onorar vengono e tanti
Un degli Dei più cari al sommo Giove.
Ed io rimasa qui dov' Adria regna,
Seguo pur voi, e 'l mio natìo paese
Col pensier che non è chi lo ritegna.
Venir col resto il mio signor contese;
Che senza ordine suo ch' io vada o vegna
Non vuole Amor, poi che di lui m' accese.

Al verso secondo, *il gran Troiano*, è *Antenore*, di cui disse Virgilio nel lib. I. dell' Eneide:

Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi:
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit
Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit
Troïa: nunc placida compostus pace quiescit.

FRANCESCO BECCUTI

DETTO IL COPPETTA

Nacque in Perugia nel 1509 e si chiamò Coppetta, o per motivo della madre che era della famiglia de' Coppoli, o per cagione del padre che vogliono avesse acquistato questo soprannome dall' esser comparso una volta in un pubblico tornéo in abito ornato di coppette d'oro (VERMIGLIOLI *Biogr. Perug.*). Dopo avere studiato profondamente l'ebraico si dette a coltivare la poesia italiana, e cantò al solito delle cose d'amore, dirigendo i suoi versi dapprima a una fanciulla, poi a una bellissima cortigiana di Roma, chiamata Ortensia Greca, e finalmente a Laura della Cornia dama perugina.

Fu espertissimo nelle faccende civili: andò più volte ambasciatore ai pontefici: fu al governo di Casacastalda, di Sassoferrato, di Norcia, come nelle sue rime egli stesso ricorda. Nel 1553 era stato destinato a governatore di Foligno, quando lo tolse di vita un contagio che in quell'anno infierì nella città e nel contado.

Il Parnaso italiano (*vol.* 22) disse, che le sue rime non sanno troppo della pedanteria petrarchesca, solita in que' giorni, e che egli non entra nella turba di que' moltissimi che affettano i sospiri del Petrarca, ma si sta volentieri nello scelto drappello di pochi.

Al Tempo.

Perchè sacrar non posso altari e tempi,
Alato veglio, a l'opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe' di noi sì dolorosi scempi.
Tu col tuo corso i miei desìri adempi,
La bellezza e l'orgoglio a terra mandi;
Tu solo sforzi Amor, e gli comandi
Che disciolga i miei lacci indegni ed empi.
Tu quello or puoi che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte e consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese;
Tu l'alma acqueti, che tanto arse ed alse,
La quale or, tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

V. 12. *Arse ed alse*, significa *arse* ed *agghiacciò*. È il modo d'Orazio: *sudavit et alsit*, che dapprima fu imitato dal Petrarca, e poi ripetuto da tutti i poeti.

CLAUDIO TOLOMEI

Nacque in Siena circa il 1492. In gioventù si fece dottore in leggi, e poi ricusò questo titolo, e volle con bizzarrìa singolare, che gli fossero levate le insegne dottorali con quella solennità con cui gli erano state poste. Nel 1526 fu esiliato dalla patria, per aver voluto far parte della spedizione militare che papa Clemente mosse contro Siena. Stette in Roma al servizio del cardinale Ippolito de' Medici, e, morto questo nel 1535, andò al servizio di Pier Luigi Farnese. Nel 1546 fu nominato vescovo di Curzola. Per essergli stato revocato il bando, in appresso tornò a Siena, ove fu eletto de' 16 destinati a mantenere la libertà, e spedito in Francia a ringraziare il re della protezione che aveva accordata a quella Repubblica. Morì a Roma nel 1555.

Fece molte questioni sulla lingua italiana, sulle nuove lettere che voleva s'introducessero nell'alfabeto, e tentò ancora di rimettere in voga una strana prova di alcuni, che si erano avvisati di sottoporre la versificazione italiana alle regole e al numero de' piedi della latina: tentativo ridicolo, perchè contrario alla natura della nostra lingua, ma che pure si è veduto risorgere anche ai nostri giorni. Chi vuole un esempio di questa scelleraggine poetica legga questo distico.

Ecco 'l chiaro rio, pien eccolo d' acque soavi:
Ecco di verdi erbe carca la terra ride.

I Fiori.

Vien tosto, o cara Jella, eccoti i fiori
Che allo spuntar del sol con mia man colsi;
Questi vermigli, e questi bianchi tolsi;
Mira le belle foglie e i bei colori.
Senti qui come egli han soavi odori,
Che ad uno ad un nel prato sceglier volsi,
E in ghirlandetta i più leggiadri avvolsi,
Sacro onor delle ninfe e de' pastori.
Che ne farai? Dov' è il tuo caro Tirsi,
Di cui solei già con fiorito nembo
Nell'apparir del sol sparger la porta?
Empine, Jella, il tuo vezzoso grembo;
Quivi gli spargi; e fa' possa sentirsi
Che nè il tuo amor, nè sua bellezza è morta.

LUIGI ALAMANNI

Nacque in Firenze nel 1495. Negli orti di Bernardo Rucellai, in cui intervenivano a gravissimi ragionamenti Niccolò Machiavelli, Zanobi Buondelmonti, Piero Vettori e altri valentissimi, l'Alamanni imparò le arti della politica, e si accese di quel caldissimo amore di patria che poi gli fu cagione di sventura e di gloria. I suoi erano parteggianti pe' Medici, e tale fu egli nella prima gioventù; ma quando vide che quella famiglia si era usurpata la sovrana potestà, e che il cardinale Giulio la esercitava tirannicamente, egli si volse alla parte contraria e ardentemente la seguitò. Dopo la morte di Leone X, l'Alamanni insieme coll'amico suo Machiavelli si unì a quelli che congiuravano contro il cardinale Giulio; e dopo l'esito infelice de' loro tentativi, si riparò a Venezia, e poi, insieme con Zanobi Buondelmonti, andò in Francia, dove Francesco I gli fece onorate accoglienze. In questo tempo errò per la Francia e poi andò a Genova, ove per le sue doti d'ingegno fu carissimo ad Andrea Doria. Nel 1527 in conseguenza del sacco di Roma e della prigionia di papa Clemente, i Medici furono cacciati di Firenze, e vi furono richiamati tutti gli onorevoli cittadini che vivevano nell'esilio: e anche l'Alamanni rivide la patria. Quivi nel trattar che si fece se si dovesse continuare nell'antica alleanza col Cristianissimo, oppure rinnuovare l'amicizia coll'Imperatore, Luigi avendo perorato in favore della seconda sentenza, ebbe carico di favoreggiare i Palleschi: e i popolani ingiustamente dicevano di lui ogni maggior villania. Non ostante fu onorato di pubblici ufizii, i quali egli eseguì con quella rettitudine che si conviene ad onorato cittadino. Quando i Fiorentini si armarono a difesa della libertà, anch'egli prese le armi, e col consiglio e colla

mano si sforzò d'impedire la rovina della patria. Dopo un assedio di dieci mesi sostenuto con maraviglioso coraggio, i Fiorentini videro perire la loro libertà, e cominciare il sudicio governo del duca Alessandro, che fece uccidere o esiliare i più favorevoli alla fazione popolare. Fra questi ultimi fu Luigi Alamanni, il quale venne esiliato in Provenza. Egli visse onorato e premiato alla corte del re Francesco I, ed ivi attese alle sue opere poetiche che in gran parte dedicò al suo protettore. Rivide anche l'Italia, e sperò di ritornare a Firenze, allorchè furono morti papa Clemente e il duca Alessandro: ma furono tutte vane speranze. Il re Francesco lo mandò ambasciatore in Ispagna a Carlo V, dal quale gli furono date dimostrazioni di altissima stima. Enrico II successo a Francesco I continuò all'Alamanni l'amore del padre, lo incoraggiò a' suoi studii, e lo impiegò in affari diplomatici. Morì il 18 aprile 1556 in Ambuosa.

Il poema della *Coltivazione* è l'opera sua che più sia rimasta in fama per l'eleganza e bellezza di stile di cui risplende. I suoi poemi cavallereschi, il *Girone Cortese* e l'*Avarchide*, più non si leggono, quantunque siano adorni di molti pregi poetici. Le sue Liriche, sebbene non tanto famose, meritano la nostra attenzione, perchè in esse deplora la patria perduta, e sospira la libertà di Firenze con caldissimo affetto di amante. Egli è sempre qui col pensiero. Ogni città, ogni colle, ogni fiume gli rammenta la sua Firenze, i suoi colli, il suo Arno: ed esprime queste sue sensazioni con tinte sì malinconiche che ne commove a pietà.

Dicesi che i suoi sonetti pubblicati nel 1532-33 appena comparvero a Roma furono arsi, perchè le sventure di Firenze non dovevano esser compiante.

Luigi Alamanni, dice Benedetto Varchi nelle storie fiorentine, era di piacevolissimo aspetto, e di animo cortesissimo, e sopra ogni altra cosa amantissimo della libertà.

Al mare di Toscana, nel partire per l' esilio (1530).

Rimanti oggi con Dio, sacrato mare,
Che partir ci convien per ire altrove,
Lunge da te, ma non sappiam già dove;
Le stelle il sanno del mal nostro avare.
Prega per noi talor, che, se mai care
Fur queste voglie e pie dinanzi a Giove,
Che non faccia vêr noi l' ultime prove
Fortuna iniqua, che sì trista appare.
Che, s' esser deve, omai ben tempo fôra,
Non dirò 'l porto, ma di darne almeno
Più quete l' onde e men turbati i venti;
Di destar da Titon la bella aurora
Che per noi dorme, e 'l ciel chiaro e sereno
De' bei raggi allumar che sono spenti.

Voti per la sua patria.

Padre Ocean, che dal gelato Arturo
Vêr l' occidente i tuoi confini stendi,
E de' gallici fiumi il dritto prendi,
Che in sorte dati a te soggetti fûro:
S' amico il vento, il ciel sereno e puro
Ti spiri e copra, e qualor sali o scendi,
La notte e 'l dì che al tuo diporto intendi,
Sempre trovi il cammin piano e sicuro;
Deh l' onorato tuo figliuol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai;
E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Ch' or, vecchio e servo, e di miserie pieno,
Null' altra alta ha più, che tragger guai.

Lamento sui mali della sua patria.

Quanta invidia ti porto, amica Sena,
Vedendo ir l'onde tue tranquille e liete
Per sì bei campi a trar l'estiva sete
A' fiori e all'erbe ond'ogni riva è piena!
Tu la città che 'l tuo gran regno affrena
Circondi e bagni, e in lei concordi e quete
Vedi le genti sì, che per te miete
Utile e dolce ad altrui danno e pena.
Il mio bell'Arno (ahi ciel! chi vide in terra
Per alcun tempo mai tant'ira accolta,
Quant'or sovra di lui sì larga cade?)
Il mio bell'Arno in sì dogliosa guerra
Piange soggetto e sol, poi che gli è tolta
L'antica gloria sua di libertade.

All'Italia quando il poeta vi ritornò nel 1537.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natìo terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza e di gioia ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l'alpi nevose,
E 'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che il ciel lo consente e tu lo vuoi.

Preghiera perchè cessino le discordie di Firenze e il proprio esiglio.

Sommo e santo Fattor, che muovi intorno
La luna e il sol tra le minori stelle;
E di mille altre forme altere e belle
Fai tutto il mondo riccamente adorno;
Mostra pietoso omai, mostra quel giorno
Che rechi il fin dell' aspre sue procelle
Al tosco fiume: e le stagion novelle
Della sua libertà faccian ritorno.
Tal che possiamo ancor nel proprio nido,
Noi ch' or siam lunge, e d' ogni pace in bando,
Ringraziar la pietà che larga mostri.
Nè ci veggan cercar questo e quel lido
Gli empii avversari, e gir mai sempre errando,
E pur lieti goder dei danni nostri.

A Valchiusa.

Valle chiusa, alti colli e piagge apriche,
Che del Tosco maggior fido ricetto
Fuste gran tempo, quando viva il petto
Gli scaldò Laura in queste rive amiche;
Erbette e fior, cui l' alte sue fatiche
Contò più volte in sì pietoso affetto;
Antri, ombre e sassi, ch' ogni chiaro detto
Servate ancor delle sue fiamme antiche;
Fonte, che fuor con sì mirabil tempre
Dai l' onde a Sorga, e con sì larga vena,
Che men belle parer fai quelle d' Arno;
Quanto v' onoro! E sì farò mai sempre
Per memoria di lui ch' alto mi mena
Al bello stil ch' io seguo, e forse indarno.

GIOVANNI DELLA CASA

La sua famiglia era originaria del Mugello, e prese il nome dal villaggio della Casa ove possedeva grandi tenute. Giovanni nacque il 28 giugno del 1503. Suo padre, esiliato dalla patria per vicende politiche, lo condusse a Bologna: qui fece i primi studii. Nel 1524 tornato a Firenze, vi studiò le lettere sotto la direzione di Ubaldino Bandinelli: e terminate le esercitazioni scolastiche, aveva in animo di volgersi alle faccende della Repubblica, ma, qualunque si fosse la causa, si rimase da questo disegno, e, presa la carriera ecclesiastica, si recò a Roma, ove il suo spirito vivace lo trasse a secondare la corruttela de' tempi: lo dice egli stesso in una canzone:

Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue:
E non si cerca o libertate o vita,
O s' altro più di queste uom saggio prezza
Con sì fatto desìo com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava . . . .

I suoi versi gli dettero fama, e perciò presto fu fatto cherico della camera apostolica (1538), e poscia spedito a Firenze col titolo di commissario apostolico per l' esazione delle decime papali. In appresso fu promosso al vescovado di Benevento. Mandato nunzio a Venezia, tentò di fare entrare i Veneziani in colleganza con Paolo III e col re di Francia contro Carlo V: e allora recitò le *Orazioni per la lega.* Disimpegnatosi da questo ufizio

tornò a Roma, d'onde presto ripartì, o perchè gli fosse cessata l'aura del favore, o perchè gli fosse grave di vivere, come dice egli stesso,

. . . . . dove per ostro e pompa ed oro
Tra genti inermi ha perigliosa guerra.

Condusse vita privata e tranquilla a Venezia, e fu tutto nel comporre le sue opere. Sotto Paolo IV racquistò favore, e fu fatto segretario di stato. Desiderava il cardinalato, e si credeva da tutti che l'avrebbe ottenuto: ma vogliono che alcune rime licenziose di gioventù gli fossero d'impedimento a conseguire quella dignità. Morì a' 14 novembre 1556.

Dette al sonetto maggiore robustezza e originalità de' suoi predecessori. Il suo *Galateo*, gli *Ufizi*, le Orazioni e le Lettere sono d'eleganza bellissima, ma si riprendono come troppo vuote di cose.

Al Sonno.

O sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, oblìo dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia, di seguirti han per costume?
Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. Oh piume
D'asprezza colme! oh notti acerbe e dure!

Il Casa fu bello e forte ingegno. Uscì, se non il primo, certo il più ardito fuor della turba de' tanti petrarchisti d'allora, e si fece altro stile. Il merito della sua poesia consiste principalmente nel collocare le parole e spezzare la melodìa de' versi con tale ingegnosa spezzatura, da far risultare l'effetto che i maestri di musica ottengono dalle dissonanze, e i pittori dalle ombre risentite. Nota come in questa invocazione al sonno, lo stile, sebbene rettoricamente amplificato, pur non pregiudica alla naturale espressione dell'uomo travagliato da' pensieri e dalla veglia: appunto quel verseggiare sì rotto ti fa sentire l'angoscia.

La prima terzina è bella d'imagini e di frasi degne di Virgilio — *non ave*, per non *ha*, dal latino *habet*, oggi è fuor d'uso. Foscolo.

Lodatissimo sonetto, e a buon diritto. L'amplificazione de' primi quattro versi non nuoce all'effetto; e la giudiziosa collocazione delle parole, frequenti di vocali, ti fa sentire un non so che di mestamente languido, proprio di chi cerca riposo e nol trova. Nella prima terzina hai qualche tinta virgiliana. L'esclamazione ultima mette il colmo all'evidenza. S'impari in somma dai giovani, ch'esso entra innanzi di lungo tratto all'altro della Gelosia. Carrer.

La Gelosia.

Cura che di timor ti nutri e cresci,
E, più temendo, maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d' Amor turbi e contristi;
Poi che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, ai lacrimosi e tristi
Campi d' inferno; ivi a te stessa incresci:
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena:
Vattene: a che, più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

Sonetto notissimo nelle scuole; lodato dal Tasso, dal Pallavicino, e dal Varchi e dal Muratori e da tutti: ma, a parer mio, più ingegnoso che appassionato; se non forse nell' ultima terzina, ove l' interrogazione ristora della stanchezza cagionata dal visibile artifizio de' versi antecedenti. CARRER.

A Dio.

Questa vita mortal che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo: chè frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel che 'n terra, o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno e 'l sol de le tue man son opre.

Di questo sonetto fa grandissime lodi Torquato Tasso nel dialogo intitolato *la Cavalletta*. Il medesimo stimava molto i versi del Casa, e molte volte gli imitò nelle sue liriche.

Ai Veneziani.

Questi palazzi e queste logge or colte
D' ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Che qui, non per domar province molte,
Ma fuggir servitù, s' eran ristrette.
Non era ambizïon ne' petti loro,
Ma 'l mentire aborrìan più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro,
Da le nove ricchezze oppresse e morte.

Sulle discordie dei Fiorentini e sull' aiuto dato ai Francesi nella conquista di Napoli nel 1528.

Struggi la terra tua dolce natìa
O di vera virtù spogliata schiera:
E 'n soggiogar te stessa onore spera,
Siccome servitute in pregio sia;
E di sì mansüeta e gentil pria,
Barbara fatta sovra ogn' altra e fera,
Cura, che 'l latin nome abbassi e pera,
E 'n tesoro cercar virtute oblìa:
E 'ncontro a chi t' affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra:
Segui chi più ragion torce e conturba;
Or il tuo sangue a prezzo, or l' altrui vendi;
Crudele, or non è questo a Dio far guerra?

LELIO CAPILUPI

Nato a Mantova di nobile famiglia nel 1498 a' 19 dicembre, ed ivi morto ai 3 di gennaio del 1560, si acquistò nome co' suoi centoni virgiliani sulla vita de' monaci, contro la *Sifilide* e contro le donne. Nelle sue poesie italiane si vede l' imitatore. Era fratello di quel Cammillo Capilupi che scrisse lo *Strattagemma di Carlo IX contro gli Ugonotti*, ossia la relazione della nefanda notte di s. Bartolommeo del 1572.

Ai principi europei perchè lascino le guerre intestine e si armino contro i Turchi.

Voi ch' avete d' Europa in mano il freno
Dal Re del ciel, di cui ministri siete,
Perchè con duro spron la rivolgete
Mai sempre in guerra, e le squarciate il seno?
Oimè, che di civil sangue il terreno
Ognor s' impingua, e sol indi si miete
Orror di morte; così voi l' avete
D' ossa e di tronchi ricoperto e pieno!
Vinca i cor vostri omai quella umiltade
Che condusse a morir sì crudelmente
Per nostra pace il ver figliuol di Dio.
Dall' alta Croce oggi gridar si sente:
Caggia Babel per le cristiane spade,
E non sparga il mio sangue il sangue mio.

E in prosa e in verso i nostri scrittori han ripetuto più volte quel pensiero su cui è lavorato questo sonetto. Alla vista di quelle guerre ond' essi miravano continuamente agitata l' Europa e desolata l' Italia, pare che giudicassero impossibile di ridurre le nazioni europee a deporre le armi e a vivere in pace. E poichè una volta la guerra contro gli infedeli si era predicata siccome santa, a questo fine appunto di far cessare le stragi de' cristiani fra loro; perciò in mezzo al furore di quelle stragi alzavansi di tempo in tempo alcuni scrittori a rinnuovare quel bando.

Il primo verso ricorda l' apostrofe del Petrarca ai principi italiani.

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno. AMBROSOLI.

IACOPO MARMITTA

Parmigiano: fu segretario di Giovanni Ricci detto il cardinale di Montepulciano. Pio IV lo ascrisse al collegio de' cav. partecipanti da lui istituito e perciò chiamati *pii*.

In lui, dice Carrer, le umane lettere si accompagnarono coi gentili costumi. Nè la religione che gli diè fama quanto i versi, e gli meritò di morire fra le braccia di s. Filippo Neri, lo distolse dal sentire fortemente le calamità italiche, e compiangere palesemente la morte di Filippo Strozzi, uno de' tanti nobili spiriti fiorentini che cementarono col sangue il trono de' Medici. La semplicità e la dolcezza sono particolari alle sue poesie.

Lirici *del sec. XVI.*

Sulle calamità italiane.

Dunque il ferro per te sola s' arrota,
 Misera patria mia? dunque un torrente,
 Per depredarti, di barbara gente
 Scende dall' Alpi, d' ogni fede vota?
Dunque a' tuoi danni sol l' instabil rota
 Della fortuna gira, e non si sente
 Altra donna che pianga e si lamente,
 Se non te sola a tutto il mondo nota?
Dunque empia mano i tuoi bei campi incende,
 E le feconde viti e gli olmi incide,
 E te ristretta in picciol cerchio tene?
Questa ruina ond' è? chi ti difende?
 Non so come ogni pietra omai non gride
 Vendetta al ciel, che tanto mal sostene!

In morte di Filippo Strozzi.

Poi che in questa mortal noiosa vita
Il fin di tutti i mali è sol la morte,
Per non viver più in grembo all' empia morte
Che morto tiemmi in sì dolente vita:
Forza è ch' io stesso rompa di mia vita
Lo stame, e toglia con inganno a morte
La gloria ch' ella spera con dar morte
A me c' ho in odio il lume della vita.
So ben che cosa lieve fia la morte
A sì gran mal, però se già la vita
Viver non seppi, or saprò gire a morte.
Così disse il buon Tosco: e all' altra vita
Tosto ne gì, cangiando in chiara morte
La sua infelice e tenebrosa vita.

Filippo Strozzi che dopo l' assedio di Firenze si mostrò affezionatissimo al duca Alessandro, e gli prestò una grossa somma di danaro per inalzare una fortezza che tenesse in freno i Fiorentini, come vide la brutale tirannide del Duca medesimo, si ritirò a Roma, ed ivi cogli altri fuorusciti pensava al modo di liberare la patria. Riusciti vani tutti i tentativi, Filippo inalzò l' animo a grandi speranze quando nel 1336 sentì che il Duca era stato ucciso da Lorenzino de' Medici: e faceva i preparativi necessari per venir sopra a Firenze. Ma sorpreso con altri pochi nella rocca di Montemurlo dai soldati di Cosimo, fu condotto prigioniero a Firenze e rinchiuso nella fortezza fabbricata co' suoi danari. Ivi stette più d'un anno, e quando seppe che lo aspettava il carnefice, scelse di morire per mano propria, e dopo avere scritto tra le altre cose quel verso di Virgilio:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,

si segò da sè stesso la gola, il dì 18 settembre del 1538.

In questo sonetto il gioco delle parole *vita* e *morte* è riprensibile. Anche il Tasso usò in un altro sonetto il medesimo gioco delle parole *pace* e *guerra*, ma neppur l' autorità de' grandi uomini può far parere bello ciò che è bruttissimo — Filippo negli ultimi momenti disse: *se io non ho saputo insino a qui vivere, io saprò morire:* parole conservate nel verso decimo e undecimo del sonetto.

LUIGI TANSILLO

Nacque a Venosa verso il 1510 di famiglia originaria di Nola, e fu poeta e soldato. Militò coraggiosamente sotto gli ordini di don Garcia figlio del vicerè di Napoli, e andato con lui all'impresa di Tunisi (1551) si comportò da uomo molto prode. Don Garcia che si dilettava de' versi del Tansillo e ammirava il suo valore, diceva di avere al suo servizio un Omero e un Achille in una sola persona.

Come poeta meritò molto onore col suo *Podere*, poema in terzine leggiadre, armoniose e vivaci. La sua *Balia* è un altro poemetto in cui molto saviamente raccomanda alle donne di allattar da sè stesse i propri figliuoli. Le sue scandalose terzine sul *Vendemmiatore* sono una bizzarrìa giovanile, della quale pentito in età più provetta, per ammenda fece un altro poema che intitolò *le Lacrime di s. Pietro*, e che gli meritò il perdono anche dagli Inquisitori.

Nelle sue liriche, in generale, è genio vivace, bellezza di pittura, nuovo ardimento, e leggiadro colorito di stile. Talvolta per altro vola sì alto che oltrepassa i limiti della lirica e dà nello stravagante. Il Tasso, nel dialogo intitolato il *Gonzaga*, pose il Tansillo fra i migliori poeti dell'età sua. Morì a Teano nel 1568.

Spera gloria dal suo ardimento.

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che d'ora in ora sormontando, spero
Alle porte del ciel far nuovo assalto.
Temo qualor più guardo il vol tropp' alto,
Ond' ei mi sgrida e mi promette altero
Che se dal nobil corso io cado e pero,
L'onor fia eterno, se mortale il salto.
Che s'altro, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il sol disgiunse;
Il mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò alle stelle, e s'ei non giunse,
La vita venne men, ma non l'ardire.

V. 9-10. *Che s'altro*, ec. allude alla favola d'Icaro.
Alto e vivacissimo, dice Carrer, è il concetto di questo sonetto.

MICHELANGIOLO BUONARROTI

Nacque a Chiusi casentinese di padre fiorentino a dì 6 marzo 1474, e morì a Roma il dì 17 febbraio 1564. Della lunga vita di questo uomo che per ogni titolo è stato uno de' più grandi che vanti il mondo, sarebbe difficile [illegible] parole di Carrer, dalle quali apparisce quanto grande fosse in questo nobilissimo fiorentino il cuore e l'ingegno.

« Eccellente, dice egli, nella scultura, nella pittura, nell'architettura e nella poesia. Perciò detto uomo di quattro alme; e dall'Ariosto, con allusione al nome,

Michel, più che mortal, angiol divino.

Di costumi semplici e severi, perciò in discordanza co' tempi. Leggi i versi da lui messi per risposta in bocca alla *Notte*, una delle famose tra le sue statue:

Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar. Deh! parla basso.

« Vissuto presso a novant' anni, vide intorno a sè straordinarie rivoluzioni di fortuna: avuto caro da' principi così religiosi, come secolari, potè agguerrirsi nelle invidie e nelle persecuzioni. Tuttochè frequentatore delle corti si mantenne sempre d'animo illibato ed altero: e volle che i magnati si piegassero a lui, non egli a' magnati. Ne' suoi versi c'è ritratto il fare grandioso e assoluto de' suoi disegni. Il più bel commento alla *Divina Commedia* fu ingoiato dal mare (quando naufragò, navigando da Livorno a Civitavecchia) l'esemplare che portava disegnati a penna per mano di Michelangiolo i principali soggetti di quel poema ». LIRICI *del sec. XVI.*

In lode di Dante.

Dal mondo scese ai ciechi abis[illegible] e, poi
  Che l' uno e l' altro inferno vi[illegible], e a Dio,
  Scorto dal gran pensier, vivo salìo,
  E ne diè in terra vivo lume a noi;
Stella d' alto valor, co' raggi suoi
  [illegible] a noi ciechi scoprìo,
  E n' ebbe il premio alfin che 'l mondo rio
  Dona sovente ai più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l' opre conosciute,
  E 'l bel desìo da quel popolo ingrato,
  Che solo ai giusti manca di salute.
Pur fuss' io tal ch' a simil sorte nato,
  Per l' aspro esiglio suo con la virtute
  Darei del mondo il più felice stato!

Sullo stesso soggetto.

Quanto dirne si dee non si può dire,
  Chè troppo agli orbi il suo splendor s' accese:
  Biasmar si può più 'l popol che l' offese,
  Ch' al minor pregio suo lingua salire.
Questo discese al regno del fallire,
  Per noi insegnare, e poscia a Dio n' ascese;
  E l' alte porte il ciel non gli contese,
  Cui la patria le sue negò d' aprire.
Ingrata patria, e della sua fortuna
  A suo danno nutrice! E n' è ben segno
  Ch' ai più perfetti abbonda di più guai.
E fra mille ragion vaglia quest' una,
  Ch' egual non ebbe il suo esiglio indegno,
  Com' uom maggior di lui qui non fu mai.

BENEDETTO VARCHI

Nacque in Firenze nel 1502. Il padre che credevalo d'ingegno lento e non adatto agli studii, pensò di farne un mercante; ma sentito poi che più de' libri di conti si dilettava di quelli di lettere, lo mandò a Pisa a studiare le leggi. Benedetto si addottorò, ma era tanto avverso a quella professione, che appena rimase libero di sè, si rivolse a studii più conformi al suo genio, e imparò la lingua greca sotto la direzione del famoso Piero Vettori. Questi cari studii però gli dovette intermettere nel 1529, anno funestissimo a Firenze. Il Varchi nell'assedio tenne la parte de' difensori della libertà, e però dopo la caduta della Repubblica ebbe la ricompensa che toccò a molti altri generosi, l'esilio. Seguitò gli Strozzi e fu a Venezia, a Padova, a Bologna, ove negli studii cercò consolazione al dolore della perdita della patria, e colle opere dell'ingegno rese caro il nome fiorentino anche ai lontani. La fama che si acquistò era sì grande, che lo stesso Cosimo, il quale colla protezione ai letterati voleva acquistar nome di generoso e far dimenticare la sua tiberiesca tirannide, lo richiamò a Firenze, e gli assegnò uno stipendio perchè scrivesse la storia fiorentina. Era difficile scrivere la storia fiorentina agli stipendii di Cosimo. Nondimeno il Varchi non tradì il santo ministero. Il Tiraboschi lo accusò di aver venduta la sua penna ai Medici: ma chi consideri bene le cose, troverà facilmente che questa accusa non è secondo la verità. Perocchè, avverte Francesco Ambrosoli, sebbene si possa dire che il Varchi non osò proclamar sempre il vero, può affermarsi per altro che l'adulazione o il timore non lo trascinarono

mai a dire il falso, ad esaltare il vizio, a deprimere la virtù. Ma tanto a quei tempi erano accese le passioni politiche, che, appena fu pubblicato il primo libro della storia, vi fu chi cercò di ammazzare l'autore.

Il Varchi scrisse anche altre opere, e in tutte è lodato di molta eleganza, ma gli manca quella energia che è la dote più bella d'ogni scrittura. I suoi periodi sono sì snervati e sì lunghi che, dopo la lettura di pochi, tu ne rimani stanco. Non ostante vuolsi riporre tra gli scrittori nobilissimi di quell'età. Tra le sue poesie meritamente si lodano i Sonetti pastorali, nei quali è tutta quella naturalissima semplicità che si conviene a tali argomenti. Morì nel 1565.

Alla tomba del Petrarca.

Sacri superbi avventurosi e cari
  Marmi che il più bel Tosco in voi chiudete,
  E le sacre ossa e 'l cener santo avete,
  Cui non fu dopo lor, ch'io sappia, pari:
Poichè m'è tolto prezïosi e chiari
  Arabi odor, di che voi degni siete
  Quanto altri mai, con man pietose e liete
  Versarvi intorno e cingervi d'altari:
Deh non schivate almen ch'umile e pio
  A voi, quanto più so, divoto inchini
  Lo cor che, come può, v'onora e cole.
Così, spargendo al ciel gigli e vïole,
  Pregò Damone, e i bei colli vicini
  Sonâr: povero è il don, ricco il desìo.

Le Rimembranze.

Questo è, Tirsi, quel fonte in cui solea
 Specchiarsi la mia dolce pastorella;
 Questi quei prati son, Tirsi, dov'ella
 Verdi ghirlande a' suoi bei crin tessea;
Qui, Tirsi, la vid' io, mentre sedea,
 Quivi i balli menar leggiadra e snella:
 Quinci, Tirsi, mi rise, e dietro a quella
 Elce s' ascose sì ch' io la vedea.
Sotto quest' antro alfin cinto d' allori,
 La mano, ond' ho nel cor mille ferite,
 Mi porse lieta, e mi baciò la fronte.
All' antro dunque, all' elce, ai prati, al fonte,
 Mille spargendo al ciel diversi fiori,
 Rendo io di tanto don grazie infinite.

I versi 7-8. ricordano quel di Virgilio:

Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

ANNIBAL CARO

Nacque a Civitanuova nel 1507 di poveri parenti, per mantenere i quali di buon ora dovette fare il pedante in Firenze istruendo i figli di Luigi Gaddi. Ben presto però si parve quale ingegno egli avesse, e allora il Gaddi lo fece suo segretario e gli dette ricompense assai larghe. Nel 1543, morto questo suo protettore, Annibale passò a segretario di Pierluigi Farnese, d'infame memoria, dal quale fu adoperato in viaggi e in ambascerie. Nel 1547, quando Pierluigi pagò colla morte il fio delle sue iniquità, il Caro si salvò colla fuga riparandosi a Parma presso il cardinale Alessandro Farnese, col quale dimorò fino alla sua morte che avvenne nel 1556.

Scrisse molte cose e con plauso, perchè aveva bellissimo ingegno e gusto squisito. Le sue Lettere sono un modello di eleganza e di perfezione, da cui i giovani possono trarre grandissimo frutto. La sua *traduzione* dell'Eneidi, sebbene non sempre sia traduzione, anche dopo tre secoli e dopo altre cento traduzioni, è in molta fama: anche le sue traduzioni dal greco risplendono di eleganze e di grazie bellissime. Scrisse eziandio delle poesie originali, ma nell'atto di comporle, dice il Carrer, si perdeva dietro agli ornamenti, anzichè badare alla sostanza. La sua canzone,

Venite all' ombra de' gran gigli d' oro,

destò una guerra accanita. Alcuni ne dissero lodi grandissime, la chiamarono cosa divina: e ciò non era vero. Che però Lodovico Castelvetro si levò contro gli esagerati lodatori, e ne scrisse una breve censura. Il Caro allora armato di furore rispose con villanie e con ingiurie, e tanto si accesero gli sdegni, che correvano attorno i

coltelli e le spie. Il Castelvetro, come membro dell'accademia di Modena, era sospetto di partecipare alle dottrine della riforma: e il Caro che era divenuto furibondo, si avvilì a fargli la spia al s. Ufizio, e colle stampe lo accusò di *non credere al di là della morte, di essere corrompitore della verità*... e lo disse *un furioso, un empio, un nemico di Dio e degli uomini*: e finalmente lo raccomandava *agl' inquisitori, al bargello, ed al grandissimo diavolo*. Così scriveva quell' Annibal Caro che per molto tempo visse alla corte di Pierluigi Farnese.

A Carlo V.

Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti e in queste
Tante e sì strane genti amiche e infeste
Tante volte da voi vinte e difese;
Fatta l' Affrica ancella, e l' armi stese
Oltre l' Occaso, poi che 'n pace aveste
La bella Europa, altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese;
Ch' assalir l' Orïente, e 'ncontr' al Sole
Gir tant' oltre vincendo, che, d' altronde
Giunta l' aquila al nido ond' ella uscìo,
Possiate dir, vinta la terra e l' onde,
Qual umil vincitor che Dio ben cole:
Signor quanto il Sol vede è vostro e mio.

V. 1. *Onorate e sante imprese*. Checchè si dicano tutti i lodatori di questo sonetto, io non so se tutti vorranno convenire che tutte le imprese di Carlo V fossero *onorate* e *sante*: se il tenere sconvolta l' Europa tanti anni, se il saccheggiare Roma, se il sottoporre una delle più nobili Repubbliche italiane a un vituperoso tiranno, se il toglier l'altrui per accrescere il proprio patrimonio, sono imprese *sante* e *onorate*, allora non sappiamo qual più nefanda azione non possa qualificarsi per *onorata*.

BERNARDO TASSO

Nacque a Bergamo nel 1493. Il suo zio Luigi Tasso vescovo di Recanati gli dette modo di fare i primi studii: ma morto questo, dovette abbandonare la patria per procacciarsi altrove quel sostentamento che ivi non poteva trovare. Andò al servizio dei grandi: fu segretario del conte Guido Rangone generale delle armi pontificie, e stette qualche tempo colla Duchessa di Ferrara. Nel bollore della giovanezza cercò nell'amore uno svago alle noie, e amò e celebrò co' suoi versi Ginevra Malatesta. Le sue Rime stampate a Venezia nel 1531 lo fecero conoscere a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, che faceva suo diletto l'accogliere presso di sè gli uomini chiari per ornamenti di lettere. Bernardo agli inviti del principe andò alla sua corte e vi ebbe grandi onoranze, alle quali egli corrispose con fedeltà e amore, e accompagnò il principe nelle spedizioni di Affrica, di Fiandra e di Alemagna. Nel 1547 il Sanseverino essendosi gagliardamente opposto a Carlo V che voleva introdurre la Inquisizione nel regno di Napoli, e avendo incontrato il di lui sdegno, si trovò costretto a gettarsi nel partito di Francia: e partito da Napoli, fu dichiarato ribelle e spogliato d'ogni sua possessione. Il Tasso gli fu fedele anche nella sventura, e lo accompagnò nell'esilio, lasciando ogni cosa più caramente diletta, e non curando la taccia di ribelle, di cui veniva anch'egli colpito. Poi tornò in Italia, e fu a Roma, a Urbino presso Guidobaldo II, e a Mantova segretario ai Gonzaghi. Morì nel 1569 mentre era governatore di Ostiglia.

Scrisse un lungo poema romanzesco intitolato l'*Ama-*

digi, il quale quantunque sia lodato per vivo entusiasmo d'amore, per bellezza di stile, per imaginazione feconda, ora è letto da pochi. Bernardo è più famoso e per le sue liriche, e per avere avuto a figlio il più grande epico italiano.

Per la pace d'Italia.

Ecco, scesa dal ciel lieta e gioconda
Con ramo in man di pallidetta oliva,
E 'nghirlandata d' onorata fronda
La pace che da noi dianzi fuggiva.
Ecco, cantando, con la treccia bionda,
Cinta di lieti fior, di tema priva
La pastorella, ove più l' erba abbonda,
Menar la greggia ove più l' acqua è viva.
Ecco 'l diletto, la letizia e 'l gioco,
Ch'aveano in odio il mondo, or notte e giorno
Danzar per ogni colle ed ogni prato.
Ride or la terra e 'l mare, e 'n ciascun loco
Sparge la ricca copia il pieno corno.
O lieta vita, o secolo beato!

In morte di Irene di Spilimbergo.

Già mi par di sentir que' dolci accenti
Che correano ad udir l'onde e l'arene,
Mentre cantando qui la bella Irene,
Rendeva all' armonìa i cieli intenti.
Cari soavi angelici concenti
Che l' alme richiamaste a miglior spene,
Chi fia omai che il nostro pianto affrene,
Chi farà i nostri cor giammai contenti?
Angioletta gentil, tu vaga e bella
Vita vivi lassù tranquilla e queta,
Il nostro vaneggiar prendendo a sdegno.
Piacerà forse a Dio farti una stella
Che col felice aspetto a noi dia segno,
Al suo apparir, di cosa fausta e lieta.

Questa Irene di cui qui si piange la morte, nacque nel Friuli e fu una delle più illustri donne del secolo XVI. Stabilitasi a Venezia apprese la pittura dal Tintoretto e la poesia dallo Zeno. Tutti gli scrittori d'Italia la celebrarono, e il Vasari la chiamò vergine bellissima, letterata e musica. Anche il Costanzo ne pianse la morte con un sonetto che comincia:

Volasti, o bella Irene, al ciel sì presta, ec.

BERNARDINO ROTA

La sua famiglia originaria d' Asti si stabilì a Napoli nel secolo XIII seguitando alla conquista del regno Carlo d' Angiò, da cui ebbe in ricompensa onori e ricchezze. Bernardino nacque nel 1509, e passò la prima gioventù tra le armi, delle quali poi stanco, si ritirò alla quiete della vita domestica, e si dette tutto agli studii. Frutto di questi furono le sue poesie italiane e latine. Scrisse un leggiadro Canzoniere in onore di Porzia Capece sua moglie, e quantunque imitatore del Petrarca, perchè sentiva molto affetto, procedè ne' suoi versi spesse volte con libero passo e con originalità. Ma siccome l' amore si nutre d' ostacoli e di desiderii, i critici trovano che le rime del Rota in vita della sua moglie hanno un affetto meno sentito di quelle che scrisse dopo la morte di lei. Sono lodate le sue Egloghe pescatorie delle quali in italiano dette il primo esempio, come Sannazzaro lo aveva dato delle latine. Morì nel 1575.

In morte di Porzia Capece.

In lieto e pien di riverenza aspetto,
Con vesta di color bianco e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio
Mi viene in sonno il mio dolce diletto.
Io me le inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono, e seco mi consiglio
Com' abbia a governarmi in questo esiglio,
E piango intanto, e la risposta aspetto.
Ella m' ascolta e fisa, e dice cose
Veramente celesti, ed io l' apprendo,
E serbo ancor nella memoria ascose.
Me lascia alfine e parte, e va spargendo
Per l' aria nel partir vïole e rose:
Io le porgo la man, poi mi riprendo.

Sullo stesso argomento.

Questo cor, questa mente e questo petto
Sia il tuo sepolcro, e non la tomba o 'l sasso
Ch' io t' apparecchio qui doglioso e lasso;
Nè si deve a te, donna, altro ricetto.
Ricca sia la memoria e l' intelletto
Del ben per cui tutt' altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.
Alma gentil, dove abitar solei
Donna e reina, in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste, immortal dei.
Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo, a me non già; ch' a' pensier miei
Una sempre sarai viva e sepolta.

LODOVICO PATERNO

Fu napoletano. Scrisse sedici Satire che ora sono dimenticate. Nelle poesie liriche non è privo di eleganza. Amò una Mirzia: e di lei cantando, scherzò molte volte sul mirto, come il Petrarca avea scherzato sul lauro. Meschinissime imitazioni! Il sonetto qui riportato viene detto dal Muratori *grande* e *perfetto nel genere suo*.

A Dio.

Dio che infinito in infinito movi
Non mosso; ed increato e festi e fai;
Dio che 'n abisso e 'n terra e 'n ciel ti trovi:
E 'n te cielo, e 'n te terra, e 'n te abiss' hai;
Dio, che mai non invecchi, e innovi mai,
E quel ch' è, quel che fu, quel che fia, provi;
Nè mai soggetto a tempi o vecchi o novi,
Te stesso contemplando, il tutto sai;
Ineffabil virtù, splendore interno,
Ch' empi ed allumi il benedetto chiostro;
Sol che riscaldi e infiammi e buoni e rei;
Tanto più grande all' intelletto nostro,
Immortale, invisibile ed eterno,
Quanto che, non compreso, il tutto sei.

Il *benedetto chiostro*, del verso decimo, è il *paradiso*.

ANTON FRANCESCO RINIERI

Nacque a Milano, e visse alle corti di Pierluigi e del cardinale Alessandro Farnese, cantando in sonetti e canzoni le geste de' suoi *buoni* padroni. Morì assassinato, e Annibal Caro gli fece l'epigrafe. Non si sa quale fosse la causa della sua morte, ma pare l'invidia ai favori che godeva. Comunque si fosse, è certo che sarebbe stato più felice se avesse avuto quel buon discernimento di cui il Tasso dotò il suo buon pastore del canto VII della Gerusalemme. La canzone che il Molza aveva composta per Ippolito de' Medici, il Rinieri, fattevi le opportune variazioni, la prese per sè, e l'applicò al card. Alessandro Farnese.

A Giovanni Guidiccioni.

Voi, che sì bei pensier dentro movete,
O delle scelte rare alme la prima,
E al puro suon degli alti accenti in rima
Noi sempre, il sol talor fermo tenete;
Me per le vie del ciel aperte e liete,
Ond' or poggiate, e ne scendeste in prima,
Scorgete sì ch' io giunga all' erta cima,
A côr di quel che già voi colto avete.
Così del Serchio a voi le verdi sponde
S' adornin d' ostro, e fra mill' altri onori
V' assorga il Tebro, e il Vatican v' inchine.
Oh s' a' miei caldi voti il ciel risponde,
Sì ch' io canti di voi l' opre divine,
Quanti mi crescon mirti, e quanti allori!

DOMENICO VENIERO

Nacque a Venezia nel 1517. Da giovane attese alle cose della repubblica, ma a trentadue anni, preso da una malattia di nervi che gli tolse l'uso delle gambe, fu costretto a star sempre nel letto fino alla morte avvenuta l'anno 1582. In trentatre anni di vita così penosa trovò un conforto a' suoi mali nella poesia e nei dotti amici che di frequente lo visitavano e tenevano con lui ragionamenti di lettere.

All' Italia in occasione della guerra di Siena.

Mentre, misera Italia, in te divisa
Da strane genti ogni soccorso attendi,
Contra te stessa in man la spada prendi,
E vinca o perda, hai te medesma uccisa.
Qual di te parte avrà l' altra conquisa,
Perde ella ancor; che d' onde or ti difendi
Verrà che seco allor pugni e contendi,
E vinta resti alla medesma guisa.
Non per tuo ben col tuo poter s' è misto
Quel di Carlo e d' Enrico; anzi per loro;
Chè tuo fia 'l danno, e d' un di lor l'acquisto.
Qual folle avviso in man por di coloro
La tua difesa, i cui pensier s' è visto,
Che intenti sempre a tua ruina fôro!

LAURA TERRACINA

Napoletana. Morì nel 1595, e, alcuni dissero, di morte violenta. Rimangono di lei quattro volumi di Rime, molte delle quali sono in lode delle vedove napoletane. Fra le poetesse di questi tempi Laura è quella che più abbia scritto. Aveva facilità somma, e molto dovette ispirarla il luogo della sua stessa abitazione che era sulla ridente riviera di Chiaia, vicino alle tombe di Virgilio e del Sannazzaro.

Preghiera per la liberazione dell'Italia.

Padre del ciel, se mai ti mosse a sdegno
L' altrui superbia o la tua propria offesa;
E s' Italia veder serva ti pesa
Di gente fiera, e sotto giogo indegno;
Mostrane d' ira e di giustizia segno,
Ch' esser dee pur nostra querela intesa;
E pietoso di noi prendi difesa
Contra i nostri nemici e del tuo regno.
Vedi i figli del Reno e dell' Ibero
Preda portar dei nostri ameni campi
Che, già servi, or di noi s' han preso impero.
Dunque l' usato tuo furore avvampi,
E movi in pro di noi giusto e severo,
Che solo in te speriam che tu ne scampi.

ERASMO DA VALVASONE

Nacque d'illustre famiglia nel castello di Valvasone nel Friuli: ivi passò tutta la sua vita dedicato agli studii, ed ivi pure morì nel 1593, all'età di circa 70 anni. Scrisse un poema sulla *Caccia* che fu lodato anche da Torquato Tasso. In un altro poema intitolato l'*Angeleida* cantò la battaglia tra gli angeli buoni e gli angeli rei. Tradusse anche in ottave, e non senza lode, la *Tebaide* di Stazio.

In generale, dice Carrer, nella sua poesia peccò d'affettazione e di quella sonorità che da molti si scambia malamente per armonia. È però sempre abbondante, spesso nobile ed ingegnoso.

Mormoranti, famosi e freschi rivi
    D'ogni bel vetro più splendenti e puri,
    Se sempre v'ami il cielo e v'assicuri
    Dal fiero Cane e suoi furori estivi;
Se tra queste alpi ognor correnti e vivi,
    Nè caso mai vi scemi o tempo oscuri,
    Nè vi turbin pastor, nè greggi impuri,
    Ned a voi mai cosa nimica arrivi;
Se veggian lieto fin de' loro amori
    Le vostre ninfe, e se con pompa eterna
    Ambe le sponde ogni stagion v'infiori;
Portate questa, ch'entro voi s'interna,
    Imagin mia ne' trasparenti umori
    A lei che il mio pensier tempra e governa.

ANGELO DI COSTANZO

Nacque a Napoli nel 1507 di famiglia nobilissima per uomini valenti nelle cose di stato. Fin da fanciullo ebbe lode di dolci costumi e di facilità somma in apprendere. Giovanetto venne in fama presso i dotti che componevano l'accademia pontaniana e fu carissimo specialmente al Rota e al Sannazzaro: e quest' ultimo fece tale stima dell'ingegno di lui, che allorchè contava soli venti anni lo giudicò capace di scrivere la storia del regno di Napoli, e a tutta possa lo confortò a quel lavoro. Il Costanzo, mosso da questi conforti e dal desiderio di confutare gli errori del Collenuccio, si messe all' impresa, e dopo lunghe fatiche la recò al suo termine. Le doti del suo ingegno e gli applausi che gli vennero dalle poesie destarono l'invidia, la quale tanto si adoperò, che fece mandare in esilio l'infelice poeta. Egli visse ora a Cantalupo luogo del suo dominio, ora a Somma, sospirando sempre il momento di ritornare a Napoli in seno agli amici: ma questo momento non giunse, ed egli, sebbene uomo innocentissimo, dovette sentire per lungo tempo i gravi effetti della dominazione straniera. Anche la vita di famiglia gli dette poche dolcezze: due cari figli se gli vide rapire da morte in giovane età: di due mogli una perdè giovanissima, l'altra non gli portò conforto alle sue sventure. Morì nel 1590.

La sua storia è lavoro pregiatissimo, ed ebbe le lodi anche di Pietro Giannone. Pure presso i contemporanei gli dierono più riputazione i suoi sonetti, nei quali si distinse dagli altri poeti. « Ciascun suo sonetto, dice il Ginguené, ha uno scopo, al quale perviene per una via quasi non mai preveduta. Il mezzo risponde al princi-

pio, il fine all' uno e all'altro, la conclusione balza fuori all'improvviso, e riflette l'inaspettata sua luce su tutto il restante. Questi encomii già dati da altri critici al Costanzo, riguardano solo le qualità accidentali della sua virtù lirica: ciò che la qualifica è una profonda penetrazione, l'arte di svolgere il soggetto e di sottomettere ad una sola idea tutte quelle, su cui essa dee signoreggiare. Presso lui la logica rincalza la poesia. »

La cetra di Virgilio.

Quella cetra gentil che 'n su la riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo,
Sì che non so se in Menalo o 'n Liceo,
In quella o in altra età simil s' udiva;
Poi che con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grandi opre che in esilio feo
Il gran figliuol d' Anchise e della Diva;
Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e, se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè, se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

È il più lodato de' sonetti del Costanzo, e il migliore. Accenna alle varie opere di Virgilio, e con novità e delicatezza d' invenzione ne fa fare l'elogio alla cetra. V' ha chi vorrebbe i sonetti d' un solo periodo; ecco un ottimo esempio, ma forse solo di tal perfezione. CARRER.

Nei primi due versi forse vi ha un poco di oscurità, a motivo della trasposizione *in su la riva cantò di Mincio* — *cantò Dafni* e *Melibeo:* allude all' Egloghe — *Pale* ed *Aristeo*, alle Georgiche — le *grandi opre* ec., all' Eneide.

A Virgilio nato a Mantova e morto a Napoli.

Cigni felici che le ripe e l'acque
Del fortunato Mincio in guardia avete,
Deh, s'egli è ver, per dio, mi rispondete;
Tra' vostri nidi il gran Virgilio nacque?
Dimmi, bella sirena, ove a lui piacque
Trapassar l'ore sue tranquille e liete:
Così sian l'ossa tue sempre quïete:
È ver che in grembo a te morendo giacque?
Qual maggior grazia aver dalla fortuna
Potea? qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro più simile alla cuna?
Ch'essendo nato tra'l soave canto
Di bianchi cigni, al fin in veste bruna
Esser dalle sirene in morte pianto.

Qui è arguzia d'ingegno e arte somma; ma queste sole cose non costituiscono il bello poetico.

Deplora l' esilio.

Del re de' monti alla sinistra sponda,
Ove ancor Borea e 'l verno è sì possente,
Che nè cantare alcun augel si sente,
Nè spuntar per li colli erbetta o fronda,
Piango il mio duro esilio e la gioconda
Vita passata e le speranze spente;
E la cagion del mio viver dolente
Chiamo sempre, e non è chi mi risponda.
Sol un conforto trovo in tanta pena,
Che in ogni parte ove il dolor mi spinga
Dal desìo di morir l' anima affrena;
Chè non è valle, o piaggia sì solinga,
Che nei tronchi, nei sassi e nell' arena
Amore agli occhi miei non la dipinga.

Uno de' pochi sonetti del Costanzo, dice Carrer, in cui prevale l' affetto.

V. 1. Il *re de' monti* è il Vesuvio, presso il quale il poeta visse in doloroso esilio.

A Carlo V, quando ruppe i Luterani e disfece la lega di Smalkald nel 1547.

Odo fin qui, signor, le donne alpine,
Ch' eran poc' anzi in sì sicuro stato,
Pianger de' lor mariti il duro fato,
Dal gran vostro valor condotti al fine;
E, come pria temea scempi e rapine
Italia, in speme il suo timor cangiato,
Minacciar al nemico empio ed ingrato,
Ed al suo proprio suol morti e ruine:
Onde Grecia infelice or ride e spera
Romper il giogo, e ristorar suoi danni
Col favor della vostra aquila altera:
La qual, s' avendo ancor teneri i vanni,
È tale, or che sarà quando l' intera
Forza e virtù le darà l' uso e gli anni?

Le speranze della Grecia, accennate nei versi nono e decimo, andarono fallite.

In morte di Irene di Spilimbergo.

Volasti, o bella Irene, al ciel sì presta,
Per accordar forse i tuoi dolci accenti
Con quelli eterni angelici strumenti
Che fanno al gran Fattor continua festa.
Ivi canti talor, talor la vesta
Pingi de'rai del sol puri e lucenti
A quell'alta Regina, o di fulgenti
Stelle, qual cara ancella, orni la testa.
Ma qui ti piange il mondo, a cui gran torto
Festi, non ti lasciando a lui dipinta
Dal tuo stil proprio, a maraviglia scorto.
Chè non parrìa col tuo morire estinta
Ogni sua gloria, ed avrìa gran conforto,
Se non può vera, almen vederti finta.

Vedi la nota al sonetto di Bernardo Tasso in morte della medesima Irene di Spilimbergo, a pag. 144. di questo libro.

TORQUATO TASSO

Mentre l'Italia era inondata di poemi, alcuni dei quali mortalmente noiosi; mentre il Trissino colla sua *Italia Liberata* faceva sfoggio di tutta la possibile pedanteria, (SISMONDI *stor. della letterat.*) un giovinetto di 21 anno, appena conosciuto per un suo poema romantico intitolato *Rinaldo*, incominciava nel 1565 quella *Gerusalemme Liberata*, che colloca il suo autore accanto a Omero e Virgilio, e lo inalza sopra tutti i moderni.

Tutti sanno le guerre, le sventure e le persecuzioni vilissime cui andò soggetto Torquato, e perciò sarebbe superfluo il ripeterle qui. « La sua vita fu continuo travaglio d'amore, d'appetito di gloria, di scrupoli, di malinconia, di generoso dispetto. Nel Tasso fu sovrabbondante ogni cosa, il cuore e l'ingegno: amò fino ad esser tenuto pazzo, studiò l'eleganza fino a sembrare affettato. Nelle liriche vuolsi da molti che meritasse di venire secondo al Petrarca: certo quanto a finezza di frase le liriche privilegiano sulla Gerusalemme. Non foss'altro, c'è in esse gran copia di documenti, credibili a giudicare di molti accidenti della sua vita ravvolti nelle tenebre del tempo e delle dispute erudite. La filosofia platonica è più ancora visibile nelle rime del Tasso che in quelle del Petrarca, e la nobiltà e l'affetto sensibili ad ogni passo. Ma inoltre quanta borra galante! Quante inutilità cortigianesche! Quanto sacrifizio d'acume e d'erudizione a fabbricare bisticci e conclusioni inaspettate! La non è però materia di breve discorso, come per necessità deve rimanersi questo nostro. » CARRER, *Lirici italiani del secolo XVI.*

Antonio Costantini amicissimo a Torquato ne parlò in questa guisa in un sonetto sul ritratto di lui.

Amici, questi è il Tasso, io dico il figlio,
Che nulla si curò d' umana prole;
Ma fe' parti più chiari assai del sole,
D' arte, di stil, d' ingegno e di consiglio.
Visse in gran povertade e in lungo esiglio,
Ne' palagi, ne' tempii e nelle scuole:
Fuggissi: errò per selve inculte e sole;
Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio.
Picchiò l' uscio di morte, e pur la vinse,
Or con le prose, or con i dotti carmi;
Ma fortuna non già che 'l trasse al fondo.
Premio d' aver cantato amori ed armi,
E mostro il ver che mille vizii estinse,
È verde fronda. E ancor par troppo al mondo!

Torquato nacque in Sorrento agli 11 marzo del 1544; visse alla corte di Alfonso d'Este: e dopo averlo celebrato ne' suoi versi, ne ebbe in premio di esser messo nella prigione de' pazzi, ove fu tenuto per sette anni. Quella prigione, che anche ora si conserva a memoria del fatto, mette spavento colla sua orridezza. Un amico nostro nel visitarla non ha guari scriveva questi versi:

Qui sett' anni vivea vita di pianto
Il gran cantor del gloriöso acquisto:
Niuna ebbe colpa, o quella ebbe soltanto
D' aver con tanto suon lodato un tristo.

Torquato morì in Roma a' dì 26 d' aprile 1595, quando appunto eragli stato preparato il massimo degli onori, la corona di lauro.

La potenza d' Amore, alla sua Donna.

Amor alma è del mondo, Amor è mente
Che volge in ciel per corso obliquo il sole,
E degli erranti Dei l' alte carole
Rende al celeste suon veloci e lente.
L' aria, l' acqua, la terra, il fuoco ardente,
Misto a' gran membri dell' immensa mole,
Nudre il suo spirto; e s' uom s' allegra o duole
Ei n'è cagion, o speri anco o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda e 'n tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore;
E, disdegnando i cerchi alti e superni,
Posto ha la reggia sua ne' dolci giri
De' bei vostr' occhi, e 'l tempio ha nel mio core.

Espone con lucida e sublime verità il sistema pittagorico illustrato poi da Platone: *Essere l' universo in tutte le sue parti congiunto per forza d' Amore*. E dove qui il poeta parla dell' uomo, mira alla teoria, ch' io stimo verissima, di que' filosofi i quali insegnano che tutte quante le nostre passioni le non siano se non amore travestito di mille apparenze, e variato solamente di nomi.

Gli *erranti Dei*, sono i *pianeti* — *carole*, significa i giri delle stelle a modo di danze; da che gli antichi imaginarono che ogni cosa si muova regolatamente per leggi di musica, e che il mondo sia tutto una cetra.

Questa del Tasso è davvero composizione magnifica; e forse unico quell' ingegno eminente poteva attentarsi di frammischiare il suo amore particolare, come e' fa negli ultimi versi, senza nondimeno impiccolire il soggetto che abbraccia tutto il sistema dell' universo. Foscolo.

Allo Stigliani.

Stiglian, quel canto, onde, ad Orfeo simìle,
Puoi placar l' ombre dello stigio regno,
Suona tal, ch' ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn' altro e più 'l mio stesso a vile:
E s' autunno risponde al fior d' aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov' erse Alcide il segno,
Ed alle sponde dell' estrema Tile.
Poggia pur, dall' umìl volgo diviso,
L' aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dàlle avviso
Ch' io son dagli anni e da fortuna oppresso.

Tommaso Stigliani, a cui è diretto questo sonetto, era di Matera nel regno di Napoli. Fece un poema intitolato *il Mondo nuovo*. Al suo tempo ebbe fama, ma ora è dimenticato, e la sua memoria vive forse più per questo sonetto del Tasso, che per il *Mondo nuovo*.

Quest'imagine d'una cetra sospesa, dice Ginguené, che il Costanzo avea già tolta a Virgilio (*Sacra pendebit fistula pinu*) prende sotto il pennello del Tasso una tinta più malinconiosa. Egli appese la diletta sua cetra non ad un pino o ad una quercia, ma ad un cipresso, perchè dia ad un tratto testimonianza del suo affetto, del suo ingegno e delle sue sventure. Non so se la memoria degli infortunii del Tasso non accresca la soave malinconia di cotale imagine: certo è difficile di rileggere, senza piangere con lui, il sonetto ch'essa chiude: è più splendida nel Costanzo, ma ci commuove e c'intenerisce nel Tasso.

A don Giovanni d' Austria
che ruppe i Turchi a Lepanto, l' anno 1571.

Quel che l' Europa col mirabil ponte
All' Asia aggiunse, e sulle strade ondose
Guidò cavalli ed armi, e le sassose
Fe' piane ai legni, aperto al mare un monte,
Ingiurïoso con percosse ed onte
(Com' a lui parve) i ceppi a Nettun pose,
Tal dianzi il Trace vincitor propose
Far servo il mar con minaccevol fronte.
Già minacciava il giogo e le catene
A' lidi, non ch' all' acque, allorchè vôlto
In fuga rinnovò l' antico esempio.
Ma tu, che lui fugasti, in quali arene,
O 'n qual libera terra or sei sepolto?
Qual trofeo s' erge in tua memoria, o tempio?

Alla Duchessa di Ferrara,
quando il poeta era prigione in sant' Anna.

Sposa regal, già la stagion ne viene
Che gli accorti amatori a' balli invita,
E ch' essi a' rai di luce alma e gradita,
Vegghian le notti gelide e serene.
Del suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
La verginella, e a lui tra morte e vita
Soave inforsa, e 'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi e i tetti adorni
Di canto; io sol di pianto il carcer tetro
Fo risuonar. Quest' è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque ferètro
Chiamate voi pietà, donna, e mercede?

Alla duchessa Eleonora.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'a' rai tepidi, all' ôra
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde e vergognosa.
O più tosto parei (chè mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie,
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior, poi che le foglie
Spiega odorate: e 'l sol nel mezzo giorno,
Vie più che nel mattin, luce e fiammeggia.

Al Tempo.

Vecchio ed alato dio, nato col sole
Ad un parto medesmo, e colle stelle;
Che distruggi le cose e rinnovelle,
Mentre per torte vie vole e rivole;
Il mio cor, che languendo egro si duole,
E delle cure sue spinose e felle
Dopo mille argomenti una non svelle,
Non ha, se non sei tu, chi più 'l console.
Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
Oblìo spargi le piaghe; e tu disgombra
La nebbia onde son pieni i regii chiostri.
E tu la verità traggi dal fondo,
Dov'è sommersa: e senza velo od ombra,
Ignuda e bella agli occhi altrui si mostri.

Carlo Quinto.

Di sostener, qual nuovo Atlante, il mondo
Il magnanimo Carlo era già stanco:
Vinto ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corso la terra, e corso il mar profondo:
Fatto il gran re de' Traci a me secondo,
Preso e domato l' Affricano e 'l Franco;
Sopposto al ciel l' omero destro e 'l manco,
Portando il peso a cui debbo esser pondo.
Quinci al fratel rivolto, al figlio quindi:
Tuo l' altro imperio, dice, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma.
E tu sostien l' ereditaria soma
Di tanti regni, e sia monarca agl' Indi;
E quel che fra voi parto, amore unisca.

Suo padre (Bernardo) avea dettato un sonetto per magnificare le conquiste e l' addicazione di Carlo V: egli trattò a un di presso lo stesso argomento: ed in amendue destano uguale stupore la vivacità delle imagini, la nobiltà dell' espressioni, l' armonia de' versi: ma l' accento patetico è sempre proprio di Torquato. Ci appresenta Carlo quinto che, rivolto al figliuolo e al fratello, accenna le sue imprese ed i suoi trionfi, e lascia all' uno la Germania e Roma, all'altro la Spagna e le Indie.

L' ultimo verso mal rappresenta, per verità, la natura di Carlo quinto: ma ci dipinge l'anima del poeta. GINGUENÉ.

Alla sua Donna
che coglie fiori in riva ad un ruscello.

Colei che sovra ogni altra amo ed onoro,
Fiori coglier vid'io su questa riva;
Ma non tanti la man cogliea di loro,
Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.
Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro
Ond'Amor mille e mille lacci ordiva:
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era del foco che degli occhi usciva.
Fermò suo corso il rio, pur come vago
Di fare specchio a quelle chiome bionde
Di sè medesmo, ed a quei dolci lumi.
E parea dire: alla tua bella imago,
Se pur non degni solo il re de' fiumi,
Rischiaro, o Donna, queste placid'onde.

Sulla Gerusalemme Liberata.

L'arme e 'l duce cantai, che per pietate
La terra sacra a genti empie ritolse,
In cui già Cristo di morir si dolse,
E immortal fe' la nostra umanitate.
E sì fu chiaro il suon, che questa etate
Ad ammirar l'antico onor rivolse;
Ma nè pedoni, nè destrieri accolse,
Che gissero oltre il Tauro, oltre l'Eufrate.
Nè so s'i vaghi spirti al ciel rapiva,
Ma ben sovente di pietoso affetto
Si colorò chi le sue note udiva.
Me talor rapì certo, ed alcun detto
Dal ciel spirommi o Musa od altra Diva;
Deh spiri or sempre, o di sè m'empia il petto.

All' imagine di Francesco Gonzaga
capitano generale delle milizie confederate italiane
contro Carlo VIII re di Francia
nella battaglia del Taro, avvenuta il 6 luglio
dell' anno 1495.

Questi è Francesco, il qual sanguigno il Taro
Correr fece di spoglie e d' armi pieno;
Che scudi ed armi ancor nell' alto seno
Volse, di nome più che d' onde chiaro.
Carlo sostenne, a cui non fe' riparo
L' Italia, e tenne i Galli invitti a freno:
Non so se vincitor, non vinto almeno,
E il duro guado a lor rendè sì caro,
Che col sangue comprârlo e colle prede:
Ond' egli alzò trofeo sul Mincio altero,
Ardito forse usurpator di gloria.
Ma per chi dubbio è più di sua vittoria,
Non può frodar d' immortal fama il vero,
E vincitor del tempo almanco il crede.

BENEDETTO DELL' UVA

Nacque a Capua nel 1530, e visse una vita ritirata dal mondo, come colui che vestì l'abito de' Cassinensi, frai quali fu osservantissimo e religiosissimo. Sentendosi portato a far versi, cantò il *Trionfo de' Martiri* e le *Vergini prudenti,* e lasciò da banda gli argomenti comuni ai poeti d'allora. Sebbene vivesse ritirato dal mondo, non fu indifferente alle calamitose vicende de' tempi. La conquista di Cipro fatta (1571) dalle armi turchesche, gli commosse la fantasia: e perciò, unendo la sua voce al compianto di tutta Europa, egli cantò in alquanti sonetti quella terribile calamità.

All' isola di Cipro assaltata dai Turchi.

In cui Cipro confida, in cui più spera
Dopo tante lussurie ed error tanti?
Ne' suoi, dice il Signor, lascivi amanti,
Nelle sue ninfe, o nella dea primiera?
Ecco viene il mio giorno, e della fiera
Strage sin qui dal mar s'udranno i pianti;
E catenati al duro Scita avanti
Andranno uomini e donne in lunga schiera.
Chi comprò non s'allegri, e chi vendèo
Non se ne dolga assai, ch'una egual sorte,
Com'è pari il fallir, tutti comprende.
Schermi di mura e fôsse indarno feo
Famagosta sul mar, che Dio le porte
E le sue torri, più che 'l Trace, offende.

Più di 200 mila Mussulmani sbarcarono a Cipro, ed espugnata Nicosia, si volsero contro Famagosta, ove era governatore Marco Antonio Bragadino. I Famagostani fecero l'estremo di lor possa, e le donne stesse dettero prove di maraviglioso valore; ma alla fine dovettero arrendersi a patti di aver salve le persone e gli averi. Questi patti furono osservati così dal feroce Mustafà. I miseri cittadini, mentre si imbarcavano per lasciare la sventurata patria, furono depredati, fatti schiavi o uccisi. Il governatore Bragadino fu scorticato vivo.

Sullo stesso soggetto.

Udite, colli, e voi rive feconde,
  Cui di fior già coprìa perpetua vesta:
  Partito è Dio da voi: che più vi resta,
  O qual sperar potrete aita altronde?
Del vostro sangue il mar tingerà l'onde,
  L'onde cerulee in rosso: aspra tempesta
  Crollerà i mirti; e 'n quella parte e 'n questa
  Si vedran teschi, e non più fiori e fronde.
L'oro e l'argento, ch' a peccar ti fue
  Duce, portar vedrai, Cipro, in disparte,
  E farne il Trace e 'l Siro arme lucenti.
I figli tuoi cadran di spada, e parte
  Di fame e peste, e le donzelle tue
  Schiomate serviran barbare genti.

Sullo stesso soggetto.

Fuggite, o madri, e i vostri cari pegni,
Perchè preda non sian del fero Trace,
O di voi cibo, or che 'l mar vostro è in pace,
Portate tosto a più sicuri regni.
Ecco cavalli e schiere armate e legni
Più che le stelle, il re de' Sciti audace
Move per voi far grame, ed al ciel piace
Darvi per le sue man castighi degni.
I giovinetti sposi e i padri vecchi
Vi saran tolti, e con le gemme e l' oro
I lascivi ornamenti e 'l bisso e l' ostro.
Vomeri e zappe invece d' aghi e specchi
Avrete in uso, e fia la danza e 'l coro
Pianti e singulti, e sacchi il vestir vostro.

Le donne stesse in così pietoso ufficio (cioè nel risarcire i parapetti rovinati ec.) cogli uomini gareggiavano. Vedevansi di loro, o nobili o plebee, quattro compagnie portanti con acceso studio le più preziose robe, e con pericolo della vita, alle dilette e scrollate mura. Un religioso greco le precedeva, portando inalberato il santo segno della redenzione, e per tal modo religione e pietà negli animi ispirava. Miravansi queste divote donne, oltre le materie da risarcire recate, gittar sassi ed altre armi sugli odiati Mussulmani che nel fosso si erano alloggiati. ec. BOTTA, *storia d' Italia lib. XIII.*

BERNARDINO BALDI

Nacque a Urbino nel 1553. Fino dai primi anni mostrò pronto e nobile ingegno negli studii del latino e del greco, e si acquistò assai lode col tradurre in versi sciolti i *Fenomeni* di Arato. Si dette alla filosofia con moltissimo amore, e alle matematiche, che gli invigorirono l'intelletto, e lo fecero ricercato e famoso sopra gli altri del tempo suo. Poscia si volse ad ogni maniera di studii, e fu tenuto per uomo enciclopedico. Di fatti coltivò la poesia italiana e latina, l'antiquaria, la storia, e in fatto di lingue, oltre al latino e al greco in cui era valentissimo, seppe di arabico, di ebraico, di caldeo, di etrusco, di persiano, di provenzale antico, di francese, di tedesco, di schiavone ec. Perciò fu richiesto e avuto caro da tutti quelli che si dilettavano di uomini grandi. Fu alla corte di Ferdinando Gonzaga signore di Guastalla, e poi a quella di Vespasiano duca di Sabionetta, pel quale fece il *commentario* a Vitruvio. Nel 1586 fu nominato abate di Guastalla, dignità che egli rinunziò negli ultimi anni della sua vita. Nel 1612 era ritornato a Urbino, e al servizio di quel Duca per cui andò ambasciatore a Venezia. Morì a' 12 febbraio del 1617.

Scrisse moltissime opere italiane e latine, e in prosa e in verso. Fra le prose è lodatissima per eleganza la *Vita* di Federigo da Montefeltro duca d'Urbino. Nelle poesie è armonioso, e si raccomanda per gli argomenti che tratta. Giovanetto cantò d'amore: cresciuto in età cantò le *Feste cristiane* in cento sonetti: e co' suoi *Sonetti romani* pianse le sventure di Roma, e celebrò i

più grandi monumenti che abbellano la città eterna. Scrisse anche un poema intitolato la *Nautica*, al quale forse, più che a ogni altra cosa, è raccomandata la sua fama. In esso è armonia, bel colorito poetico, e bellezza di episodii, tra i quali sono degni di molta lode, quello in cui descrive le miserie d'Italia, e l'invenzione della bussola fatta da Flavio Gioia d'Amalfi.

Le mura di Romolo.

Figlie della memoria, a cui comparte
 Il ciel quanto a' mortali il tempo fura,
 Dite, ove son quelle famose mura,
 Che alzò primiero il gran figliuol di Marte?
Cosa impossibil chiedi; a terra sparte
 Già son mille e mille anni, e 'n tutto è scura
 Di lor ogn' orma, sì che invan procura
 Uom dir, qui fûro, ed additarle in parte.
Ben lieve ancora fama a voi discende,
 Che 'l Campidoglio cinge e 'l Palatino,
 Ma troppo antico vero il tempo offende.
Angusto spazio al vincitor latino
 Fu posto, e rise chi 'l futuro intende,
 Sapendo ben quanto chiudea il destino.

L' arco di Tito.

Soletta siede lagrimosa e mesta,
Gran madre già di sacerdoti e regi,
La Giudea vinta, e de' passati pregi
Memoria alto dolor nel sen le desta.
Di gemme e d'oro all' infelice testa
Fan cerchio invece orribili dispregi,
Ed in luogo ha di real manto e fregi
Servil catena e lacerata vesta.
Da barbarica man d'empio tiranno
Di Dio già te sottrasse il braccio invitto,
Ingrata, e tu del suo figliuol fai scempio?
Del ciel Tito flagello, al mondo scritto
Mostra in quest' arco il tuo perpetuo danno,
Priva d' onor, di libertà, di tempio.

La Cleopatra.

Io cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quant' or mesta e dolente il Tebro mira,
Del latin vincitore il fasto e l'ira
Fuggendo, al mio fin corsi, e non men dolse.
Il mio collo real soffrir non volse
Catena indegna, onde il velen che spira
L' angue che al nudo mio seno s' aggira,
Ringrazio, e lei ch' indi il mio stame sciolse.
Non può tutto chi vince; il suo superbo
Trionfo non ornai, bench' egli il bianco
Marmo intagliasse che il mio vero adombra.
Libera fui regina, e il fato acerbo
Libertà non mi tolse, onde scesi anco,
Sciolto spirto, all' inferno, e liber' ombra.

I Trofei di Mario.

Nacqui non d' alto sangue; un tempo umile
Fra bifolchi men vissi, o fra pastori,
Fin che, bramando al crin querce ed allori,
Sdegnai la vita boschereccia e vile.
Gradì sì Roma il mio cangiato stile,
E si mosse cortese a' miei favori,
Ch' alzandomi per gradi ai primi onori
Rese me sovra me chiaro e gentile.
Se valoroso e saggio il ferro strinsi,
Giugurta il sa, che di catene carco
Onorò i miei trionfi avanti al carro.
Fieri Cimbri e Tedeschi in guerra vinsi;
Ma perchè in me lodar voglio esser parco,
Leggi in questi trofei quant' io non narro.

In altri sonetti il Baldi celebrò l'obelisco del Vaticano, la tomba di Augusto, il Laocoonte, il Panteon, le Terme di Diocleziano, il teatro di Marcello, il Campidoglio, il Circo, il Colosseo, ec. Vuolsi per altro notare che alcuni di quei monumenti oggi non devono più avere il nome dato loro dal Baldi e da' suoi contemporanei. La Cleopatra infatti, secondochè dimostra il Visconti, è un' Arianna: e i trofei di Mario sono opera molto posteriore ai tempi di quel flagello dei Cimbri.

SECOLO XVII.

GIOVAMBATTISTA MARINI

Nacque a Napoli nel 1569. Nella prima giovinezza, fu cacciato di casa dal padre perchè non volle darsi agli studii della giurisprudenza: per istravaganze giovanili fu messo in prigione, della quale poi liberato, per timore di peggio, fuggì a Roma, ove, tra gli altri, fu protetto dal cardinale Pietro Aldobrandini che lo condusse seco a Torino. Quivi dapprima si trovò ravvolto in una guerra letteraria, per avere confuso il leone ucciso da Ercole coll' idra lernea: poi combattè ferocemente col Murtola per rivalità poetica, e si venne alle satire, ai poemi mordaci, alle calunnie, alle archibusate, agli imprigionamenti. Il Marini finalmente liberato, nel 1615 andò in Francia, e vi fu onorato e largamente premiato dalla regina Maria. Nel 1623 pubblicò il suo poema intitolato l'*Adone* che fece nascere nuove battaglie nei campi della letteratura. Tommaso Stigliani di Matera ne fece una critica intitolata l'*Occhiale*, contro di cui si scagliarono a mille gli ammiratori e le lance spezzate del Marini, e il rumore si fece grandissimo. Il Marini, tornato in Italia e accoltovi con dimostrazioni della più alta onoranza, vi morì nel 1625.

Ebbe bellissimo e fervidissimo ingegno, ma per condiscendergli troppo e per soverchia vaghezza di novità, dette in istranezze ridicole, e fu capo di quella scuola che guastò la poesia italiana, sostituendo al semplice e naturale il manierato e il concettoso. I suoi scolari portarono il cattivo gusto anche più avanti: l'Achillini e il Preti vanno tra i più famosi, e le loro poesie si rammentano come esempii del più strano delirio poetico.

Da ognuno si ripete, ridendo, il primo verso di quel sonetto dell' Achillini sulla liberazione di Casale avvenuta nel 1629, diretto al Cardinale di Richelieu:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli.

La vita dell' uomo.

Apre l' uomo infelice, allor che nasce
In questa valle di miserie piena,
Pria che al sol, gli occhi al pianto, e, nato appena,
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo, poi che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor muore e rinasce.
Quante poscia sostien, ricco e mendico,
Fatiche e stenti; finchè curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin la sua spoglia angusto sasso,
Ratto così che, sospirando, io dico:
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

È stato giustamente osservato che la chiusa di questo sonetto, bellissimo in ogni altra sua parte, ha del falso: perchè dopo la descrizione di tante miserie, ognuno s'aspetterebbe di sentir concludere che dalla cuna alla tomba, anzichè un *breve passo*, è un cammino pieno di dolori e di lacrime.

Agl' Italiani.

Qual viltà , qual vergogna , o qual paura
Fuor dell' usato stil vi stringe tanto ,
O figli , il cor , ch' alle querele , al pianto
Di quest' afflitta madre ognor s' indura ?
Deh ! se d' onor , d' amor vaghezza o cura ,
Se di pietà , di fede o zelo o vanto
Vi move , i pigri ferri e i passi alquanto
Volgete , ov' a' miei danni altri congiura .
Vôta in me la farètra , e di veneno
Tinti i suoi strali nel mio sangue bagna
L' arcier di Tracia , e non ha legge o freno .
E voi sì ve 'l vedete ? e Gallia e Spagna
Vosco ne ride ? . . . il crin lacera e 'l seno
Così donna real seco si lagna .

GABRIELLO CHIABRERA

Nacque in Savona a' dì 8 di giugno del 1552, e studiò a Roma, ove fu amico a Sperone Speroni, a Paolo Manuzio e al Mureto dai quali raccoglieva ammaestramenti. Per la sua natura risentita di troppo, fu costretto a lasciare Roma, ove aveva buon collocamento presso il cardinal Cornaro camarlingo, e, tornato in patria, v'incontrò, senza sua colpa, come si ha nella vita scritta da lui medesimo, brighe, e rimase ferito; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando: quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. Fu accettissimo ai granduchi di Toscana Ferdinando I e Cosimo II, a Carlo Emanuele duca di Savoia, a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, alla repubblica di Genova e a papa Urbano VIII, dai quali ebbe premi e onori in ricompensa delle lodi che dava loro ne' suoi versi. Morì in Savona nel 1637.

Egli appartenne a due secoli: dal XVI prese tutte le virtù poetiche per cui andò distinto quel tempo; dal XVII attinse molti difetti. Pur tuttavolta da natura ebbe tanto genio e discernimento, che seppe dare alle sue poesie bellezze valevoli a far dimenticare i difetti. Rimane in fama ancora per le sue liriche, la forma delle quali egli cercò fra i Greci e Latini, lasciando da banda i metri usati dagli Italiani che lo precedettero. Dei Greci specialmente era grandissimo ammiratore: e a significare (*log. cit.*) che alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca. Scherzava sul poetar suo in questa forma: diceva che egli seguitava Cristoforo Colombo suo concittadino; ch' egli voleva trovar nuovo

mondo o affogare. È maraviglioso per la sua fantasia e per il suo ardimento che lo solleva spesso anche più del dovere. Nelle Canzoni apparisce veramente poeta; ma nonostante gli eroi da lui celebrati spesso non meritano il nostro entusiasmo: e allora noi ammiriamo i voli della fantasia, ma non sentiamo commoverci il cuore. Scrisse anche molti poemi, dei quali non si fa più menzione: l'*Italia Liberata:* la *Firenze:* la *Gotiade:* l'*Amadeide:* il *Ruggiero*, ec. I suoi Sonetti sono pregevoli per molte di quelle doti che ci raccomandano le altre migliori sue poesie.

Conforta i popoli italiani allo studio della guerra.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a' piè la trïonfal Tarpea:
Non pendean, pompa dell' idalia Dea,
Sul fianco de' guerrier le spade cinte,
Ma d' atro sangue ribagnate e tinte
Vibrarle in campo ciascun' alma ardea.
Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
Spingeano su' destrier l' aste ferrate,
Intenti il mondo a ricoprir d' orrore:
E noi tra danze in amorosi giuochi,
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trïonfo dell' altrui furore.

Sullo stesso argomento.

Che a Spagna orgoglio, e colla man possente
Scemasse a Libia Scipïone impero,
Che il rozzo Elvezio, e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente:
Che appianasse Pompeo per l' orïente
Alle romane insegne ampio sentiero,
Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero
Mario le corna a' nostri danni intente,
A noi che val, se dalla gloria i cori
Torciamo all' ozio, ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni?
Certo le palme e gl' immortali allori,
Onde quegli alti eroi splendono chiari,
Ci fan corona di vergogna e scorno.

Sullo stesso argomento.

Che, d' un guerriero al trapassar, le voci
Alzi la plebe, e lo dimostri a dito,
Gridando: Ecco il possente, ecco l' ardito
Animo invitto ne' perigli atroci:
Precorse sullo Scalde i più veloci,
Precorse delle trombe il fiero invito,
Sull' Istro argine fe' col sen ferito
All' inondar degli Ottoman feroci:
Su, che la nobil fronte or s' incoroni:
Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperso di bel sangue entro i nemici.
Che altri d' un cavalier così ragioni,
Fate, italici cor, vostro tesoro,
Se no, vivrete in servitù mendici.

Sullo stesso argomento.

D' arabe gemme e di tesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d' avi famose,
Sono vauti di piuma al vento sparsi.
Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose,
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,
È vera gloria: a così nobil segno
Degli antichi splendor per farti erede,
Volgi, Italia magnanima, i desìri.
Africa, Europa e d' orïente il regno
Fûro de' tuoi maggiori inclite prede,
Ciò che ne godi, tu medesma il miri.

Esempio di valore proposto ad un giovane.

Allor che d'ira infurïato ardea,
Pronto a sparger di sangue il suol troiano,
Temprò scudo ed usbergo il gran Vulcano
Al gran figliuol della cerulea Dea.
E quando errando il travagliato Enea
Del fatal Tebro guerreggiò sul piano,
Per gli aspri assalti l' acidalia mano
Arme gli diè della spelonca etnea.
Tu, se a domar le regïon nemiche
Unqua t' accingi, e per terribil strada
Duce ti fai di coraggiose squadre,
Non desïar le ciclopee fatiche;
Chè per ogni trofeo basta la spada
Dell' avo, e l' asta maneggiar del padre.

Non può lodarsi l'ordine delle parole nel primo quadernario; giacchè grammaticalmente verrebbero a dire che il gran Vulcano ardeva d'ira e di desiderio di rovinar Troia: e il poeta volle dire invece che quest'ira e questo desiderio erano in Achille. AMBROSOLI.

Conforta i principi cristiani
a muover guerra contro i Turchi.

Calcasi ognor da rie vestigia immonde
Gerusalemme, e scellerate genti
Sïon alberga, e da pagani armenti
Turbansi del Giordan le nobil' onde:
Del gran Tabòr sulle sacrate sponde
Son fatti abitator lupi e serpenti,
E d' Ottomano agl' idolatri accenti
Per forza ogni antro di Giudea risponde.
Di vero altar non è rimasa pietra;
O di miracol rimembranza, o croce
Che senza largo prezzo ivi s' adori:
Però d' atro cipresso orno la cetra
Oscuramente, e in lamentevol voce,
All' arme io chiamo ed a pietate i cori.

Sullo stesso argomento.

I gran destrier, che tra le schiere armate
Urtar doveano ed annitrir spumosi,
Snervate in ozio, o per gli dì festosi
Or a fren gli tenete, or gli spronate;
E con morbida man briglie dorate
Ite volgendo sugli arcion pomposi,
Ed esperti a vibrar guardi amorosi,
Date battaglia alle bellezze amate.
Ma sian di ragni le corazze albergo,
E su gli elmi d' acciar la luce viva
Delle gemme e dell' ôr polve deprede:
Chè, ambe le braccia rilegate al tergo,
Vuole Ottoman dell' Ellesponto in riva,
Per cotanta virtù, darvi mercede.

Sullo stesso argomento.

Fregiar d'Olanda, ed incresparsi i lini
Al collo intorno, e di bei nastri ed ôri
Gravare i manti, e profumar d'odori
Con lungo studio, ed arricciarsi i crini,
È nostro pregio, e con dimessi inchini
Gire adescando feminili amori;
E condir mense, e negli estivi ardori,
Bacco tuffar per entro i geli alpini:
Ma che vuoti farètre a' nostri scempi
L'empio Ottomano; e che alle nobil genti
Flagelli il tergo, e che in acciar le stringa:
Ma che predi le terre, e che arda i tempî,
Guancia non è fra noi, giorni dolenti!
Guancia non è che di rossor si tinga.

Sullo stesso argomento.

Verrà stagion, voi che tra danze e canti
Per estrema viltà vivete alteri,
Verrà stagion che gli ottomani arcieri
Le patrie vostre lasceran fumanti.
Vedrete in forza di superbi amanti
Passar l'egre consorti i giorni interi,
E perchè sian contro Gesù guerrieri,
Sommo dolor! giannizzerar gl'infanti.
Allor tra ceppi dannerete ignudi
L'ozio che, lusingando, or sì v'atterra;
Ma dopo il danno corso invan s'impara.
Or è da gonfiar trombe, or è da scudi
Imbracciar forti, e da provarsi in guerra,
Se a' vostri cor la libertade è cara.

ALESSANDRO TASSONI

Nacque a Modena nel 1565 a' dì 28 settembre, e rimasto orfano nell' infanzia, sentì le avversità della fortuna fino da quella tenera età. Anche la gioventù la passò sventurata a motivo di fiere liti, in cui perdè molto del suo patrimonio, e di malattie e di inimicizie che gli travagliarono il corpo e lo spirito. Nulladimeno attese agli studii, e a Bologna e a Ferrara si fece dotto nelle scienze.

Il molto studio da lui fatto nella lingua italiana gli meritò nel 1589 di essere ascritto all' accademia della Crusca, colla quale poi ebbe questioni che giovarono al miglioramento del vocabolario. Nel 1596 recatosi a Roma in cerca di miglior fortuna, vi fu primo segretario del cardinale Ascanio Colonna, col quale andò in Ispagna. Poi, volendo esser libero di sè, lasciò il servizio di quel Cardinale, e si dette tutto agli studii. Nel 1609 pubblicò le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, le quali gli destarono contro una guerra terribile. Altra guerra si accese quando egli pubblicò i suoi *Pensieri*, nei quali, con molta libertà, disputava delle opinioni scientifiche e letterarie de' tempi suoi, e combatteva le dottrine di Aristotele con tuono sì franco da mostrarsi molto superiore ai pregiudizii di quell' età. Siffatte questioni avevano reso famoso il nome del Tassoni: ma l' opera che doveva renderlo chiarissimo nella posterità comparve alla luce in Parigi nel 1622. Questa fu la *Secchia rapita*, poema eroicomico, in cui prese a fare la satira delle guerre municipali italiane del secolo XIII.

Il Tassoni, come nemicissimo alla dominazione spagnuola, trovò grazia presso Carlo Emanuele duca di Savoia, ma con poco frutto: poi fu a' servigi del cardinale Ludovisio nipote di Gregorio XV collo stipendio di 400 scudi romani. In ultimo ritornò a Modena e stette alla corte del duca Francesco I fino alla morte che avvenne il 25 aprile del 1635. Volle esser dipinto con un fico in mano, per significare che quello era il frutto ritratto dalla sua lunga assiduità alle corti. E sotto il ritratto si legge questo distico:

Dextera cur ficum quaeris mea gestet inanem?
Longi operis merces haec fuit: aula dedit.

Ebbe nobilissimo ingegno e lo coltivò con ogni maniera di studii: fu franco e bel parlatore: di umore bizzarro e faceto in modo che sparse di piacevolezze anche il suo testamento. Il suo odio alla dominazione spagnuola, vuolsi che ei lo disfogasse scrivendole contro alcune *Filippiche*, e un libretto intitolato l'*Esequie della monarchia di Spagna*.

Contro Filippo da Narni.

Questa mummia col fiato, in cui natura
L'arte imitò d'un uom di carta pesta,
Che par muover le mani e i piedi a sesta
Per forza d'ingegnosa architettura;
Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa, nè vesta
Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa;
E cento mila scudi ha sull' usura.
Vedilo col mantel spelato e rotto
Ch' ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.
Chi volesse saper di ch' è il vestito
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troverìa del primo drappo un dito.

Alcuni sonetti mss. assai piacevoli e mordenti noi abbiamo di quel bizzarro ingegno del Tassoni. Dagli altri, che modeste orecchie non soffrirebbono volentieri, ho io tratto il presente, perchè mi sembra un onesto insieme e felicissimo ritratto d'un vecchio avaro. I colori tutti son vivi, ogni parola è esprimente; e con iperboli così ingegnose e stile sì spedito ci vien rappresentato costui, che io avrei scrupolo se non riponessi nella schiera de' migliori questo sonetto. MURATORI.

FRANCESCO REDI

Nacque in Arezzo l'18 febbraio del 1626. Fu medico sommo, e filosofo e letterato e poeta chiarissimo. Studiò a Firenze e a Pisa, e presto si acquistò tal fama che i Colonnesi lo invitarono a Roma a insegnare rettorica nel loro stesso palazzo. In appresso, richiamato a Firenze, fu medico alla corte di Ferdinando II e di Cosimo III. Morì il dì 1 marzo 1698 a Pisa, ove era andato negli ultimi tempi per provvedere alla sua salute colla bontà di quel clima. La sua operosissima vita fu tutta nell'esercitare la professione di medico, e nello scrivere le sue dottissime opere. Nel medicare preferì la semplicità ippocratica a *quei guazzabugli* (come disse egli stesso) *che i medici sogliono per vera ciurmerìa ordinare agli altri, ma per sè non gl' ingozzano mai*. Fece molte esperienze sulle cose naturali, specialmente sugli insetti, e distrusse, il primo, l' errore che alcuni animali nascessero dalla putredine: e tutti questi suoi studii ei gli descrisse con bellissima lingua italiana, mostrando che anche le materie scientifiche possono esser trattate con vera eleganza.

« Nelle lettere amene, dice Francesco Ambrosoli, fu coltissimo, poeta ricco di belle immagini, prosatore purissimo, elegante, lontano da ogni affettazione. Le sue *Esperienze naturali* e i *Consulti* poterono somministrare ad Andrea Pasta un vocabolario ad uso de' medici: le *Lettere*, le *Poesie* e principalmente il *Ditirambo* colle note ch' egli ne scrisse, si annoverano fra le produzioni più belle della nostra lingua. Egli fu ascritto a varie delle accademie di che allora l' Italia era piena, ma s' illustrò massimamente in quella della Crusca cooperando assaissimo all' edizione del vocabolario che si pubblicò nel 1691. » MANUALE *della letterat. ital.*

La scuola d' Amore.

Lunga è l' arte d' Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio, e, a par del vento,
Precipitosa l' occasione e lieve.
Siede in la scuola il fiero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol che s' alleve.
Mesce i premii al gastigo, e sempre amarì
I premii sono, e tra le pene involti
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
E pur fiorita è l' empia scuola, e molti
Già vi son vecchi; e pur non v' è chi impari:
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Amore e suoi effetti.

Musico è Amore; alle celesti sfere
Le divine armonìe, gran mastro, insegna:
E, primiero motore, alberga e regna
Fra le beate consonanze altere.
E se dal cielo egli mai scende, e fere
Quaggiù coll' arco una bell' alma e degna,
In quell' alma felice imprime e segna
Quelle armoniche sue dolci maniere.
E sì l' accende, e sì l' infiamma, ch' ella
Altro non ha che un immortal desìo
Di rifarsi più vaga e ognor più bella:
Per tornar colassù d' onde partìo,
Ad ascoltar nella sua propria stella
I concenti d' Amore in grembo a Dio.

CARLO MARIA MAGGI

Nacque a Milano nel 1630: fu in patria segretario del senato e professore di greco nelle scuole palatine. Scrisse alcune *commedie* nel dialetto milanese, piene di grazia e di naturalezza. Alcuni de' suoi sonetti, sebbene non siano sempre bellissimi dal lato dell' arte, si raccomandano per gli argomenti che trattano: perchè in essi il Maggi rimprovera ai suoi compatriotti, come cause di ogni sventura, le loro discordie. Morì nel 1699.

Sullo stato d' Italia.

Giace l' Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intorno il ciel s' oscura;
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a sè stesso, e del vicin non cura;
E tal sì è lieto dell' altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest' altre tavole minute,
Rotta l'antenna e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia! quest' è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

Sullo stato d'Italia.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco
Ch' ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma, perchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima:
E par ventura il non aver fortezza.

V. 9. *Ma perchè* ec. In questi due ternarii l'autore fedelmente ritrae la condotta de' potentati italiani a' suoi tempi, rinnovatasi poi anche più tardi. Non videro il proprio periglio nella rovina del loro vicino, perciò non levaronsi alla difesa comune: non considerarono che chi avea mendicati pretesti per assalire i loro vicini, non tarderebbe a trovarne per volger l'armi anche contro di loro, e perciò stoltamente credettero che l'astenersi da ogni provocazione dovesse assicurarli dall'altrui cupidigia; ed alcuni giunsero perfino a rallegrarsi della propria debolezza, scusando la loro rovinosa inerzia con dire, che non avevano forze sufficienti per mettersi nella lotta. AMBROSOLI.

Sullo stesso argomento.

Lungi vedete il torbido torrente
Ch' urta i ripari, e le campagne inonda,
E, de le stragi altrui gonfio e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi e l' onda.
E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando che in passar l' onda nocente,
Qualche sterpo s' accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or ch' oppor si dovrìan saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nimica:
Par che nel mal comune il pianger basti!

Questa maniera di trattare in versi la politica e gli affari civili ha una bellezza originale, una dilettevole novità e una forza incredibile. Il velo maestoso di questa allegoria è così trasparente e leggiadro, che ogni lettore non rozzo ne raccoglie il vero nascoso; e seco stesso poi si rallegra per la sua penetrazione, senza accorgersi che l' artifizio del poeta l' ha in ciò di molto aiutato. Non mi fo io scrupolo di pronunziare che il secondo di questi sonetti per la sua ingegnosa nobiltà può agguagliarsi agli ottimi di questa adunanza. Il Guidiccioni e il Chiabrera ne hanno de' bellissimi in questo genere. MURATORI.

FRANCESCO DE LEMENE

Nacque a Lodi nel 1634 di nobile famiglia. Fu adorno di onesti costumi, di gentili maniere e di bello ingegno. Rivolse la lirica a cantare i misteri della religione cristiana, e lo fece con assai chiarezza, quantunque non sempre in istile cultissimo. Più dei sonetti di lui si lodano con ragione i madrigali, nei quali descrive gli scherzi, i piacevoli diporti, gli amori, le ire, le paci di fanciulli, di pastori, di ninfe con graziosissime imagini e con semplicissimi dialoghi adattati alle questioni di quegli innocenti pastorelli. Questi madrigali arieggiano la semplicità e l'eleganza de' Greci. Il Lemene morì a' 24 aprile del 1704.

Messaggera dei fior, nunzia d'aprile,
De' bei giorni d'amor pallida aurora,
Prima figlia di Zefiro e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile;
S'hai nelle foglie il bel pallor simìle
Al pallor di colei che m'innamora;
Se per immago sua ciascun t'adora,
Vanne superba o vïoletta umìle.
Vattene a Lidia, e dille in tua favella
Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch'ella.
Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d'amor, siete sì bella,
Son bella anch'io perchè somiglio a voi.

Dio.

Quanto perfetta fia l' eterna cura,
Che l' esser sì perfetto altrui comparte?
Che di nulla fe' tutto, e con tant' arte
Fabbricò gli elementi e la natura?
Dai chiari effetti alla cagione oscura
Ben può debile ingegno alzarsi in parte;
Ma son tante bellezze attorno sparte
Ombra di quella luce, e non figura.
Ma se tant' alto angelico intelletto
Per sè stesso non poggia, indarno io penso,
Talpa infelice, a sì sfrenato oggetto.
Pure io so che sì bello è il bello immenso,
Che, se mai fosse in lui, fôra difetto,
Quanto più di più bello ammira il senso.

V. 11. *Sfrenato*, in questo luogo significa *immenso*, *illimitato*.

BENEDETTO MENZINI

Fu, dice il Foscolo, uno de' begli ingegni di seconda sfera nella storia della letteratura italiana. Nacque a Firenze a'dì 29 marzo, 1646. Benchè nessuno aiuto potesse sperare da' parenti che erano poverissimi, pure, mercè della protezione di che gli fu cortese Gianvincenzio Salviati, egli potè coltivare gli studii delle belle lettere e della poesia a cui chiamavalo potentemente la natura. In Firenze e in Prato insegnò l'eloquenza, e si adoperò per esser promosso a una cattedra nell'università di Pisa: ma quando vide riuscir vuoti d'effetto tutti i suoi tentativi, fuggì a Roma, ove fu avuto caro e soccorso ne' suoi bisogni dalla Regina di Svezia. Nel 1689, per la morte di questa protettrice de' letterati, il Menzini fu di nuovo nella miseria, e fu più volte astretto a vender l'ingegno per un pezzo di pane. Fra le altre cose, scrisse un Quaresimale per uno che voleva far l'oratore e non aveva altro che potenza di borsa. Da queste angustie però rimase libero allorchè ottenne dal Papa un canonicato, e molto più quando fu scelto a coadiutore nella cattedra di eloquenza nella Sapienza di Roma. Morì a'dì 7 settembre del 1708.

Scrisse molto elegantemente in italiano e latino. Nelle liriche, in cui tenne dietro al Chiabrera, talvolta per altro superandolo per ciò che riguarda la purezza delle forme, prese a celebrare i fatti e gli uomini del suo tempo, e cantò le vittorie riportate dalle galere toscane su quelle di Biserta nel canale di Piombino (20 luglio 1675), la liberazione di Vienna, Giovanni Sobieschi,

la conquista di Buda, le turbolenze d'Italia insorte nel 1682 pei capricci di Francia. Scrisse molti Sonetti, e nei pastorali superò tutti quelli che lo avevano preceduto. Il trattato dell'*Arte poetica* in terzine si legge anche al presente: e le Satire in cui sferza terribilmente i grandi e i piccoli, e il più delle volte i suoi personali nemici, lo pongono nel numero de' migliori che scrissero in questo genere.

Che bisogna contentarsi del proprio stato.

Mentr' io dormìa sotto quell' elce ombrosa,
    Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
    Gir navigando donde il sole appare
    Fin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
    Fucina di Vulcan parve d' entrare,
    E prender armi d' artifizio rare,
    Grand' elmo, e spada ardente e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
    Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
    Proruppe, ed acquistò credenza e fede:
Siate, o pastori, a quella cura intenti,
    Che 'l giusto ciel dispensator vi diede,
    E sognerete sol greggi ed armenti.

L' Alloro.

Dianzi io piantai un ramoscel d' alloro,
E insieme io porsi al ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l' arbore gentile,
Che poi fosse ai cantor fregio e decoro;
E Zeffiro pregai, che l' ali d' oro
Stendesse su' bei rami a mezzo aprile;
E che Borea crudel, stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so che questa pianta, a Febo amica,
Tardi, ah ben tardi! ella s' innalza al segno
D' ogni altra che qui stassi in piaggia aprica;
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno,
Però che tardi ancora e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

All' Invidia.

Per più d' un angue al fero teschio attorto
Veggio ch' atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che 'l livid' occhio e torto
Su lo splendor de l' altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto,
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma se poi della pace afferra il porto,
Ti s' apre un mar di duolo e di sospiri.
Deh! se giammai nell' immortal soggiorno
Le mie preghiere il ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente io torno:
Coronata di lucide faville
Splenda virtute; abbia letizia intorno;
Abbia la gloria; e tu mill' occhi e mille.

Allegoria.

Quel capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia.
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dàgli d'un sasso tra le corna e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro a cui le tigri allaccia;
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand' è con quel suo vin misto e confuso.
Fa di scacciarlo Elpin; fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti, ed il lor nume offenda.
Di lui so ben che un dì l'altar l'aspetta:
Ma Bacco è da temer che ancor non prenda
Del capro insieme e del pastor vendetta.

Che bisogna provvedere a sè quando il cielo minaccia.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova;
Canta il corvo importuno, e si riprova
La foliga a tuffarsi alla fontana.
La vaccarella in quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nuova;
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve, qual palèo, rotando;
Leva le reti, o Restagnon; ritira
Il gregge agli stallaggi; or sai che quando
Manda suoi segni il ciel, vicina è l' ira.

Tutti questi sonetti del Menzini sono commendevoli per naturalezza, per facilità e per bella e semplice morale, come si addice ai personaggi che parlano.

Del primo il Foscolo dice: » Questo è un idilio morale dettato con lo stile di mezzo, conveniente a sì fatta poesia: e' pare di leggere uno scrittore greco. La maestria consiste principalmente nella spontaneità del dialogo; nella proporzione e varietà delle tre parti del componimento, e nella unità in cui si concentra la verità morale che è l' anima di questo sonetto. »

VINCENZO FILICAIA

L'avvilimento in cui si giacquero le lettere in Italia nel secolo XVII fu conseguenza dell'avvilimento e dell'abiezione in cui questa nazione fu tenuta da quelli che la comandavano (v. SISMONDI *Stor. letter.*). Il governo spagnuolo che si estendeva sopra quasi una metà di essa, ebbe forza col suo carattere sospettoso e indolente di toglierle ogni materiale vantaggio, e di ucciderle ogni generoso pensiero. Messi gravissimi ostacoli al commercio de' libri, proibita ogni opera in cui si trattasse di materie un po' meno insulse, punito gravemente chi avesse un'anima capace di pensare, protetta e incoraggiata l'oppressione, a che doveasi riuscire? All'abbandono di ogni energico pensamento, a questionare di nienti gravissimi, a scrivere poesie pazze per i concetti e dannevoli per essere insultanti ad ogni retto costume. Ed a questo si venne. Pure alcuni si salvarono da tanta corruzione; e tra tutti primeggia Vincenzo da Filicaia il quale in mezzo al contagio seppe conservarsi sano nelle forme poetiche, e in mezzo alla oppressione osò di nutrire un pensiero di libertà. E mentre altri si travagliava la mente per andar dietro a lambiccati concetti in lode di chi meritava vitupero, egli con purgato stile lamentava le sciagure de' tempi. Nel 1683 ottantamila Turchi aiutati dagli Ungheri posero l'assedio a Vienna, e di lì minacciarono tutta Europa. Alla vista di tanto pericolo si fece lega tra Austria e Polonia, e il prode Sobieschi rompendo e fugando i Turchi mostrò non esser morto l'antico valore. Questi fatti infiammarono la mente del Filicaia: e gli celebrò con quelle maravigliose

canzoni che sono nella memoria di tutti. All'entrare del secolo XVIII la guerra per la successione di Spagna desolando tutta Europa portava miserissimi effetti anche all'Italia che vedeva i suoi campi devastati dall'armi francesi e tedesche, e conosceva che *vincitrice* o *vinta* il suo destino era la servitù. Queste guerre ladre ispirarono al nostro poeta i più bei sonetti che fossero scritti nel secolo XVII.

Il Filicaia nacque a Firenze nel 1642. Ebbe il titolo di senatore, fu impiegato ne' governi di Volterra e di Pisa, e dappertutto amministrando con giustizia e amore, fu benedetto dai popoli. Le sue poesie gli acquistarono fama non solo in Italia ma anche in tutta Europa, perchè oltre al merito dell'arte si raccomandavano per nobiltà di argomenti. Abbiamo di lui anche *orazioni*, *lettere* italiane e *poesie* latine. Oltre alle opere, lo resero caro ai contemporanei ingenuità singolare di animo, ottimi costumi, e maravigliosa prudenza. Morì a'25 settembre del 1707.

All' Italia.

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Ch' or giù dall' Alpi io non vedrei torrenti
Scender d' armati, e del tuo sangue tinta
Bever l' onda del Po gallici armenti.
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Tanto piacque anche in Francia, dice il Muratori, questo bel componimento, che l' abate Regnier, dottissimo scrittore, e non men famoso nella francese che nell' italica lingua, volle farne una traduzione latina, corrispondente in bellezza allo stesso originale.

Sullo stesso soggetto.

Dov' è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell' altrui? Non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t' offende il difensor men fero:
Ambo nemici sono, ambo fûr servi.
Così dunque l' onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorïoso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va: repudia il valor prisco, e sposa
L' ozio; e fra il sangue, i gemiti e le strida
Nel periglio maggior dormi e riposa:
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

Sullo stesso soggetto.

Vanno a un termine sol con passi eguali
Del verno, Italia, e di tua vita l' ore;
Nè ancor sai quante di sua man lavore,
A tuo danno il destin saette e strali.
Ma qual per sotterranei canali
Scorre 'l Nilo, e improvviso esce poi fuore;
Tal, schiuso il fonte del natìo furore,
Tutte in te sboccheran l' acque dei mali:
E vedrai tosto in sì turbata e fiera
Onda naufraghe andar tema gelosa,
Prudenza inerme, e vanitate altera:
Vedrai che imperio disunito posa
Sempre in falso, e che parte indarno spera
Salvar, chi tutto di salvar non osa.

Sullo stesso soggetto.

Sono, Italia, per te discordia e morte
In due nomi una cosa; e a sì gran male
Un mal s' aggiugne non minor, che frale
Non se' abbastanza nè abbastanza forte.
In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale;
Onde, come a mezz' aria impennan l' ale,
E a fiera pugna i venti apron le porte;
Tra 'l frale e 'l forte tuo non altrimenti
Nascon quasi a mezz' aria, e guerra fanno
D' ira, invidia e timor turbini e venti;
E tai piovono in te nembi d' affanno,
Che se speri o disperi, osi o paventi,
Diverso è 'l rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

Sullo stesso soggetto.

Quando giù dai gran monti bruna bruna
Cade l' ombra, un pensiero a dir mi sforza:
S' accende altrove il dì, se qui si smorza,
Nè tutto a un tempo l' universo imbruna.
Indi esclamo: Qual notte atra importuna
Tutte l' ampie tue glorie a un tratto ammorza?
Glorie di senno, di valor, di forza
Già mille avesti; or non hai tu pur una.
E in così buie tenebre non vedi
L' alto incendio di guerra, onde tutt' ardi?
E non credi al tuo mal, se agli occhi credi?
Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
Soffri, misera, soffri: indi a te chiedi,
Se sia forse vittoria il perder tardi.

Sullo stesso soggetto.

Soffri, misera, soffri: ecco al tuo foco
Tempran l'inverno i Franchi; e s'interpone
Sol fra' tuoi scempi e te la rea stagione
Che omai s'avanza, e al nuovo april dà loco.
Ma pria che tromba micidial col fioco
Suo canto accenda la fatal tenzone,
Odi ciò che in tuo danno il ciel dispone.
Estremo è 'l danno; e 'l prenderai tu a gioco?
Freme il nemico, e ti vuol morta, e giura,
Giura di far, pria che 'l terren verdeggi,
L'infausta messe de' tuo' guai matura.
Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi
Nelle minacce sue la tua sciagura?
O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

La divina Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un su le piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s'adira, è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aìta.
E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

ALESSANDRO MARCHETTI

Nacque a Pontormo nel 1630. Studiò a Pisa sotto il Borelli, e in quella stessa università professò la logica e la filosofia. Scrisse varie opere in fatto di matematiche, per le quali entrò in questioni col Viviani e col Grandi. Il lavoro per cui venne in fama è la traduzione di Lucrezio in versi sciolti, la quale, dice il Tiraboschi, ha chiarezza, maestà ed eleganza, e riunisce in sè tutti i pregi che a render perfetti cotali lavori righieggonsi. Morì a Pontormo il dì 6 settembre dell'anno 1714.

All' Italia.

Italia, Italia, ah non più Italia! appena
Sei tu d'Italia un simulacro, un'ombra:
Regal donna ella fu di gloria piena,
Te vil servaggio omai preme ed ingombra.
Cinte le braccia e i piè d'aspra catena,
Già d'atre nebbie e fosche nubi ingombra
L'aria appar del tuo volto alma e serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non più Italia! o quanto
Di te m'incresce! e quindi avvien ch'io vôlgo
Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello, ond'io più mi querelo e dolgo,
È che de' figli tuoi crudeli intanto
Vede il tuo male, e ne gioisce il volgo.

V. 3. *Ella fu*. Usa qui il poeta un artificio semplicissimo, ma di bell'effetto, contrapponendo questo *ella fu* al susseguente *Te preme*, ec. È come se dicesse: *Già fosti donna regale, ora sei vil serva;* ma il dice con più novità e fors'anche con più efficacia. Per lo contrario non loderei l'ultima terzina perchè mi pare troppo violenta la trasposizione, dovendosi le parole ordinare così: *Quello di cui più mi querelo e dolgo è che il volgo de'crudeli tuoi figli intanto vede il tuo male e ne gioisce*. AMBROSOLI.

ALESSANDRO GUIDI

Nacque a Pavia nel 1650. All'età di 30 anni, essendo a Parma alla corte di Ranuccio II, pubblicò un dramma intitolato *Amalasunta in Italia*, e alcune *poesie liriche* nelle quali è genio e ispirazione, ma non quel buon gusto che egli acquistò poi a Roma, quando alla corte della regina Cristina di Svezia e di Clemente XI, unitosi ad altri egregi poeti, si dette a richiamar la poesia italiana alle regole che alla sua indole sono convenienti. Era appassionato amatore di Pindaro, e si studiò di foggiare le sue poesie a quella ardita maniera.

Rese bel servigio alla patria allorchè da essa richiamato perchè trattasse con Eugenio governatore della Lombardia la diminuzione delle imposte, egli agì sì destramente che ottenne l'effetto desiderato. I Pavesi in ricompensa di questo beneficio lo ascrissero al ruolo de' patrizii. Bel modo di pagare i benefizii con piccola spesa! Morì a Frascati nel 1712.

Il Guidi è certamente uno de' più nobili e arditi lirici che vanti l'Italia: e non ebbe a' suoi tempi, dice il Foscolo, altro competitore nelle canzoni di stile sublime fuorchè il senator Filicaia, fiorentino: il Guidi è più imaginoso, e il Filicaia più profondo nell'arte: ma il suo stile si risente di certa gonfiezza.

Per la morte di D. Luigi della Cerda.

Eran le Dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del giovinetto ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi 'l real ciglio guerriero:
Solo Proteo non surse allor dell'onde,
Chè de' fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparîr d'Iberia i danni
E sembianza cangiâr l'onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.
Sentìro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, chè rammentossi Achille.

L'Amore si fabbrica idoli.

Non è costei della più bella idea
Che lassù splenda a noi discesa in terra;
Ma tutto il bel che nel suo volto serra
Sol dal mio forte imaginar si crea.
Io la cinsi di gloria e fatta ho dea,
E in guiderdon le mie speranze atterra;
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E di mio pianto e di mia morte è rea.
Tal forza acquista un amoroso inganno;
E amar conviemmi, ed odïar dovrei,
Come il popolo oppresso odia il tiranno.
Tutta mia colpa è il crudo oprar di lei;
Or conosco l'errore e piango il danno,
Arte infelice è il fabbricarsi i Dei.

GIOV. BATT. FELICE ZAPPI

Troppo severamente il Baretti giudicava lo Zappi allorchè nella *Frusta letteraria* diceva. « Il Zappi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggerà un gran tempo sul fiume di Lete, e non s'affonderà sinchè non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonettini, pargoletti, piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini! » Troppo severo, dicemmo, è questo giudizio, perchè alcuni de' sonetti dello Zappi, in mezzo a molta galanteria e leziosaggine, hanno anche molta grazia e vivezza di pittura: e alcuni hanno anche assai robusti pensieri. Così la pensarono varii de' critici più riputati. E Foscolo stesso, uomo, come tutti sanno, di non facile contentatura, dopo aver detto che lo Zappi, cercando vezzi, va nel lezioso, soggiunge che questi difetti non sono nel sonetto:

In quell' età che misurar solea, ec.

e confessa che ivi l' idea e l' esposizione sono affettuosamente e correttamente graziose.

Lo Zappi nacque a Imola nel 1667, studiò a Bologna, e a tredici anni vi fu laureato in diritto. Visse poi sempre a Roma, ove fu assessore al tribunale dell' agricoltura, e fiscale in quello delle strade. Colà scrisse e pubblicò i suoi versi che lo fecero illustre e amato da molti. Ebbe a moglie Faustina Maratti poetessa di molto nome in quel tempo, la quale gli sopravvisse circa 22 anni. Egli morì a' 30 luglio, 1719.

Il Mosè del Buonarroti.

Chi è costui che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì che le parole ascolto?
Questi è Mosè; ben mel diceva il folto
Onor del mento e'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè quando scendea dal monte,
E gran parte del nume avea nel volto:
Tale era allor che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno, e tale
Quando il mar chiuse e ne fè' tomba altrui.
E voi sue turbe un rio vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa uguale,
Ch'era men fallo l'adorar costui.

La gloria e l'invidia.

Quand'io men vo verso l'ascrea montagna,
Mi s'accoppia la gloria al destro fianco:
Ella dà spirto al cor, forza al piè stanco;
E dice: Andiam, ch'io ti sarò compagna.
Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l'invidia al lato manco;
E dice: Anch'io son teco. Al labbro bianco,
Veggo il velen che nel suo cuor si stagna.
Che far degg'io? Se indietro io volgo i passi,
So che invidia mi lassa e m'abbandona;
Ma poi fia che la gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo alla suprema
Cima del monte. Una mi dia corona;
E l'altra il vegga, e si contorca e frema.

Giuditta.

Alfin col teschio d' atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l' eroe. Nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea:
La destra no, chè ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento profeti alla gran donna intorno
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè 'l sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe' ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Nel sonetto sul Mosè, al verso 7, mal s' accorda quello *scendea dal monte* colla vera positura della statua, appena adombrata da quel *siede gigante* del 2 verso.

Il bacio.

In quella età che misurar solea
  Me col mio capro, e il capro era maggiore,
  Io amava Clori, che insin da quell'ore
  Maraviglia e non donna a me parea.
Un dì le dissi, io t'amo; e 'l disse il core,
  Perchè tanto la lingua non sapea;
  Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
  Pargoletto, ah non sai che cosa è amore!
Ella d'altri s'accese, altri di lei:
  Io poi giunsi all'età, ch'uom s'innamora,
  L'età degli infelici affanni miei:
Clori or mi sprezza, io l'amo infin d'allora:
  Non si ricorda del mio amor costei;
  Io mi ricordo di quel bacio ancòra.

Questo sonetto deve la sua maggiore celebrità, più che al suo merito intrinseco, alla bella musica con cui lo espresse l'Asioli.

ERCOLE ALDROVANDI

Fu bolognese, e scrisse varie poesie italiane e latine per le quali, a testimonianza di Ferdinando Ghedini, si fece molto ammirare, specialmente a Roma, ove si recò nel 1700 in compagnia del padre che vi andò ambasciatore della sua patria. Era nato nel 1686, e morì a' 16 febbraio del 1719. Nelle poesie italiane fu imitatore del Casa.

Il sonetto che qui riportiamo, « può, dice il Ceva, andare in riga cogli altri sopra l'Italia; è pieno di sentimenti gravi e morali, e finisce con somma vivezza che diletta insieme e muove a sdegno contro l'altrui scioperìo il lettore. »

All' Italia.

Quando chiari e tranquilli i giorni nostri
Ne gìan di pace fra' söavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere e mostri
Passasti, Italia, in grave sonno gli anni.
Iddio ti scuote; apre i tuoi saldi chiostri
Urto di guerra a innumerevol danni;
Ma perchè senso al suo rigor non mostri,
Dono ti fa d'altri novelli affanni.
Cadono tocche le città dal forte
Braccio, e un giorno le copre d'erba, e un giorno
Spinge gli aratri in su l'avanzo informe.
Stridono or mille a te saette intorno
D'inestinguibil strage; e ancor si dorme?
Italia, Italia, è questo sonno, o morte?

CARLO ANTONIO BEDORI

Nato a Bologna nel 1654, e morto nel 1713.

Se della benda, onde mi cinse Amore,
Qualche parte ragione agli occhi toglie,
Ben scorge l' alma il mal seguito errore,
Che al periglio mortal guidò le voglie.
Quindi mia volontà sovra l' orrore
Del precipizio aperto i voti scioglie;
E vòlto al ciel, di sè pietoso il core
Gli erranti spirti in più sospiri accoglie.
Ma cieco io torno ai vezzi usati intento,
Quanto d' inganni pien, di ragion scemo,
Sol del saggio pentirmi ho pentimento.
E sì di mia follìa giungo all' estremo,
Che se al periglio il vicin scampo io sento,
Amo il periglio, e dello scampo io temo.

VINCENZO LEONIO

Nato a Spoleti nel 1650, e morto nel 1719.

Per una malattia di Cristina di Svezia.

Quando l'alma real vider le stelle,
Che l'ali ergea per fare al ciel ritorno,
Tutte per acquistar lume sì adorno
La richiedean da queste parti e quelle.
Chi accrebbe, il Sol dicea, l'ascree sorelle
Meco s'aggiri a questa sfera intorno.
Meco, Vener dicea, faccia soggiorno
Chi vestì giù nel suol forme sì belle.
Dunque altr'orbe che il nostro, or si destina,
Marte gridava, a lei che, tutte unite
Le mie virtù, fu sempre a me vicina?
Ma Giove alfin, le lor contese udite,
Resti in vita, esclamò, l'alta reina;
Chè più tempo bisogna a tanta lite.

GIROLAMO GIGLI

Nato a Siena nel 1660, e morto nel 1722.

L' Incostanza.

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta,
Ch' hai la fuga e la fè troppo leggera:
Quel che vesti il mattin, spogli la sera:
Chi rè s' addormentò, servo si desta.
Rispose: È morte a säettar sì presta;
Sì poco è il ben: tanto è lo stuol che spera;
Che acciò n' abbia ciascun la parte intiera,
Convien ch' un io ne spogli, un ne rivesta.
Poi dissi a Clori: Almen tu sii costante,
Se non è la Fortuna; e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.
Rispose: È così raro anco il mio bello,
Che per tutta appagar la turba amante,
Convien ch' or sia di questo, ora di quello.

PIETRO ANDR. FORZONI ACCOLTI

Aretino, morto a Firenze nel 1719.

Agl' Italiani.

Voi che traete placide e tranquille,
Per gran viltà, de' giorni vostri l' ore,
Nè sdegno mai per vïolato onore
Fuga 'l sonno mortal dalle pupille;
Sveglino omai l' orribili faville,
Ancor lontane, all' armi ed al valore,
Pria che vicino marzïal furore
V' arda i palagi e le paterne ville.
Volete alzar dalle codarde piume
L' alta cervice, e sottoporla al giogo,
Quando di sangue e fiamme Italia fume?
Ah quando allo sperar non sia più luogo,
Di nuova vita, con decoro e lume
Forse il valor rinascerà nel rogo.

GIULIO BUSSI

Di Viterbo, nato nel 1647, e morto nel 1714.

La Fortuna.

Sognata Dea che da principii ignoti
 Avesti pria tra 'l volgo ignobil cuna,
 Indi, crescendo, i creduli divoti
 T' ersero altari e ti nomar Fortuna.
Superba sì, che quanti il ciel raguna
 Negli ampii giri astri vàganti e immoti
 Chiami tue cifre, e, senza legge alcuna,
 Per dar legge ai mortali, usurpi i voti.
Su base instabil di rotante sfera
 Di confondere il tutto hai per costume,
 Sorda, cieca, ostinata, ingiusta, altera.
Tu Dea non già: ma chi teme o presume,
 Mentre vile paventa, indegno spera,
 Per incolpare il ciel, ti finse un Nume.

Per bene intender le allusioni del Poeta bisogna premettere ch' egli comprese qui sotto una sola parola e la Fortuna, secondo il concetto volgare, e il Caso, secondo la dottrina di alcuni filosofi. Ciò posto, si troverà che il sonetto, senza essere in tutte le sue parti bellissimo, è per altro ben degno di esser collocato fra i buoni di questa Raccolta. AMBROSOLI.

SECOLO XVIII.

CORNELIO BENTIVOGLIO

Nacque a' 27 marzo 1668 a Ferrara: si addottorò in legge, e per le sue belle doti d'ingegno ebbe moltissima reputazione tra i suoi compatriotti i quali, in segno d'onore, lo mandarono ambasciatore al Pontefice. Dopo, stabilitosi a Roma, Clemente XI lo creò suo prelato domestico, cherico della camera apostolica, commissario generale dell'armi, e nel 1712 lo mandò a Parigi nunzio apostolico. La difesa fatta da lui della bolla *Unigenitus*, pubblicata in quei tempi, gli conciliò la stima di Luigi XIV, ma dopo la morte di questo, lo rese sospetto al reggente duca d'Orleans. Per il che il Papa lo richiamò, e poco appresso lo creò cardinale, e lo adoperò in molti affari. Morì a' 30 decembre 1732, e fu sepolto in santa Cecilia:

Sebbene conducesse la vita in mezzo alle faccende di stato, trovò tempo di coltivar molto le lettere e le amicizie de' letterati. La sua *traduzione* in versi sciolti di Stazio, pubblicata col finto nome di Selvaggio Porpora, gli acquistò molta lode, perchè fatta con nobiltà ed eleganza di stile. Fece anche Sonetti e Canzoni in cui cantò, con molta vaghezza, la sua donna e i suoi amori.

Vendetta d' Amore.

Vidi (ahi memoria rea delle mie pene!),
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto pastore,
Al dolce suon delle cerate avene:
Il riconobbi all' aspre sue catene
Ch' usciano un poco al rozzo manto fuore;
E l' arco vidi che il crudel signore
Indivisibilmente al fianco tiene.
Onde gridai: Povere greggi! ascoso
Il lupo è in vesta pastoral: fuggite,
Pastor, fuggite il suono insidïoso.
Allora Amor: Tu che le insidie ordite
Scopristi, ed ami sì l' altrui riposo,
Tutte prova in te sol le mie ferite.

Questo sonetto, sì per la novità, l' ingenuità, l' invenzione e il sentimento ilare insieme e patetico, sì per la disposizione, per la scena e freschezza campestre del quadro, e pel movimento degli attori, è vaghissimo. È vero; il sentire assai pietà degli innamorati; l' ascoltare i loro secreti lamenti, e il volerli aiutare, induce spesso, e segnatamente le giovani donne, ad ardere della febbre che tentano di guarire negli altri.

Avene, vuol dire *canne*; e più cannucce diseguali commesse con della cera: formano anch' oggi la sampogna de' pastorelli — *al manto fuori:* invece di *dal*, come s' usa; o di *del*, come dovrebbesi usare: pure in questo luogo è licenza contro la grammatica, non contro la poesia: anzi ha garbo. FOSCOLO.

GIO. GIOSEFFO ORSI

Nacque in Bologna nel 1652 a' dì 19 di giugno. Il dott. Geminiano Montanari, in quei tempi professore di matematiche a Bologna, più d'ogni altro lo diresse per la via de' buoni studii, e gli fu di gran giovamento. Ma allorchè il Montanari andò professore a Padova, l'Orsi, dimenticati i di lui savi consigli, e lasciati da banda gli studii severi, si dette al lieto conversare ed a vita assai scioperata. Dalla quale per altro presto si rimase; e rivolti i pensieri ad utili applicazioni, instituì in casa sua un'accademia letteraria, dove in frequenti adunanze, alle quali intervenivano il Manfredi, il Martelli ed altri valentuomini, si tenevano bellissimi ragionamenti sulla lingua italiana, sulla eloquenza e sulla poesia.

Nel 1686, rimasto vedovo, viaggiò per la Francia e per molta parte d'Italia, e ne riportò molte cognizioni. Poco appresso si lasciò prendere dalla febbre cortigianesca, e fu al servizio del cardinale Rinaldo d'Este a Roma e a Modena quando il Cardinale medesimo ne divenne duca. Poi, stanco di quella vita, ritornò alla quiete di famiglia e de' suoi cari studii, e fu tutto nel coltivare le muse e la filosofia. Dette un saggio del suo sapere e del suo amor patrio, allorchè prese a difender l'Italia contro il p. Bouhours il quale nel suo libro *della maniera di ben pensare*, dava accusa agli ingegni italiani di gusto corrotto, e censurava aspramente anche i più sommi. Si fecero risposte dai partigiani del frate francese, ma l'Orsi non rimase mai sbigottito, come colui che aveva dalla parte sua la ragione. Non così forse stava con lui la ragione quando prese a scrivere la difesa

dell'*Arte cavalleresca,* contro il Maffei il quale, a buon dritto, si era studiato di abbatterla, insieme cogli scrittori che l'avevan trattata.

L'Orsi negli ultimi anni si era ritirato a Modena, e nelle vicinanze di quella città morì il 20 settembre del 1733. Lasciò molti Sonetti, i quali, dopo la sua morte, furono pubblicati da G. P. Zanotti e dal Muratori.

Del nobilissimo Amore.

L' amar non si divieta. Alma ben nata
 Nata è sol per amar, ma degno oggetto;
 Ella però, pria che da lei sia eletto,
 Sè stessa estimi, e i pregi ond' ella è ornata.
Qualor correr vegg' io da forsennata
 Alma immortal dietro un mortale aspetto,
 Parmi di rozzo schiavo a lei soggetto
 Veder donna real innamorata.
Ami l' anima un' alma, e ammiri in essa
 Egual bellezza, egual splendor natìo:
 L' amar fra i pari è libertà concessa.
Pur se l' anima nutre un bel desìo
 D' amar fuor di sè stessa, e di sè stessa
 Cosa d' amor più degna, ami sol Dio.

Che l' uomo dee quasi sempre attribuire alla propria negligenza i suoi mali.

Incauto peregrin, cui nel cammino
S' opponga angusto rio largo un sol passo,
Quando appunto a varcarlo ha 'l piè vicino,
S' arresta, e dice: Il varcherò più abbasso.
Ma giunto alfin dove tra sasso e sasso
Si dilata in torrente, afflitto e chino
Mira il rio, non più rio; stupisce e lasso
Dà delle sue follìe colpa al destino.
Tal io d' amor gli aspri perigli e rei
Superar già potendo, or doglia e scorno
Ho di più non poter ciò che potei;
Veggio, come un torrente, a me d' intorno
Crescer la piena degli affanni miei;
Nè a me più lice indietro il far ritorno.

DOMENICO LAZZARINI

Nacque in Morro, villaggio presso Macerata, l'anno 1668, e morì nel 1734. Attese alla teologia e alla giurisprudenza, e a 19 anni ne fu dichiarato dottore. Le lettere le aveva studiate nel modo barbarico che si usava dai più. Ma egli accortosi che quella non era la strada segnata dalla ragione, si dette a cercare la vera, cominciò a studiar di nuovo da sè, e sulle opere del Poliziano si riformò il gusto, e divenne scrittore elegante. Quindi si avvisò di riformare gli altri come aveva riformato sè stesso, e, fattosi paladino del buon gusto, entrò in aperta battaglia contro tutti quelli che seguitavano la scuola d'allora, e con severe critiche alle opere e ai metodi de' Gesuiti, si attirò talmente la loro nimicizia, che gli scrissero contro libelli ingiuriosi, e non gli perdonarono neppure dopo morte. Andò a ricercare con troppa severità i difetti anche nella *Merope* del Maffei e nella *traduzione* di Lucrezio del Marchetti, e anche questo gli concitò contro nuovi nemici.

Dal 1690 al 1711 fu professore di giurisprudenza in Macerata, e poi passò nell' università di Padova alla cattedra di lettere greche e latine. Grandissimo concorso si faceva alle sue lezioni, quantunque il Facciolati, per far cosa grata ai Gesuiti, si studiasse di screditarlo.

Morì a Padova a' dì 12 luglio, 1734, e fu sepolto nella chiesa di s. Andrea.

Rimangono di lui alcune *orazioni* dette a Padova nell' apertura degli studii; varii *opuscoli;* una *tragedia* intitolata *Ulisse il giovane,* e alcune *rime*. Ma, quantunque coltivasse con assai successo le lettere italiane, giovò più ad esse coi precetti che colle opere.

In lode di Padova,
in cui nacque T. Livio e morì il Petrarca.

Ovunque io volga in queste alme beate
Pendici il guardo, altro non veggo intorno
Che vero onor di tanta gloria adorno,
Che n'avrà invidia ogni futura etate.
Là nacque chi di Roma alle pregiate
Opre diede, scrivendo, eterno giorno;
Sicchè, al par degli eroi, n'ebbero scorno
Le greche penne d'alto stile ornate.
Qua chiuse i giorni il più soave cigno
Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
Onde il nome di Laura alto rimbomba.
O colli avventurosi! o ciel benigno!
O pregi eterni! quanto chiari e quanto
Siete per sì gran culla e sì gran tomba.

In lode del Petrarca.

Se da te apprese, Amore, e non altronde
Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
Questo cigno beato, il cui migliore
Or gode in cielo, e 'l frale Arquà nasconde;
Se bello al par della famosa fronde,
Che in Sorga l'arse di celeste ardore,
Fu ancor quell'altro mio lume e splendore
Tra l'Esino e l'Aterno, e 'l monte e l'onde:
Perchè poi le sue rime alzare e 'l canto
Sì, ch'ei n'andasse al ciel come colomba;
E me verso di lui lasciar nel fango?
Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Veggio, risponde, e questa sacra tomba
Son tre secoli e più ch'io guardo e piango.

GAETANA PASSERINI

Nacque a Spello nell'Umbria dopo la metà del secolo XVII. Fu gentil poetessa, e scrisse alquante rime assai affettuose le quali le meritarono di essere ascritta fra le pastorelle d'Arcadia. Ivi ebbe il nome di Silvia Licaotide; perchè in Arcadia, come dice il Baretti, bisognava barattare il nome di battesimo in un qualche nomaccio mezzo da pecoraio, e mezzo da pagano. È incerto l'anno della sua morte.

Che l'uomo solo, fra tutte le creature, è sconoscente verso Dio.

Se in un prato vegg'io leggiadro fiore,
    Sembrami dir: Qui mi produsse Dio,
    E qui ringrazio ognor del viver mio
    E della mia vaghezza il mio Fattore.
Se d'atra selva io miro infra l'orrore
    Serpe strisciarsi velenoso e rio;
    Qui, mi par ch'egli dica, umile anch'io,
    Quel Dio che mi creò lodo a tutt'ore.
E il fonte, il rio, l'erbette, i tronchi, i sassi
    Mi sembran dire in lor muta favella,
    Ovunque volgo i temerarii passi:
Ah che sol questa (e il ciel lo soffre) è quella
    Che dall'amor di Dio lontana stassi,
    Infida troppo e cieca pastorella.

GIAMBATTISTA PASTORINI

Nacque a Genova nel 1650, e morì nel 1732. Il suo sonetto a Genova ha, dice il Muratori, beltà maestosa, la quale consiste ne' molti ingegnosi pensieri che riccamente l' addobbano . . . . . Nobilmente poetico è lo stile, col quale si rappresentano verità gravissime, cavate con perfetto discorso dall' interno della materia.

Sulla costanza dei Genovesi.

Genova mia, se con asciutto ciglio
  Lacero e guasto il tuo bel corpo io miro,
  Non è poca pietà d' ingrato figlio,
  Ma ribello mi sembra ogni sospiro.
La mäestà di tue ruine ammiro,
  Trofei della costanza e del consiglio,
  Ovunque io volgo il passo, o 'l guardo io giro,
  Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d' ogni vittoria un bel soffrire;
  E contro i fieri alta vendetta fai
  Col vederti distrutta e nol sentire.
Anzi girar la libertà mirai,
  E baciar lieta ogni ruina, e dire:
  Ruine sì, ma servitù non mai.

NICCOLÒ FORTEGUERRI

Di nobilissima e illustre famiglia nacque in Pistoia a' dì 7 novembre del 1674. Fin da fanciullo mostrò la sua grandissima inclinazione alla poesia, perchè, facendo i primi studii nella casa paterna, sommo diletto prendeva nella lettura de' poeti italiani, dei quali con molta facilità imparava lunghissimi tratti a memoria. A Pisa ascoltò le lezioni degli Averani e quelle del Marchetti che lo confortava di ottimi consigli anche nello studio della poesia. Nel 1695, dopo avere ottenuta la laurea a Pisa, si recò a Roma a terminarvi gli studii della giurisprudenza, e quivi pel suo festivo ingegno, pel suo brio poetico fu preso a ben volere da molti. Antonio Felice Zondadari lo fece suo segretario e lo condusse seco in Ispagna, allorchè vi andò nunzio apostolico a Filippo V. Ma per la mala navigazione il Forteguerri ammalò e dovette tornar presto a Roma, ove dai papi fu adoperato in varii uffici. Nel 1712 Clemente XI lo creò suo cameriere d'onore e canonico del Vaticano. In appresso Benedetto XIII lo spedì incaricato di affari al Granduca di Toscana, e nel 1733 Clemente XII lo fece segretario della congregazione di Propaganda. Morì nel 1735 di dolore per una speranza fallitagli.

Fu uomo arguto, piacevole, amante delle liete brigate, e d'indole ingenua e inconsapevole d'inganno. Però fu desiderata da tutti la sua compagnia. Tenne il campo su tutti i poeti dell'età sua, come si vede dal suo *Ricciardetto*, poema pieno di rare e bellissime fantasie, e ricolmo di fiori di vera eleganza, e di tutte le doti che danno anima e vita ai poemi. Nel leggerlo tu ti senti rapito da quella fecondissima vena, e non sai lasciarlo finchè non giungi alla fine. Scrisse anche molte Poesie

liriche le quali al presente sono poco note, quantunque, come tutte le altre sue opere poetiche, risplendano di molta festività e naturalezza.

Le Ricchezze e l' Amore.

L' altr' jer Dorinda mia mi fece muso;
Jer mi rispose freddamente, ed oggi
Non è giù in pian, ma di Silvin ne' poggi:
Cose insolite tutte e fuor dell' uso.
Vanne, Menalca, ehi là, e tralla giuso
Al consueto rio: e fa che sloggi
Di là, dove Silvin numera a moggi
Ghiande e castagne, ond' io non sia deluso.
Molto ella m' ama, il so, e ancor tu 'l sai:
Ma che non fan ricchezze, e non han fatto?
Esse sole han di Amor più forza assai.
Però corrine a lei: corrine ratto,
Pria che Silvin la invogli di que' rai
Che spande l' oro, e sia il mio amor disfatto.

Ottimamente si vede in questo sonetto imitato il costume. Se, invece di *castagne* e di *ghiande*, ricco fosse comparso Silvino d' argento e d' oro, avrebbe il poeta offeso il verisimile più ancora che non fe' il Petrarca laddove parlando di Democrito, ce lo dipinge fuori del suo naturale, *tutto pensoso;* quando la storia ce lo rappresenta tutto ridente. Per serbare adunque il costume pastorale, si fa qui solo parola di *castagne* e di *ghiande*, che sono le solite ricchezze de' pastori. Osservisi nella seconda quartina la maniera con cui si domanda a Menalca di fare sloggiar Dorinda dalla casa di Silvino: quanto più rustica, tanto più dessa è propria della semplicità di cotal gente. Il primo terzetto è bellissimo, tanto per l' espressione chiara e naturale, quanto pel sentimento che in sè contiene. Il secondo è una conseguenza legittima dell' anzidetto. E queste sono le bellezze dello stile umile: semplicità, chiarezza, evidenza ed un buon raziocinio, che disponga ogni cosa a suo luogo, e faccia conoscere senza strepito l' argomento. CEVA.

EUSTACHIO MANFREDI

Nacque in Bologna a'20 settembre del 1674 di padre originario di Lugo, e riuscì uno de' più chiari ornamenti d'Italia, come poeta, come filosofo e come matematico. All'età di sette anni componeva de' versi, a tredici era ripetitore di filosofia, e a ventisei professore di matematiche nel patrio liceo. Vago poi di darsi agli studii astronomici, trovò nel marchese Gian Gioseffo Orsi un protettore generoso il quale gli somministrò i mezzi necessarii ad attendervi. Difatti egli riuscì tale che la scienza ne fu molto avvantaggiata. La sua opera sulle *macchie solari* pubblicata nel 1703, le *Effemeridi*, nei calcoli delle quali lo aiutarono le sue sorelle Teresa e Maddalena da lui istruite, e altri lavori d'astronomia e d'idrostatica gli meritarono di essere ascritto alle accademie di Parigi e di Londra, e gli dettero fama immortale. Dalla sua scuola uscirono molti valentuomini, frai quali è bello ricordare i due Zanotti, Francesco Maria ed Eustachio, e Francesco Algarotti.

Anche come poeta il Manfredi ha meritamente nome chiarissimo, perchè seppe fuggire il contagio del tempo suo, e formarsi uno stile purgatissimo dietro l'esempio de' grandi maestri. I suoi Sonetti, nei quali per lo più cantò di Giulia Vandi, giovanetta che egli amò ardentemente e che poi si rese monaca, sono affettuosi, leggiadri, armoniosi e pieni di sentimenti bellissimi, e d'imagini sommamente poetiche. La sua canzone che comincia:

Donna, negli occhi vostri, ec.

appena comparve alla luce, fu ammirata e lodata per tutta l'Italia.

Anche in prosa fu scrittore elegante. Morì a' 15 febbraio, 1739. Gian Pietro Zanotti, amico suo, ne scrisse un bellissimo elogio, nel quale lo dice uomo al sommo liberale, e il più amabile del mondo.

Sopra la nobiltà,
all' autore d' un libro su questo argomento.

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
Signor, ne vengo d' una in altra etate,
Tra' nostri avi a cercar di nobiltate
Le insegne, onde talor sì altero stassi.
Ma più che in quel cammino addietro vassi,
Scorgo la rozza antica povertate,
Semplici mense in umil foggia ornate,
E schiette vesti, e tetti oscuri e bassi:
Infin che alle capanne ed alle ghiande
Mi veggo addutto, e al prisco stato umìle,
E il meschin trovo pareggiato al grande.
O nobiltà, com' è negletta e vile
L' origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile.

Per la morte di Cristo.

Voi pure, orridi monti, e voi, petrose
Alpestri balze, il duro fianco apriste,
E pei riposti seni e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste:
E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fûr viste;
E fôran oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse e miste;
Se non se quinci densa nube oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi:
E quindi intanto luminosa e pura
La grand' alma miraste infin nel centro
Gir trïonfando a rallegrar gli abissi.

Il primo albòr non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d'un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all'apparir turba e scolora
Le tante stelle ond'è l'Olimpo adorno;
E vedrai poscia il sole, incontro a cui
Spariran, da lui vinte, e questa e quelle;
Tanta è la luce de'bei raggi sui.
Ma non vedrai quel ch'io vedrò, le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel ch'ei fa dell'aurora e delle stelle.

In lode di Faustina Maratti.

Pur con quest'occhi alfin visto ho l'altero
Miracol di bellezza e d'onestate
Cui sol per adombrar mille fiate
Oltre Arno ed Appennin spinto ho il pensiero.
E pur con queste orecchie udito ho il vero
Pregio, e il vivo stupor di nostra etate.
Or gli uni e l'altre omai paghi e beate
Chiudansi pur, ch'altro da lor non chero.
Nè tu i gran templi e i simulacri tuoi
Vantarmi intatti ancor dal tempo edace
Nè l'ampie spoglie della terra doma:
Chè gloria antica e nuova altra non puoi
Mostrar pari a costei; sia con tua pace,
Bella, invitta, superba, augusta Roma.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI

Fu figlia del celebre pittore Carlo Maratti di Camerino nella Marca d'Ancona, e si sposò a Giov. Battista Felice Zappi, il quale la introdusse in Arcadia col nome di Aglauro Cidonia. La natura l'aveva formata bellissima della persona, e le aveva dato tali ornamenti d'ingegno che la rendevano la delizia di tutti. Un duca Cesarini brutalissimo uomo, tenendosi da lei dispregiato, le fece uno sfregio nel volto che la rese bruttissima. Ma il celebre Vitali, detto l'anonimo, con molta bravura seppe riaprirle e riunirle la ferita, e farle rifiorire nel viso tanta bellezza che il Manfredi ebbe a dire di lei: « *Io non ho veduto cosa più bella di Roma, ma nè in Roma, nè fuori di essa ho veduto, nè spero di vedere, cosa più bella della signora Faustina* » (*Lettere bolognesi*). Vedi anche il sonetto di lui posto qui di contro.

I suoi sonetti, che per lo più si raggirano sulle sue sventure, sono assai belli per lo stile e assai affettuosi. Si trovano quasi sempre uniti a quelli del suo marito. Essa morì nel 1740.

All' Italia.

Poichè il volo dell' aquila latina
Fece al corso del sol contraria via
Posando in orïente, Italia mia,
Fosti ai barbari re scherno e rapina.
Ma non è ver che nella tua ruina
Tutto perdesti lo splendor di pria:
Veggio che dell'antica signorìa
Serbi gran parte ancora e sei reina.
Veggio l' eroe dell' alpi, il tuo gran figlio,
Stender lo scettro sovra il mar sicano,
Acquisto di valore e di consiglio.
E veggio poi, che l' occidente onora
Altra tua figlia nel gran soglio ispano.
Italia, Italia, sei reina ancora.

Forse non tutti i lettori converranno che dalle premesse di questo sonetto venga legittimamente la conseguenza che se ne deduce nell' ultimo verso.

V. 1. Allude a Costantino che trasferì la sede dell'impero in oriente. *Fece al corso del sol*, ec.; è modo di Dante. (*Parad. VI.*)

Posciachè Gostantin l'aquila volse
Contro il corso del ciel ch' ella seguìo
Dietro all' antico che Lavinia tolse, ec.

V. 9. *L' eroe dell' Alpi*; è Vittorio Amedeo duca di Savoia che negli accordi del 1713 fu dalle potenze dichiarato re di Sicilia in ricompensa de' grandi servigi da esso prestati nella causa comune.

V. 13. *Altra tua figlia*. Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V re di Spagna.

FRANCESCA MANZONI

Nacque a Barsio ragguardevole terra della Valsassina, e morì a Milano nel 1743. A dodici anni gustava gli scrittori latini, e in appresso giunse a scrivere con eleganza in latino e in italiano. Fu leggiadra e dotta poetessa, e appartenne all'accademia degli Arcadi e a quella de'Filodossi di Milano. Scrisse Sonetti, Canzoni, una tragedia intitolata l'*Ester*, e varie Azioni sacre per musica.

A Renato Des Cartes.

Almo Renato, che la lingua e 'l petto
Ripien della verace, ignota altrui,
Soda filosofia, negli aurei tui
Fogli segnasti il buon cammin perfetto;
Se lice a me, che ognor con l' intelletto
A seguir tue grand' orme intesa fui,
Dir mia ragion (pria de' giudizii sui)
Giacchè non dee dubbiar per tuo precetto;
Come insensibil macchina dovrei
Ogni bruto appellar, se il vago augello,
Ch' or piango, adorno fin parve di senno?
Ei la mia voce intese, il guardo, il cenno:
Ah se 'l vedevi! io quasi il giurerei,
In mente ti ponea pensier novello.

Des Cartes, conosciuto dagli Italiani più comunemente sotto il nome di Cartesio, nacque in Francia nel 1596, e morì nel 1650. Prima di lui Aristotele sedeva tiranno in tutte le scuole, e da tutti si giurava e si faceva giurare in *verba magistri*. Cartesio, con un piccolo libretto meditato all'età di 23 anni sotto le tende militari, e terminato nella solitudine, rimesse in trono la ragione, richiamò gli uomini all'esame e all'osservazione, e dette al mondo una vita novella.

A Marco Antonio Zucchi.

Quando in me sorger sento il bel desìo
Ch' altr' ali promettendo all' intelletto,
Mie rime chiama al dolce lor soggetto,
Per cui speran d' andar scarche d' oblìo;
Tosto voci di gioia intorno invìo,
Ch' aver parmi d' Apollo il fuoco in petto;
Ma poi, se il miro a vero lume schietto,
M' accorgo qual fia rozzo il canto mio.
Perch' io sovente l' alta brama affreno
Di favellar di lui che in ogni parte
Co' suoi celesti pregi il mondo ha pieno.
Onde s' io non imprimo in mille carte
D' Oraspe il nome, e che lo stil vien meno,
Non è mia colpa, ma difetto d' arte.

Marco Antonio Zucchi, a cui è diretto questo sonetto, nacque in Verona, e fu uno de' più famosi improvvisatori del secolo XVIII. Giancarlo Passeroni ne disse belle lodi nel canto XXIII del suo *Cicerone*. In molte città d' Italia, ove improvvisò, ebbe grandissimi onori, e Firenze nostra nel 1750 gli coniava una medaglia. Noi, senza pretendere di mettere in dubbio l' abilità dello Zucchi come improvvisatore, diremo solo che l' esperienza ci ha portato ad essere increduli in fatto di poesia estemporanea, perchè, esaminato bene l' idolo, siamo giunti a conoscere che quei *pregi celesti* che l' adornavano, erano una solenne impostura. Abbiamo ascoltati degli improvvisatori che avevano voce di sommi, e di quelli reputati mediocri: e nell' un caso e nell' altro abbiamo veduto che quando il pubblico ha avuto la bontà di ascoltargli senza guardarla tanto per la sottile, essi hanno colto palme immortali: ma quando è venuto in testa a qualche uditore di far prova se i loro versi, invece di essere immeditati, erano stati fatti con tutto il comodo, allora il poetico ardore di questi vati del momento si è cambiato in gelo mortale, e le liete adunanze hanno echeggiato d' un suono poco gradito alle orecchie delle gentili signore.

Nel v. 13. *Oraspe* è il nome arcadico dello Zucchi.

FRANCESCO LORENZINI

Fiorentino. Fu uno di quelli che si adoperarono a sbandire il barbaro gusto del secento e cogli scritti e coi precetti. Successe al Crescimbeni custode d'Arcadia; compose rime lodate per *forza di colorito, per venustà, eleganza e robustezza*. Scrisse con molta eleganza anche in latino. Era nato nel 1680, e morì nel 1743.

Il Mosè del Buonarroti.

D'onde l'idea del gran sembiante avesti
Effigïando quale un tempo fosse
Colui che l'empio Faraon percosse,
E chiamò sull'Egitto i dì funesti?
Michelangiolo, e che? Forse il vedesti
Quando ruppe le leggi, e l'aureo scosse
Vitello? E quando sulle sponde rosse
Divise il mar? ma che più parlo, è questi,
Questi è Mosè. Nè testimon che è desso
Fammi l'onor del mento, e non m'appiglio
Al raggio in due fra l'alte chiome fesso:
Ma mel palesa il senno ed il consiglio
Nel grave sguardo e fra le rughe impresso,
E 'l comando di Dio fra ciglio e ciglio.

TERESA ZANI

Nacque a Bologna nel 1683, e morì nel 1752. Scrisse molti Sonetti, Canzoni e Madrigali, in cui si ritrovano bei concetti e stile molto disinvolto e purgato. Tra le sue canzoni la signora Ginevra Canonici, autrice del *Prospetto* delle donne italiane, trova bellissima quella sull'età dell'oro.

Risoluzione amorosa.

Di quattro lustri, e, come io son, disciolta
Dai genitori miei che terra or sono,
Posso a mia voglia, o saggia siasi o stolta,
O pietade impetrare, o almen perdono.
Piacemi la mia rete a ch'io son côlta;
Garzon di viso ognor modesto e prono:
E chiamo il ciel che i giuramenti ascolta,
Che, s'ei sposa m'accetta, a lui mi dono.
Che l'invidia dirà? Famosi e chiari
Avi ei non vanta al par di me; ma nacque
Tal che di me dovrìa vantarli al pari:
E poi sacro ha l'ingegno, e poi dell'acque
Bee d'Elicona, e poi d'onesti e rari
Atti adorno m'apparve, e poi mi piacque.

Questa Teresa Zani amò il poeta Zappi il giovane. A lui quindi si riferisce tutto questo sonetto, in cui è vivamente rappresentato un cuore ardente d'amore, che si abbandona alla passione ond'è signoreggiato. È da notarsi però che in questi versi la giovane innamorata fonda la sua deliberazione sopra un motivo assai ragionevole, volendo che l'ingegno cancelli le disuguaglianze della fortuna. Quindi poi piace assaissimo quell'enfasi in cui viene in ultimo manifestando la sua risoluzione, perchè la troviamo propria d'un'amante, e non contraddetta dalla ragione. AMBROSOLI.

GIROLAMO BARUFFALDI

Nacque a Ferrara a'dì 17 luglio, 1675. Presto dimostrò buon ingegno e inclinazione alla poesia. I primi poeti che gli andarono per le mani furono quei pessimi tanto allora vantati. Ma Alfonso Gioia che in mezzo alla corruzione si era conservato di purissimo gusto, ritrasse il giovanetto dalla cattiva strada e lo indirizzò per l'ottima. Fu professore in patria di sacra scrittura e di umane lettere, e arciprete di Cento. Morì nel 1755.

Rimangono di lui moltissimi *opuscoli* italiani e latini, riguardanti materie di antiquaria e di letteratura. Scrisse anche molte poesie, come Tragedie, Poemi didascalici (tra' quali il *Canapaio* e la *Tabaccheide*), Sonetti e Canzoni.

La vita umana.

Cieca di mente, e di consiglio priva,
    Scende giù l'alma avvolta in fragil manto,
    E peregrina, finchè giunga a riva,
    Questa prende a passar valle di pianto.
Ivi talor non sa se muoia o viva
    Tra le tempeste che l'assedian tanto;
    Ma se di fè l'occhio più interna avviva,
    Qual mai si vede alto soccorso accanto!
Spirto immortal che il ciel di sè innamora
    Fassi a lei guida e presso lei riluce,
    E trarla cerca del periglio fuora.
Ma guai, se dietro l'orme sue di luce
    Pronta non segue, e cade assorta; allora
    Folle! di sè dorrassi e non del duce.

BARTOLOMMEO CASAREGI

Quando il nome *colonia* non significava più un *bel numero di gente tratta d' un paese e mandata ad abitare un altro paese per popolarlo*, ma invece denotava *molta gente scioperata, che stando in un paese a casa sua, perde il tempo a scriver delle fanfaluche pastorali ad altra gente scioperata che se ne sta pure a casa sua in un altro paese*: (BARETTI *Frusta letteraria*) allora Bartolommeo Casaregi stabilì in Genova sua patria una *colonia* di Arcadi. Ma opera molto più utile egli fece alla patria quando fu per lei ministro a Parigi, e più onore acquistò a sè quando, venuto in Toscana, dietro la nomina di Cosimo III, professò filosofia morale nello studio fiorentino. Fu ascritto anche all' accademia della Crusca, e fece dei lavori molto vantaggiosi alla lingua correggendo alquanti testi. Morì il 25 marzo del 1755, in età di 79 anni.

Scrisse molte *rime*, e tradusse in versi sciolti il poema *de partu Virginis* del Sannazzaro, e i *proverbi* di Salomone.

Infelicità della vita umana.

Ove ch'io vada, ove ch'io volga il ciglio
Fuorchè nemici intorno a me non veggio;
Chi servitù minaccia e chi periglio,
E, il mal fuggendo, mi spaventa il peggio.
Privo quasi di forze e di consiglio,
Pietade, al ciel rivolto, e pace io chieggio:
Ma pace indarno io spero in questo esiglio,
Ove guerra e travaglio han posto il seggio.
Termine ei ponga alla crudel tenzone
Almen con la mia morte, o in me si mute
Natura, e spento sia senso o ragione.
Chè questa è troppo fiacca in sua virtute,
Quel troppo forte, e vezzi e frodi oppone:
Oh strana pugna, ov'è il morir salute!

In morte di Vincenzo da Filicaia.

Tu, che d'alta virtù pianta sublime
Le radici gettasti ampie e profonde,
E del bell'Arno in sulle patrie sponde
Carche ergesti d'onor le altere cime:
Tu pur cadesti? E in te pur morte imprime
L'orme sue vincitrici? E donde, ahi donde
Mosse il nembo fatal, che te di fronde
Spoglia, e l'antica etrusca gloria opprime?
Per te gli ampi lor danni a pianger use
Son le bell'arti, ed al mortal tuo verno
Giaccion per doglia e per orror confuse.
Pur, benchè sembri nudo tronco, io scerno
Che alimento da te prendon le Muse,
E vivi ognor ne' tuoi bei frutti eterno.

SCIPIONE MAFFEI

In varii rami della letteratura italiana si era tentata, e in alcuni con buon successo, la riforma che la ragione e il buon senso domandavano. Anche la tragedia avea fatto molti sforzi per volgersi in meglio, ma con pochissimo frutto. Pier Jacopo Martelli, tra gli altri, sebbene le desse una nuova direzione, non la fece avanzare, perchè fu servile imitatore dei Francesi, e prese da essi anche una forma di versi che non si addiceva all'indole della nostra lingua. Questa gloria era riserbata a Scipione Maffei. Egli, avvisatosi di far cambiar faccia al teatro tragico, dapprima provò a rimettere in corso le migliori nostre tragedie, a sbandire i buffoni e i drammi di cattivo gusto e immorali, e poi compose la sua *Merope*, che levò di sè un rumore grandissimo, e fece obliare tutte le altre tragedie. Fu recitata più volte, più volte stampata, e tradotta in francese, in inglese, in tedesco, in russo. Voltaire la censurò, ma poi in varie parti la imitò nella composizione della sua. Anche altri si accinsero a censurarla, e vi trovarono molti difetti; ma nonostante la *Merope* rimase la miglior tragedia italiana che si avesse fino a quel tempo, e segnò la prima epoca del risorgimento di questo genere di poesia.

Il Maffei si acquistò altissima fama anche per altri titoli: fu dottissimo nelle scienze, e specialmente nell'antiquaria, e tenne lo scettro della critica.

Era nato a Verona nel 1675. Militò in Baviera col suo fratello Alessandro; poi, tornato in patria, si dette a riformare il gusto delle lettere, e con Apostolo Zeno e col Muratori attese alla compilazione di un Giornale a

ciò destinato. Per giungere al sommo nell'antiquaria, in cui era già valentissimo, nel 1732 viaggiò per la Francia e poi per l'Inghilterra, per l'Olanda, per la Germania occidentale, e dappertutto fu onorato dai dotti. Tornato in Italia, trovò che la sua patria gli aveva inalzato un busto con questa iscrizione « *Scipioni Maffeio adhuc viventi Academia philarmonica aere et decreto publico* ». Agli onori però tennero dietro le persecuzioni. La sua *Storia teologica* e l'operetta *dell' impiego del danaro* gli fruttarono quattro mesi d'esilio. Il p. Concina lo accusò di cattiva morale perchè aveva tentato di riformare il teatro. Il Tartarotti gli dette taccia d'incredulo perchè si era ingegnato di provare che l'arte magica non esiste. Tutte queste cose gli dettero qualche travaglio, ma non diminuirono la sua fama, perchè, se le sue opere eccitarono a' suoi danni l'invidia, gli acquistarono anche robustissimi difensori, tra i quali vuolsi rammentare il pontefice Benedetto XIV.

Tra le opere di antiquaria la più famosa è la *Verona illustrata*. Altre sue opere sono: la *Scienza cavalleresca*: l'*Istoria diplomatica*: *Galliae antiquitates quaedam selectae*: *degli anfiteatri*: *Graecorum siglae lapidariae*: *Museum veronense*: *Museum taurinense* etc.: *Rime e prose italiane*: *Poesie latine*: ec.

La Lira.

Mentr'io del mio Benaco il chiaro regno
Con abete sottil ratto scorrea
(Odi portento!) cavo aurato legno
Ninfa sorta dall' onde a me porgea.
La lira, dicea poi, che a te consegno
Quella è che Lesbia risuonar solea:
A me 'n dono la diede il sacro ingegno,
Perch' io raccolto al suo natal l'avea.
Or tu la prendi: chè te pure avvolse
Laccio d'amor, se credo al mesto aspetto:
Su questa anch' ei sua donna a lodar tolse.
Io la presi: ma che! vistomi in petto
La Dea quel volto altier, la si ritolse:
Questa, disse, non basta al gran soggetto.

V. 1. Il *Benaco*, è il lago di Garda.

V. 6. *Quell' è che Lesbia risuonar:* cioè: è quella lira con cui Catullo solea fare risuonare il nome della sua amica Lesbia, perchè ivi, nell' isola di Sirmione, il poeta delle grazie e degli amori visse

Avverso alle superbe ire di Roma
E ai possenti rivali un dì congiunti.

QUIRICO ROSSI

Nacque nel 1696 a Lonigo, terra del Vicentino, e morì a Parma nel 1760. Entrò tra i Gesuiti, e datosi alla predicazione ottenne molti applausi per molte città d'Italia, perchè a una rara eleganza e bellezza di stile univa nobiltà di sentimenti e severità di dottrine evangeliche, dalle quali traevano molto frutto gli uditori e non tornavano a casa *pasciuti di vento*. Il suo *Quaresimale* ebbe l'onore di essere stampato più volte, e anche dopo l'attento esame de' letterati rimase in pregio. La medesima eleganza di elocuzione e nobiltà di concetti si ritrova anche nelle sue *lezioni* sulla sacra scrittura.

« Ma se il Rossi, dice il Cardella (*Compendio della storia della letterat. italiana*), fu coltissimo in prosa, non lo fu meno anche in verso, poichè fu autore di egregie poesie, ed in particolare di sonetti, che per la vivacità delle idee, per la delicatezza del gusto, per la purità della lingua e per la vaghezza delle espressioni, possono gareggiare tra i migliori, e servir per esemplare di tal genere di componimenti ai giovani amatori dell'italiana poesia. »

Per la Purificazione di Maria Vergine.

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto
E la vita che sento venir meno
Mi diparte dal dolce äere sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto:
Ma tu, donna, il vedrai questo diletto
Figlio che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte, di strazii e d'amarezza pieno,
Spietatamente lacerato il petto.
Che fia allor, che fia, quando tal frutto
Côrrai dall'albor sospirata? Oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!
Così, largo versando amaro pianto,
Il buon vecchio dicea; con ciglio asciutto,
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

Il sonetto è davvero profetico e degno di qualunque poeta. Sino a tutto l'undecimo verso parla Simeone a Maria la quale presenta all'altare Gesù bambino. I tre ultimi versi hanno in sè sì schietta e sì divina e passionata bellezza che avrebbero potuto guidare la mano di Raffaello a dipingere la *rassegnazione della Vergine*. Foscolo.

V. 10. *Oh quanto*, ec. » *Et benedixit illis Simeon et dixit ad Mariam matrem eius: Ecce positus est hic in ruinam, et in resurrectionem multorum in Israel, et in signum cui contradicetur. Et tuam ipsius animam pertransibit gladius, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes.* » (S. Luca *cap.* 2. *v.* 34-35.)

GIOVAMPIETRO ZANOTTI

Nacque di padre bolognese a Parigi a' dì 3 ottobre dell'anno 1674, e fu pregiato pittore e poeta. La sua famiglia, che poi si ricondusse a Bologna, era una bella radunanza di dotti: perchè suo padre Giovanni Andrea, amicissimo al poeta Corneille, fu famoso comico, e scrisse di cose drammatiche: i due fratelli Francesco Maria e Ercole si distinsero come cultori della poesia, e il primo, oltre a ciò, fu valente filosofo e scrittore di belle prose, come, tra le altre, bene lo mostrano il libro dell'*Arte poetica*, la *Filosofia morale*, le *Orazioni sulla pittura, architettura e scultura*, e molte altre. Giovampietro, conversando con siffatti uomini, e specialmente con Francesco Maria che lo istruì nelle lettere, si fece dottissimo, e dette un saggio della sua scienza e del suo buon gusto nel 1710, pubblicando un dialogo sulle pitture di Guido Reni, nel quale prese a difendere alcune opinioni dell'Orsi in proposito del libro di *ben pensare* del p. Bouhours. Viaggiò poi gran parte d'Europa, e finalmente restituitosi a Bologna, attese per tutta la sua vita con moltissimo amore alla poesia e alla pittura, nell'ultima delle quali ebbe a maestro il pittore Lorenzo Pasinelli di cui sposò la nipote Costanza Gambari. Dipinse varii quadri molto stimati pel brio del colorito, introdusse l'accademia del nudo in Bologna, fece la *storia* dell'accademia clementina e le *vite* dei pittori Tibaldi e Abbati, e quella del filosofo e poeta Eustachio Manfredi.

Nelle poesie, che ebbero l'onore di varie ristampe, si ammira facilità somma e naturale eleganza. Morì ai 28 settembre del 1765, all'età di anni 91.

A Sionne distrutta da Tito.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
E i sacerdoti di color di morte
Gemere, e l'alte vergini e le donne
Squallide, scapigliate e scinte in gonne,
Co' pargoletti infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo e forte
Mirasti, e ne piangesti, empia Sïonne:
E il ciel d'un guardo invan pregasti allora,
Desolata città, sui dolor tuoi,
Sola sedendo a tai rovine sopra.
Ma di': Fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in croce, a tanti suoi
Strazii che sol delle tue man son opra?

Carlo XII re di Svezia.

Io 'l veggio il re feroce, ecco l'altero
Giovane sveco, u' più ferve la mischia,
In volto, cui nessun guardar s'arrischia,
Di sudor sparso e polveroso e nero;
E ovunque rota il sanguinoso e fiero
Brando, l'aria a quei colpi intorno fischia,
E il suol, mentre fra stuolo e stuol si mischia,
Si scuote al calpestar del gran destriero.
Rotte le avverse squadre, ei per foreste,
Ei per balze i fuggenti segue e aggiunge,
E la Sarmazia ne sospira e plora;
E sott'elmi e corazze e busti e teste
Mugghiando il Boristene, ancor da lunge
Il fier Danubio il sente e si scolora.

ERCOLE ZANOTTI

Nato nel 1684, e morto nel 1763.

All' Italia, quando i Turchi dopo la conquista della Morea, fatta nel 1715, s' apparecchiavano a nuove imprese.

Poi che d' Italia alla fatal ruina
Corse Anniballe e giù dall' Alpi scese;
E poi che a Canne vincitor si rese,
Tanta uccidendo gioventù latina:
Pur non temè di servitù vicina
Roma, che sovra mille navi ascese;
E tosto, il mar varcato, a terra stese
D' Africa la superba alta reina.
Or ecco il Trace la tagliente spada
Strigne che calda è ancor di greco sangue,
Sallo l' Italia, e già vicin sel crede;
E pur pigra sen giace, e ancor non bada
Al gran periglio, ma nell' ozio langue,
Quasi porgendo alla catena il piede.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Nato nel 1692, e morto nel 1777.

La gran donna, che in stragi ed in faville
Lasciò il regno, e trattar gli angui poteo;
E quella, cui la nera ombra d' Achille
In sacrificio al cener suo chiedeo;
E l' altra atroce greca, allorchè a mille
Pronte navi le vie dell' aspro Egèo
Fur chiuse, ed ella col suo sangue aprille,
Onde poi Grecia il gran vïaggio feo;
E qual' altra più duro incontro a morte
Tenne il volto, a te ceda il pregio suo,
Vergin, ch' accesa di più nobil foco,
Quando il ministro venne, e il collo tuo
Mirò, cercando alla ferita il loco,
Tu lo mirasti, e fosti ardita e forte.

V. 1. La *gran donna*, è *Cleopatra*.

V. 3. *E quella*, ec.; è *Polissena*. — *L' atroce greca*, è *Ifigenia*: bruttissimo per altro è quell' epiteto *atroce* applicato a lei. — *Le vie dell' aspro Egèo fur chiuse*.

Permanet aoniis Nereus violentus in undis;
Bellaque non transfert: et sunt qui parcere Troiae,
Neptunum credant, quia moenia fecerat urbi.
At non Thestorides: nec enim nescitve, tacetve
Sanguine virgineo placandam virginis iram
Esse Deae . . . . (OVID. *Metam. lib. XII.*)

GIOVANNI GRANELLI

Nacque a Genova a' dì 15 aprile, 1703. Nel 1717 vestì l'abito dei Gesuiti fra i quali presto si fece distinguere, e perciò giovanissimo fu destinato a professare le umane lettere a Padova. Quivi, secondo alcuni biografi, ebbe il vanto di gittare i fondamenti della vera eloquenza, della poesia, dello stile e del gusto nelle tre lingue latina, volgare e greca.

In appresso si recò a Bologna a studiarvi la teologia, e allora compose le sue quattro tragedie il *Sedecia*, il *Manasse*, il *Dione* e il *Seila*, le quali a quei tempi ebbero molto incontro, e varie ristampe, e furono recate in altre lingue, quantunque l'autore fosse costretto a non introdurvi le donne, e, per conseguenza, a lasciar da banda molti di quelli affetti che danno grandissima vita a siffatti componimenti. Avvi chi anche oggi le chiama *rinomate* tragedie; se ciò sia vero lo giudichino quei moltissimi che forse mai non le sentirono rammentare.

Il Granelli si acquistò nome anche come sacro oratore, e illustratore della Bibbia.

Morì a' 3 di marzo del 1770.

Il suo sonetto a Genova lo riportiamo perchè bello per generosi pensieri, e perchè richiama alla memoria una delle più gloriose prove del valore italiano. La nobiltà dell' argomento deve farci prendere affetto all' autore il quale rivolgeva un pensiero ed un verso alle glorie patrie, in tempi in cui molti freddissimi Arcadi erano tutti perduti nel cantare gli amori di Clori *dal biondo crine*, e i rari pregi di Fillide dal *soave portamento e dalle leggiadre pupille*.

A Genova.

Esci a diporto omai, figlia di Giano,
Dalle superbe, intatte, inclite mura;
Nè piangcr, no, lo spoglio e la sventura
Degli arsi colli e del deserto piano.
Veggia il Britanno, il Sardo, e il fier Germano,
Che argento ed oro libertà non cura;
Ma sulle lor rapine alta e sicura
Move gli occhi sereni e il piè sovrano.
Qui dell'invasa Francia e qui de' chiari
Fatti di Trebbia e di Tidone hai spenta,
Donna immortal, col tuo valor la gloria.
Erra però, de' danni tuoi contenta,
Sulle fresche orme de' nemici avari,
Leggendo il pregio della tua vittoria.

Questo sonetto allude alla memorabile cacciata dei Tedeschi fatta dai Genovesi nel 1746. — Nella guerra della successione d'Austria, i Genovesi si erano collegati colla casa di Borbone che contrastava a Maria Teresa l'eredità di Carlo VI. Allorchè Spagnoli e Francesi furono cacciati di Lombardia, i Tedeschi assaltarono Genova, e la ebbero a patti il dì 6 settembre, 1746. Ubriachi del lieto successo, si dettero a impor gravi balzelli, e a prender l'oro dove lo trovavano, senza riguardo a luoghi sacri nè a profani. Si vociferava del saccheggio: i cittadini si lamentavano: e ai loro lamenti i nemici rispondevano: *meritate di peggio: vi toglieremo ogni cosa, e vi lasceremo solamente gli occhi per piangere*. Poi messero le mani sulle artiglierie per recarle in Provenza, e obbligavano a colpi di bastone i Genovesi a trasportare fuori della città i cannoni. Un grosso mortaio, nel trasporto essendosi avvallata la strada, rimase sepolto: mentre si lavorava per trarlo di lì, un caporale tedesco batteva più fieramente un Genovese per eccitarlo all'opera. Questi irritato di tanta prepotenza dette al caporale una forte sassata: i compagni lo imitarono, e poi dalle finestre, dai tetti cominciò una terribile pioggia di sassi e di armi d'ogni maniera sui nemici, che, non potendo trovare scampo, molti rimasero morti. Nei giorni appresso il popolo s'inferocì a tal segno che il 5 dicembre il general Botta co' suoi Tedeschi dovette fuggire dalla sollevata città, e il dì 10 ripassare gli Appennini. (Vedi MURATORI e SISMONDI.)

FERDINANDO ANTONIO GHEDINI

Nella scuola bolognese che, sostenuta dal Manfredi e dagli Zanotti nel tempo della corruzione, fece ritornare in onore gli ottimi studii, e ridusse le lettere nella via del buon gusto, fa bella comparsa anche Ferdinando Antonio Ghedini, come quegli che fornito di molto amore pel bello e pel vero, e nutrito di eletti studii, scrisse poesie correttissime, e fu tenuto come uno de' migliori poeti dell'età sua. È vero che talvolta si scorge ne' suoi versi certa durezza e qualche difetto di ispirazione, ma pur tuttavolta si raccomandano per bellezza di pensieri e per assai ornato di stile.

Nacque a Bologna a' 16 agosto, 1684. Oltre alle lettere attese di proposito alla filosofia, e riuscì assai valente nelle scienze naturali. Nel 1710 fu a Venezia istitutore del primogenito del principe Caracciolo di Santobono ambasciatore per la corte di Spagna: e quando il Caracciolo medesimo fu destinato a vicerè dell'Indie voleva condur seco il Ghedini, il quale dapprima parve disposto a seguirlo, ma arrivato a Cadice rimase sbigottito alla troppa lunghezza del viaggio, e chiesto commiato dal Principe, tornò in Italia. Vide Roma e vi fu ascritto tra gli Arcadi. Nel 1715 tornò a Bologna, ove dapprima fu professore di scienze naturali all'Istituto, e poi, per cura dell'amico suo Eustachio Manfredi, di eloquenza al collegio Sinibaldi; ed ivi rimase fino alla morte avvenuta il 28 gennaio dell'anno 1768.

Sopra Roma.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
Città, di cui quanto il sol aureo gira,
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta nella tua ruina!
Queste le mura son, cui trema e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia e ammira!
Queste le vie per cui con scorno ed ira
Portâr barbari re la fronte china!
E questi che v' incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor che dall' età securi!
Ma, in tanta strage, or chi m' addita e scopre
In vivo spirto, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizii e Curii!

Ad una Luccioletta.

O Luccioletta che di qua dall' orno
Or voli, or sulle belle ali ti stai,
Teco avendo per l'ombre ovunque vai
Una favilla dell' estinto giorno:
Vieni, chè brama Filli averti intorno;
Vieni, e intorno le porta i tuoi bei rai:
Così fanciul te non uccida mai,
Per farsi il volto di tua luce adorno.
O Luccioletta, vieni ov' è costei;
Chè potrai farti bella oltre il costume,
Anco in la parte dove oscura sei.
Ma tu più lungi ancor volgi le piume;
Ch' anzi temi che manchi accanto a lei,
Come al raggio del sol manca il tuo lume.

CARLO INNOCENZO FRUGONI

Nacque in Genova a' 12 novembre 1692, e fu certamente uno degli ingegni più grandi de' tempi suoi.

« Coltivando la poesia, alla quale può dirsi che la natura lo avesse creato, conobbe i vizii de' secentisti e seppe evitarli; ma non seppe eleggere poi una strada molto migliore. La poesia *frugoniana* è passata quasi in proverbio per significare una poesia dov' è grande il rimbombo delle parole e dei versi, e scarso il numero delle imagini e presso che nulla la sostanza de' pensieri. Questo rimprovero, chi ben considera, appartiene ai seguaci del Frugoni piuttosto che a lui; e non è senza qualche esagerazione e ingiustizia quello che molti scrissero (cominciandosi dal Baretti) contro un uomo di così splendida fantasia. Raccomandarlo alla gioventù, quando essa non abbia consolidato per anco il suo gusto, sarebbe forse pericoloso: condannarlo all' oblio, mentre si lodano a cielo tanti magri ripetitori di antiche eleganze, è una delle molte ingiustizie che più forse d'ogni cattivo esempio han nociuto alla vera poesia. » (Ambrosoli *Manuale della letteratura italiana, vol. IV, pag.* 316.)

Il Frugoni nella prima gioventù era entrato fra i Gesuiti, ma poi, non piacendogli quel modo di vivere, per le cure del cardinal Bentivoglio suo amico potè avere la grazia di essere sciolto dai legami monastici, e vivere da prete secolare. Lasciato il chiostro, insegnò le umane lettere a Brescia, a Genova, a Bologna, a Roma, e alla fine andò alla corte di Parma, ove stemperò tutto il suo ingegno poetico in un numero infinito di versi in lode di quelli che gli davano pane. Morì il 20 decembre, 1768.

Nel 1779 il Bodoni fece una magnifica edizione in nove grossi volumi di tutte le poesie del Frugoni. Ivi

sono *elegie*, *capitoli*, *epistole*, *egloghe*, *stanze*, *endecasillabi*, *canzoni*, *canzonette* il più delle volte per faustissime e serenissime nozze, per monacazioni, per lauree, per mascherate, per cagnoline, per gatti, per galli di galanti signore, per predicatori, per messe novelle: in lode di Clori, di Dori, di Fileno, di Nigella, di Nice, di Fillide, e di altri ed altri personaggi ragguardevolissimi al pari di Nigella e di Nice. Fra i sonetti, dei quali compose molte centinaia in lode d'ogni maniera di persone e di cose, tengono importanza dal soggetto quelli in cui cantò i più celebri personaggi dell'antichità. E ad alcuni di questi diamo luogo nella nostra raccolta. È ammirabile nelle odi in cui celebra la presa di Orano, quella di Bitonto, e quando loda qualche personaggio degno di altissime lodi, come il Condillac, e pochi altri.

Morte di Didone.

O care, infin che il consentîr gli Dei,
  Spoglie, quest'egro mio spirto accogliete,
  E me da crudi affanni omai sciogliete,
  Che di mia morte e di mio mal son rei.
Vissi, e il mio corso ed il mio dì compiei,
  Come volle Fortuna; or alle chete
  Rive l'immagin mia n'andrà di Lete:
  E l'alta città vidi, e i regni miei.
Vendicato lo sposo, e l'empio infido
  German fugato, oh troppo avventurosa,
  Se teucra prora non toccava il lido!
Disse: e col ferro aperse sanguinosa
  Piaga nel petto l'infelice Dido,
  E se n'andò sotterra, ombra sdegnosa.

Annibale giovanetto, indotto dal padre a giurare perpetua nimicizia ai Romani.

Del primo pelo appena ombrato il mento
Avea l' ardente giovane affricano,
Quando sul sacro altar posta la mano,
Proferiva l' orribil giuramento;
E cento deità chiamava e cento
Sull' alto scempio del valor romano;
Sebben li giusti Dei lasciâro in vano
L' atroce voto e dierlo in preda al vento:
Ma se veduto avesse il torvo e crudo
Volto, ed udito il parlar-duro e franco
Di lui che ancor non appendea lo scudo
Al braccio e il fatal brando al lato manco,
Roma temuto avrla, come se ignudo
Già vedesse il gran ferro aprirle il fianco.

Il medesimo Annibale così parlava di questo giuramento ad Antioco, secondochè narra Cornelio Nipote: » Pater meus Hamilcar, puerulo me, utpote non amplius novem annos nato, in Hispaniam imperator proficiscens Carthagine, Jovi optimo maximo hostias immolavit: quae divina res dum conficiebatur, quaesivit a me, vellemne secum in castra proficisci? Id cum libenter accepissem, atque ab eo petere coepissem, ne dubitaret ducere; tum ille: Faciam, inquit, si fidem mihi, quam postulo, dederis: simulque ad aram adduxit, apud quam sacrificare instituerat; eamque, caeteris remotis, tenentem, jurare jussit, numquam me in amicitia cum Romanis fore. Id ego jusjurandum patri datum, usque ad hanc diem ita conservavi, ut nemini dubium esse debeat, quin reliquo tempore eadem mente sim futurus. (*Vita di Annibale cap.* 2.)

Annibale sulle Alpi.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull' Alpe l' affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull' ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.
E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Coll' ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d' Ausonia e del Tarpeo, discese.

Adunare in petto il giurato odio, e rivolgersi coll' immaginazione *alle venture imprese*, non sono forse maniere d' esprimersi abbastanza precise: e in luogo poi degli ultimi quattro versi potrebbe dirsi che ne bastavano due soli. Ad onta di queste osservazioni e di quant' altro potesse mai dirsi, rimane ancora a questo sonetto, molta bellezza, nè può temere il confronto di molti altri eletti dal Muratori e dal Ceva. L' autore nella scelta delle parole e delle frasi, nel suono robusto dei versi, e in tutto il presto e risoluto andamento del sonetto, ha saputo ritrarre assai bene l' indòle del suo eroe, che, pieno di gioventù, di valore, di fortuna e d' odio, getta dall' Alpi uno sguardo sulla sottoposta Italia, e discende a conquistarla. Peccato ch' egli abbia voluto introdurre quel Genio che lo prende per mano! Peccato ch' egli abbia voluto accumulare *l' ire ultrici* e le *minacce* su quel volto che già era sì nobilmente e poeticamente rappresentato, dacchè vi *ridea superba la vittrice militar fortuna*. Ambrosoli.

Fabio Massimo.

Poche reliquie ed a pugnar mal pronte
Di Roma seco il dittatore avea,
Che dopo Canne i danni estremi e l' onte,
Saggio tardando, riparar dovea.
Qual nube errando sull' opposto monte
L' alto disegno nel gran cor premea,
Mentre il fiero Affrican l' incauta fronte
Spogliar dell' elmo tra i piacer vedea:
E quando scôrse dalle lunghe offese,
Ne' suoi risorta la virtù latina,
Che del vicino suo cader si dolse,
Qual di guerra fatal nembo discese,
E nella memorabile rovina
Il vincitore e le vittorie involse.

I Romani, disfatti da Annibale in tre battaglie, riposero ogni speranza di salute in Fabio Massimo, il quale divisò di combattere il nemico cogli strattagemmi piuttostochè in giornata campale. » Quippe, dice Floro, adversus hostem toties victorem, tam callidum, non virtute tantum, sed suis etiam pugnare consiliis oportebat. Prima redeuntis, et ut sic dixerim, reviviscentis imperii spes Fabius fuit: qui novam de Annibale victoriam commentus est, non pugnare. Hinc illi cognomen novum, et reipublicae salutare, *Cunctator*. Hinc illud ex populo, ut imperii scutum vocaretur. Itaque per Samnium totum, per Falernos Gauranosque saltus sic maceravit Annibalem, ut qui frangi virtute non poterat, mora comminueretur. » (L. ANNEO FLORO *lib.* 2).

Anche Virgilio, colle parole di Ennio, così disse di Fabio:

> . . . . *Tu maximus ille es,*
> *Unus qui nobis cunctando restituis rem.* (*AEnead. lib.* 6).

L' ostracismo di Scipione.

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra
Che gli fu patria e il cener suo non ebbe,
Esule egregio si partìa, qual debbe
Uom che in suo cuor maschio valor rinserra;
Quei che, seco pugnando, andar sotterra,
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno, e il duro esempio increbbe
Ai genii della pace e della guerra;
E seguirlo fûr viste in atto altero,
Sull' indegna fremendo offesa atroce,
Le virtù antiche del latino impero:
E là di Stige sulla nera foce,
Di lui che l' Alpi superò primiero
Rise l' invendicata Ombra feroce.

Quando Annibale con quattro battaglie ebbe ridotta in fondo la potenza di Roma, un giovane eroe, Scipione, adorno di tutti i pregi che fanno venerando il cittadino e il capitano, rialzò la caduta fortuna: perchè, preposto agli eserciti, cacciò i Cartaginesi di Spagna, passò il mare, portò la guerra nell' Affrica, e nei campi di Zama vinse Annibale già richiamato d' Italia, e fece Cartagine serva di Roma. Ma quale ebbe premio ad opere sì grandi? La gelosia degli ingrati concittadini lo costrinse ad abbandonare la salvata patria e a ritirarsi nella sua villa presso Linterno. Ivi, dice T. Livio, *vitam egit sine desiderio urbis. Morientem rure, eo ipso loco sepeliri se jussisse ferunt, monumentumque ibi aedificari, ne funus sibi in ingrata patria fieret.*

Pompeo.

Poich' ebbe vincitor corse le ondose
  Vie dell' alto oceàn, e in fuga spinte
  Le armate navi, in crudeltà famose,
  De' fieri predator disperse e vinte:
E poichè il giogo, d'ostil sangue tinte
  Le fauste terre, all' orïente impose,
  E in sul Tarpeo le genti al carro avvinte
  Trasse, nell' occidente ultimo ascose;
All' empia sorte e ai duri fati piacque
  Campar dal lungo, aspro, civil conflitto
  Pompeo per riserbarlo a maggior pena:
Ch' ei poi per man del tradimento giacque,
  Eterno obbrobrio dell' infame Egitto,
  Inonorato tronco sull' arena.

Le parole soverchiano spesso il concetto nelle poesie del Frugoni: eccone un esempio: le navi *spinte in fuga, disperse e vinte*; e l'*empia sorte* e i *duri fati*, che per noi o non vogliono dir nulla, o dicono una sola cosa. Gli antichi conobbero la figura detta *tautologia*, ma la usarono sol quando il ripetere uno stesso pensiero poteva accrescere o la bellezza o l'efficacia. Ambrosoli.

V. 2-3. *In fuga spinte le armate navi:* Allude alla guerra contro i pirati.

V. 5-6. *E poichè il giogo;* ec.: Pompeo vinse l'Asia.

V. 8. *Nell' occidente ultimo ascose;* cioè, le genti spagnuole.

V. 10. *Campar dal lungo;* ec.: Pompeo, vinto da Cesare nei campi farsalici, cercò salute nella fuga, e si avvisò di trovare ricovero presso Tolomeo re di Egitto, il cui padre egli avea rimesso sul trono. Ma questo principe, appena lo seppe approdato a Peluso, lo fece uccidere pel timore di non compromettersi mostrandoglisi generoso amico.

PELLEGRINO SALANDRI.

Nacque in Reggio nel 1723. Per la generosità di un protettore che soccorse alla sua miseria, studiò nel patrio seminario, e vi fu addottorato in ragione divina. Giovane ancora fu lodato per molta sapienza, e quando si dette tutto alle lettere e alla poesia, a motivo del suo pronto e bello ingegno, fu la delizia di molti, e il conte Beltrame Cristiani lo condusse a Milano come suo segretario privato. Fu a Modena, a Roma, a Torino, a Vienna, e vi ebbe quegli onori che si addicevano alle sue qualità. Negli ultimi anni della vita stette quasi sempre a Mantova primo ufiziale della regia segreteria, e segretario perpetuo dell'accademia di lettere e scienze. A' 17 d'agosto 1771 rimase schiacciato dal suo medesimo cocchio mentre andava in villa.

Ebbe fama, e giustamente, come uno de' principali poeti dell'età sua, specialmente pei sonetti, nei quali fu trovatore di nuova maniera. Distolse la poesia dai sospiri amorosi, e la rivolse a cantare sacri argomenti. Tra i sonetti con cui celebrò le glorie di Maria, sono più famosi quelli sulle Litanie che risplendono di molta nobiltà ed eleganza.

Oltre di ciò, il Salandri fu il primo a metter fuori quelle dottrine che si sono vedute riprodurre anche ai giorni nostri con molto scandalo di tutti i venerati nostri pedanti: le dottrine cioè che davano bando alla mitologia. E in alcune lezioni dette all'accademia di Mantova, mostrò la inconvenienza di invocare nelle nostre poesie gli Dei degli antichi, nei quali più non crediamo. Alcuni dicono che esiliando la mitologia si toglie ai poeti una

sorgente inesausta di bellissime imagini. Ma molti fatti hanno mostrato che non i poeti, ma i fabbricatori di versi sono quelli che non possono far senza le imagini mitologiche. Chi non sa scriver sonetti per nozze e per nascite senza rammentare ad ogni verso Imeneo, Venere, il cieco Dio, e Lucina, non scriva sonetti per nozze e per nascite: e nessuno si accorgerà della mancanza di questi sonetti; perchè l'Italia ne ha tanti che senza gran danno potrebbe bruciarne delle buone migliaia.

Mater amabilis.

T'amo, Maria; tutto al mio cor ragiona
D'amor, la terra, il ciel, la luce, l'ombra,
Tutto di lodi a te forma corona,
E al mio pensier le tue bellezze adombra.
Così dolce il tuo nome a me risuona,
Che ogni tristo pensier m'acqueta e sgombra,
E se fulmina il cielo, e l'äer tuona,
Cangia in riso il timor che i sensi ingombra.
T'amo, Maria; ed una voce al core,
Vieni, mi dice, e par che a te mi chiami,
» Chè bel fin fa chi ben amando muore. »
Nè mi consente l'amor tuo che io brami
Altro che d'amar te, madre d'amore,
E in mercè del mio amor basta che io t'ami.

Mater divinae gratiae.

Il lagrimar dell' alba rugiadosa
Che a stille a stille arsa la terra beve,
Vario prende sembiante, ed ostro è in rosa,
In giacinto pallore, in giglio è neve.
Grazia così, che all' uman guardo ascosa,
Di Maria piove vigorosa e lieve,
Nuovo veste costume, ovunque posa,
E quasi umane qualità riceve.
Al debil piè stabil sostegno e fermo,
Al päuroso è ardir, freno all' audace,
Speme all' afflitto, all' assalito è schermo;
Al freddo è vampa, al dubbio core è face,
È balsamo odoroso al fianco infermo,
E ogni spirto ne bee letizia e pace.

Christe exaudi nos.

Chiedete in nome mio, Signor, dicesti
Al popol folto che seguìa tue scorte:
Chiese, e il gran padre de' tesor celesti
Al dolce nome tuo gli aprìo le porte.
Or chieggo anch' io: turba di mostri infesti
Per vie m' incalza dirupate e torte,
E cinto da pensier torbidi e mesti,
Ovunque il piè rivolga, innanzi ho morte.
Scampo ti chieggo nel bel nome santo
Di lei che ti diè vita in questo esiglio,
Bramosa di por fine al comun pianto.
Deh! alle lacrime mie tu inchina il ciglio;
Tue promesse rammenta, e mostra quanto
Sia dolce il ricordar la Madre al Figlio.

GIULIANO CASSIANI

Modenese. Nella patria università, e nel collegio de' Nobili fu professore d'eloquenza, e diresse per la buona via il Cerretti, il Paradisi, il Lamberti ed altri nobilissimi ingegni, presso i quali la sua memoria fu sempre in venerazione ed amore. Nacque nel 1712, e morì nel 1778.

Scrisse poco, ma quel poco è giunto quasi tutto fino a noi. Riuscì sommo nei sonetti di pittura. E quelli sul *ratto di Proserpina*, sopra *Icaro*, sulla *moglie di Putifarre* e sopra *Susanna*, vanno famosi fra gli altri e sono nella memoria di tutti, perchè originali, imaginosi e robusti.

Così non può dirsi di alcune altre sue poesie, le quali, come dice Giuseppe Parini, sono mediocri o peggio: di modo che s' egli non si facesse conoscere a qualche maniera di stile sparsa qua e là, si crederebbe che fossero opere di tutt' altra mano.

Il Ratto di Proserpina.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e vôlta
All' improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu côlta,
La siciliana vergine si strinse.
Il nero Dio la calda bocca involta
D' ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuliggin con la folta
Barba l' eburnea gota e il sen le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d' una mano al duro orribil mento,
Dell' altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta: e in tanto il cielo
Ferìan d' un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree rote e il femminil lamento.

. . . . Dum Proserpina luco
Ludit, et aut violas, aut candida lilia carpit,
Dumque puellari studio calathumque sinumque
Implet, et aequales certat supêrare legendo,
Pene simul visa est, dilectaque, raptaque Diti:
Usque adeo properatus amor. Dea territa, moesto
Et matrem, et comitem, sed matrem saepius, ore
Clamat, et, ut summa vestem laniarat ab ora,
Collecti flores tunicis cecidere remissis.
Tantaque simplicitas puerilibus affuit annis:
Haec quoque virgineum movit jactura dolorem.
Raptor agit currus. . . . . (Ovidio *Metam. lib.* V.).

Icaro.

Poichè del genitor la via non tenne
Il fuggitivo volator di Creta
E sul cereo lavoro a ferir venne
L'ardente sferza del vicin pianeta;
Vedeansi in giù cader per l'aria queta
In torti giri le disgiunte penne,
Così che inerme in quella estrania meta,
Non più l'ignoto peso il ciel sostenne:
Chè già, travolte al mal tentato regno
Le piante, e il capo alle mortifer' acque,
Fendendo il sonante äere, cadea.
Specchio al suo rovinar l'onda giù fea;
Poi rotta con fragor sott' essa giacque,
Ai temerarii memorabil segno.

Psiche.

Sovra lo sposo al guardo suo disdetto
Con la lucerna ad una man sospesa,
L'altra opponendo a farne ai rai difesa,
Pendea Psiche a spïar l'ignoto aspetto.
Ma scoppiò il lume, ed a ferir lo schietto
Omero eburno una favilla scesa;
Svegliossi, e ratto alla mortal sorpresa
Amor lasciò l'insidïato letto:
E via fuggendo della vïolata
Cortina, irato co' svolazzi spense
E al suol la rea versò lampana ingrata.
Scomposta il crin dall' agitar dell' ale
Pianse allor Pische tra quell' ombre dense
Le vuote piume e l'ardir suo fatale.

PIETRO METASTASIO

Di Felice Trapassi di Assisi e di Francesca Galastri bolognese a' 3 gennaio del 1698 nacque in Roma un fanciullo cui fu posto il nome di Pietro, e che in età ancora molto tenera fu messo all' orefice, onde coll' opera delle sue mani si guadagnasse la vita. Il fanciulletto, seguitando l' impulso del suo genio, talvolta e nella bottega dell' orafo e per le contrade di Roma, si dava a cantar versi improvvisi che facevano maravigliare gli ascoltanti. Tra quelli che si abbatterono ad ascoltarlo fuvvi una volta il dottiss. Giov. Vincenzo Gravina, il quale maravigliato più d' ogni altro di questo fenomeno, concepì alte speranze del giovinetto, e desideroso che il suo fervido ingegno fosse nutrito degli ottimi studii, lo chiese ai parenti, lo accolse in sua casa, gli cambiò il nome di Trapassi in quello greco di Metastasio, e gli dette modo di dedicarsi tutto alle lettere. Pietro corrispose sì bene alle speranze concepite di lui, che a' 14 anni compose una tragedia intitolata *Giustino*, nella quale il suo protettore non trovò da riprendere altro che un' imitazione troppo servile degli antichi. Ma questo era difetto che presto l' esperienza e lo studio dovean cancellare. Quando il Metastasio giunse a venti anni, vide togliersi dalla morte il suo protettore, il quale, raddoppiando in generosità, lo lasciò erede di quindici mila scudi romani. Trovatosi ricco, si dette a vita voluttuosa, e consumò tutta la sua fortuna. Poi nel 1721 si recò a Napoli, e vi conobbe la famosa attrice e cantante Marianna Bulgarelli, detta la Romanina, la quale riordinò le sue cose domestiche, e si legò a lui di tale amicizia, che alla morte lo lasciò erede del suo patrimonio, il quale bensì egli ricusò a favore del marito di lei. In questo tempo, tra gli altri suoi drammi, avea composto la *Didone abbandonata*, la quale,

rappresentatasi la prima volta nel 1724, destò un grandissimo entusiasmo, e fece famoso il suo nome in tutta Italia e in altre parti d'Europa. In conseguenza di ciò invitato alla corte di Vienna a sostenervi il carico di poeta cesareo, egli vi si recò e vi stette per tutta la vita, che durò fino al 12 aprile 1782, attendendo a comporre i melodrammi e le altre sue opere.

« La vivacità della fantasia, dice Franc. Ambrosoli, la forza dell'ingegno e la facilità del verseggiare potevan condurre il Metastasio a una meta gloriosa, qualunque fosse la strada che avesse scelta: ma, per buona ventura, dandosi al melodramma elesse quella appunto per la quale può dirsi che la natura lo aveva fatto. Il Rinuccini nei primi anni del secolo XVII, e più tardi Apostolo Zeno, avevano già recato molto alto questo genere di poesia: egli poi lo rese perfetto. »

Alla Fortuna.

Che speri, instabil Dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch'io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch'io sudi forse a imprigionarti il crine?
Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero;
Ch'io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue rovine.
Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese.
Chè dalla ruota e dal martel cadente
Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

GIUSEPPE PARINI

Nacque a' 22 maggio 1729 a Bosisio, terra del milanese, sul lago di Pusiano, ove nacque anche il celebre Appiani. La natura lo chiamava alle arti del bello e specialmente alla poesia, ma la necessità lo costrinse a mettersi a copiar cose forensi, a studiar la teologia e quindi ad abbracciare il sacerdozio. Non ostante fu quasi sempre perseguitato dalla miseria, e in tal modo che dovette fare da pedagogo per mantener sè e la sua povera madre:

La mia povera madre non ha pane,
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

Ma, sebbene fosse necessitato ad occupazioni valevoli a spegner l'ingegno più che ad eccitarlo, egli seppe trovar tempo per nutrirsi di robusti e fecondi studii, dei quali dette un saggio con alcuni versi pubblicati a Lugano nel 1752. A questi tenne dietro nel 1763 il *Mattino*, principio del suo poema satirico intitolato il *Giorno*, nel quale spiegò tutta la forza del suo ingegno come poeta, e de' suoi principii come cittadino. Grandi furono gli applausi a questo maraviglioso lavoro, e l'autore ebbe in premio di essere eletto a professore di belle lettere nelle scuole palatine, e poi di eloquenza nel ginnasio di Brera. Nell'esercizio di questi ufizii fu di grandissimo giovamento a Milano, perchè lo rivolse a quelli studii che i tempi e la ragione chiedevano.

Quando vide le riforme di Giuseppe II si volse con tutto l'animo alle cose della politica, perchè stava in cima d'ogni suo pensiero il ben pubblico. Quindi anche

dalla rivoluzione di Francia prese augurii di belle speranze, le quali poi furono vane.

« Venuti in Italia i Francesi, dice l'Ugoni, fu eletto al municipio di Milano. Durò nella magistratura finchè potè operare il ben pubblico, che si era proposto unico scopo a quel suo novello arringo. Però vi stette poco, e scioltosene, fece segretamente distribuire a' poveri l'intero stipendio che n'avea ritratto. A' 15 agosto dell'anno 1799, settantesimo dell'età sua, morì povero come visse; e fe' chiaro col suo esempio quanto sia calunniosa l'opinione di coloro, i quali dicono tutti i partigiani della pubblica libertà essere partigiani del proprio interesse » (UGONI *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII.*)

L'opera per la quale il Parini si rese famoso e per la quale vivrà lungamente è il suo poema intitolato il *Giorno* in cui, come dice il Foscolo,

Il lombardo pungea Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozii beato e di vivande.

Scrisse anche varie *Odi,* nelle quali, lasciando da parte gli argomenti o immorali, o sciocchi, o puerili seguìti da mille altri poeti, intese sempre a mettere sensi gravissimi negli animi de' lettori, a correggere i depravati costumi, a svegliare il suo secolo dal letargo che l'opprimeva; in somma a fare de' buoni cittadini. Le più famose sono: *l'impostura: sul vestire alla ghigliottina: la caduta: il pericolo: l'educazione: il messaggio: in morte del maestro Sacchini.*

Per la parte dello stile, in cui sempre è castigatissimo, viene talvolta accusato di certa durezza: ma di ciò sarà di leggieri scusato da chi consideri che egli si era proposto di dar bando alla insoffribile sdolcinatura

e mollezza degli Arcadi. Dette ai versi sciolti nuovo e bello andamento, per cui se ne puo leggere anche un gran numero senza rimanere stancati. E perciò lo stesso Frugoni, che pure gli aveva resi migliori, quando vide il *Mattino* esclamò: *Poffardio! conosco ora di non avere mai saputo fare versi sciolti, benchè me ne reputassi gran maestro.*

Nelle *prose*, sebbene non giugnesse a quella eccellenza che nella poesia, è sempre corretto ed elegante.

A Vittorio Alfieri.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spazïar fra i campi.
Come dal cupo ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi;
E le poste a'tuoi strali anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi, e per tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin glorïoso unica manca.

È un sonetto, nel suo genere, bellissimo. La sicurezza del giudizio imprime qui al verso e allo stile una nobile e dignitosa franchezza, che dice il vero e non genera odio nè invidia. Quando il critico è maestro eccellente nell'arte, le sue osservazioni sono sempre fruttuose; e di rado, o non mai, vanno scompagnate dall'urbanità. AMBROSOLI.

Sopra sè stesso.

Quell'io che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l'itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme;
Or sento anch'io sotto alle indomit'arme,
Tra la folla del popolo imminente,
Dietro alle rote del gran carro lente
Dall'offeso tiranno strascinarme.
Ognun per osservar l'infame multa
Preme, urta e grida al suo propinquo: È quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.
Io scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato, e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei!

L'Amor verace.

Ah! colui non amò; colui che avversi
Ebbe i labbri al pensier; perfido inganno
Ordì colui, che d'amoroso affanno
Parlò primiero alla sua donna in versi.
I carmi, o Nice, di lusinghe aspersi
Spesso imitano il ver, ma il ver non fanno.
Son arte i carmi, ed arte aver non sanno
Gli affetti che dal core escon diversi.
Un sospir chiuso a forza, uno agitato,
Un tronco favellare, un pertinace
Ora languido sguardo, ora infocato,
Questa è la lingua dell'amor verace:
A questa credi, a questa il core è nato;
E Febo pêra e il suo cantar fallace.

PROSPERO MANARA

Nacque a Borgotaro ai 14 aprile del 1714. Studiò con onore nel collegio di Parma, e poi tornato in patria e accasatosi, educò e diresse nell'istruzione i suoi figliuoli e nipoti. Nell'incursione francese del 1747 fu condotto in ostaggio a Genova, e soffrì questo travaglio con molta pacatezza di animo. Liberato, si recò a stare a Parma, ed ivi, come colui che s'intendeva di pittura, fu fatto socio dell'accademia di belle arti istituita nel 1749. Ebbe anche cariche e onori alla corte: fu uno de'riformatori dell'università, e conservatore del collegio de'Nobili. Divenne poi consigliere di stato: fu spedito a Torino come incaricato d'affari dalla sua corte: ebbe l'ufizio di educatore del principe ereditario, e in ultimo fu eletto a primo ministro. Ma la sua natura quieta lo chiamava ai pacifici studii meglio che alle brighe di corte: quindi è che disbrigatosi da tutte le cure pubbliche, quando potè, si ritirò dai rumori, e nella quiete della famiglia e delle lettere visse fino a' 18 ottobre del 1800.

La sua *traduzione* in versi della Buccolica di Virgilio gli acquistò gran fama appena comparve, ma non potè durare nel medesimo onore all'età nostra, in cui molti altri traduttori dotati di gusto più puro e di molto più genio, seppero evitare in siffatto lavoro e la servilità e la licenza, difetti di cui al tempo stesso vien dato carico alla traduzione del Manara. Oltredichè egli in questa opera riuscì spesso languido, dilavato, e privo di varietà e d'armonia.

Tra le sue liriche, la più famosa è il sonetto alla *campana de' morti*, il quale fu tradotto da varii in latino, e messo in bellissima musica da Bonifazio Asioli.

Alla Campana de' Morti.

Cessa, bronzo lugùbre, il tristo metro,
Che il ferreo, eterno sonno ahi! mi ricorda:
Ecco già vivo col pensier penètro
Nella tomba del mio cenere ingorda.
Già mi stese sull' orrido ferètro
Morte, del sangue de' miei padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l' inno funèbre il tempio assorda.
Sola e divisa dalla spoglia algente
La vedova consorte in bruno velo
Geme, e il tetto già mio pietà ne sente.
Ma il nudo spirto intanto esulta in cielo,
O nell' Erebo freme ombra dolente?
Taci, bronzo lugùbre, io tremo e gelo.

La Tomba d'Alessandro Magno.

Apritemi quest' urna. Ah qual rinserra
Mäestosa memoria un sasso muto!
O dell' estinto fulmine di guerra
Ceneri inonorate, io vi saluto.
Il guardo mio qui si confonde ed erra,
Nè più discerne il vincitor temuto;
Ah! quanto poca e verminosa terra
I sospiri dell' Asia ebbe in tributo!
Chè se per lui già di gravosi incarchi
Gemean le basi, or un oblìo profondo
Copre e sotterra il re superbo e gli archi.
Ond' io, raccolto il cenere infecondo,
Alzando il braccio, esclamerò: Monarchi,
Ecco in un pugno il vincitor del mondo.

LODOVICO SAVIOLI

Nacque a Bologna il 22 agosto del 1729, e vi morì il primo settembre del 1804. Allevato alla scuola di Francesco Maria Zanotti, di Ferdinando Ghedini e di altri valentuomini di cui si onorava Bologna, potè dare utile pascolo al suo ingegno che da natura aveva sortito svegliatissimo, e renderlo atto a produrre durevoli frutti. Alcuni esperimenti poetici di *circostanza* gli dettero una riputazione che non potrebbero dare al presente, e lo invogliarono a studii maggiori. Le canzonette intitolate gli *Amori*, che in parte furono pubblicate a Venezia nel 1758, ebbero lodi, imitazioni e versioni in latino. I pregi di esse sono facilità, grazia, leggiadria, affetto e sapore di greca e latina eleganza. I difetti; soverchia profusione di mitologia, e spesso anche troppa mollezza. Nulladimeno, perchè sono vera e sentita poesia, ebbero ed hanno fama, e dettero all' autore il nome di *felsineo Anacreonte*.

Ad opera di maggior lena e molto più utile alla patria si volse allorchè cominciò a scrivere gli *Annali bolognesi* che dall' anno 363 di Roma condusse solamente fino all' anno 1220 dell' era volgare, perchè negli ultimi tempi le vicende politiche lo distolsero dagli studii: le cause medesime non gli permisero di recare a termine anche la *traduzione* di Tacito, di cui pubblicò solamente il primo libro.

Il Savioli servì la patria finchè credette di poterne operare il bene. Creato senatore, esercitò quella carica finchè i suoi principii glielo permisero: ma si ritirò quando vide che avrebbe dovuto tener mano ad opere che

credeva dannose al suo paese. Nel 1791 fu eletto a professore di storia nella patria università, e alla venuta de' Francesi in Italia, innamoratosi delle dottrine repubblicane, sedè tra gli amministratori dei pubblici affari; andò a Parigi deputato della repubblica cispadana per trattare col direttorio, e in appresso fu a' comizii di Lione, nei quali fu dichiarato elettore nel collegio de' dotti della repubblica italiana. In ultimo fu membro del corpo legislativo e dell' istituto nazionale per la sezione di lettere.

Sul Sepolcro di Dante a Ravenna.

E qui lontano dalla patria ingrata,
Onde concittadino odio t' escluse,
Giaci straniero peso. Alla gelata
Pietra angusta mi prostro, che ti chiuse.
Ma deh! nell' ardua via per te segnata,
Deh primo alunno delle tosche muse
Dimmi, è pur ver che Bëatrice amata
Fu la tua scorta, e 'l dolce stil t' infuse?
E s' è pur vero, o padre, e s' io discerno
Chiaro ne' carmi il tuo bel foco antico,
Colei qual' era e con qual forza amasti?
Ardo anch' io da molt' anni: oggetto ai casti
Voti è una Dea; ma con chi piango e dico?
Dorme il cenere sacro un sonno eterno.

Il Sogno.

Sollevava dal Gange il roseo petto
Dell' atra notte l' avversaria antica,
Quando un sonno inquïeto al giovinetto
Chiuse i molli di pianto occhi a fatica.
Ed ecco a piè del solitario letto
Starsi l' imago dell' estinta amica,
E al caro afflitto in un pietoso aspetto
Terger la guancia colla man pudica.
Abbi pace, diceva; al vero in faccia
Beata io vivo, e senza il terreo manto
Nulla è che, fuor del tuo dolor, mi spiaccia.
Ahi dileguava il sonno: ed egli intanto
Stendeva alla fuggente ombra le braccia
Alto gridando, e raddoppiossi il pianto.

V. 2. *L' avversaria antica della notte*, è l' Aurora.

V. 10. *Terreo manto*: cioè: la *spoglia mortale*, il *corpo*. Forse non è espressione abbastanza propria, almeno all' orecchio toscano, quantunque *terreo* significhi anche *di terra*, e si possa sostener con gli esempii. Nell' uso comune la parola *terreo* serve piuttosto a denotare la somiglianza di colore che una cosa ha con la terra: quindi *faccia terrea*, *color terreo*. Parlando del corpo, meglio disse il Petrarca:

Volando al ciel con la terrena soma.

E altrove:

Che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo.

VITTORIO ALFIERI

Il Maffei colla *Merope* avea tentato di rimettere in onore la tragedia italiana: ma i suoi successori non giovarono che poco alla cominciata intrapresa: e le mille tragedie che furono rappresentate e stampate in pochi anni non fecero avanzar l'arte di un passo. Siffatta lode era riserbata all'Alfieri, il quale, anche in questo ramo di letteratura, doveva far sì che l'Italia non temesse il paragone dell'altre nazioni europee.

Egli nacque in Asti il 17 gennaio del 1749, e passò varii anni nell'accademia di Torino, ove studiò le lettere e la filosofia, ma con pochissimo frutto. Uscito di collegio, si dette a viaggiare, e in pochissimo tempo girò gran parte d'Italia, andò in Francia, in Olanda, in Inghilterra, correndo sempre in poste, non fermandosi mai in alcun luogo, non ponendo mente a nulla, perchè nessuna cosa lo dilettava, essendo

E muto e sordo e cieco a ogni arte bella.

Poi, in un secondo viaggio, visitava quasi tutta Europa, ma al solito, senza trarne alcun frutto, e finalmente, dice egli stesso,

Dal corso triennal noiati e rotti
Ripatriammo alfin, volente Iddio,
Dell'Europa quant'è chiariti e dotti
Del pari e il legno e il ser baule ed io.

Si fermò a Torino, e quivi per qualche tempo continuò la solita vita occupata solamente in avventure galanti, e aborrente da ogni cosa che fosse italiana.

Sì stoltamente hammi impepato il gusto
La mal succhiata oltramontanerìa
Che d'ogni cosa italica ho disgusto.

Ma finalmente noiato dell'ozio, e vergognatosi della sua crassa ignoranza e del suo barbaro gusto, si dà tutto

allo studio, concepisce la speranza di poter divenire un grand' uomo. Il desiderio della gloria lo sprona: egli non perdona a fatica, non conosce ostacoli, e dominato da una potentissima passione da lui chiamata *rabbia di studio*, tenta di *distranierarsi*, rifà da capo gli studii, veglia le notti intere sui libri italiani e latini, impara la lingua, diviene robusto scrittore e rivolge i suoi scritti a esprimere generosi pensieri. In una parola, dopo varii anni compone applaudite tragedie, e viene salutato riformatore del teatro italiano. Nel 1789 stampa a Parigi quattro volumi di tragedie: si trova presente al gran commovimento che agitò tutta Europa; dapprima lo celebra coll' ode, *Parigi disbastigliata*, poi lo impreca, e ritorna a Firenze. Nel 1797, quarantesimo ottavo dell'età sua, si dà allo studio del greco, lo impara in modo da leggere e tradurre i tragici greci, e da scrivere egli stesso quella lingua medesima. E in memoria di ciò istituisce l' *ordine d' Omero*, si dichiara da sè stesso cavaliere di quell' ordine, in quei tempi appunto, nota Villemaine, in cui tutti gli ordini venivano aboliti dalla rivoluzione di Francia. Morì a Firenze il dì 8 ottobre del 1803, e nella chiesa ove stanno i marmi degli altri grandi italiani, ai quali egli *irato a' patrii numi spesso* andò ad ispirarsi, la contessa d' Albany, sua amica, gli fece inalzare un bel monumento da Antonio Canova.

« Parecchi de' suoi molti sonetti, dice il Foscolo, benchè abbiano poca musica e certa trivialità di voci qua e là, possono ad ogni modo andare del pari co' più famosi e co' più lodati in Italia: così pure le sue prose ». Oltre alle *Tragedie*, scrisse la sua *Vita*, il trattato del *Principe* e delle *Lettere*, i *Pareri sulle proprie tragedie*, il *Panegirico* di *Plinio a Traiano*: un poema intitolato l' *Etruria vendicata*, le *Satire*, il *Misogallo*, molte *poesie*, alcune *Commedie politiche*, e le *traduzioni* dell' Eneide, di Sallustio, e di alcune tragedie greche, ec.

Al Sepolcro di Dante.

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi
Dal cor träendo profondi sospiri
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;
Piacciati, deh! propizio ai be' desiri,
D' un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de' stringer l' armi?
Figlio i' le strinsi, e assai men duol, ch' io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che s' abbassa?
Va, tuona, vinci; e, se fra' piè ti vedi
Costor, senza mirar, sovr' essi passa.

Alla Camera del Petrarca.

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d' amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
O di pensier söavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lacrime amare il petto inondo
Nel veder ch' oggi inonorata resti!
Prezïoso diaspro, agata ed oro
Fôran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d' uom ch' ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro;
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Il disprezzo dei falsi onori.

Negri panni, che sete ognor di lutto,
O vero o finto, appo ad ogni altro insegna;
Io per sempre vi assumo oggi, che degna
Libertà vera ho compra alfin del tutto.
Rotti ho i ceppi in cui nacqui: a ciglio asciutto
Gli agi paterni dono e in un la indegna
Lor servitù che a star tremante insegna,
E a non côr mai d'alto intelletto il frutto.
L'ostro, l'infamia, i falsi onori e l'oro
Abbian quei tanti in cui viltade è innata,
Pregio il servire, il non pensar decoro.
Io per me, sorte stimo assai beata,
Non conoscer, nè ambire altro tesoro
Che fama eterna col sudor mercata.

L'esilio volontario.

Chi 'l crederìa pur mai che un uom non vile,
Per amar troppo il bel natìo suo nido,
Sordo apparendo di natura al grido,
Spontaneo il fugga, quasi ei l'abbia a vile?
Eppur quell'un son io: ma in cor gentile
Far penetrar l'alta ragion m'affido,
Che mi sforza a cercare in stranio lido
Come ardito adoprar libero stile.
Sacro è dover servir la patria; e tale
(Benchè patria non è là dove io nacqui)
L'estimo io pur: nè d'altro al par mi cale;
Quindi è che al rio poter sotto cui giacqui,
Drizzai da lungi l'apollineo strale,
E in mio danno a pro d'altri il ver non tacqui.

La vita umana.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
Sempre bramar, non appagarsi mai;
Dietro al ben falso sospirare assai,
Nè il ver (che ognun l'ha in sè) giammai godersi;
Spesso da più, talor da men tenersi;
Nè appien conoscer sè che in braccio a' guai;
E, giunto all' orlo del sepolcro omai,
Della mal spesa vita ravvedersi:
Tal, credo, è l' uomo: o tale almen son io:
Benchè il core in ricchezze o in vili onori
Non ponga, e gloria e amore a me sian dio.
L' un mi fa di me stesso viver fuori,
Dell' altra in me ritrammi il bel desìo:
Nulla ho d' ambi finor che i lor furori.

Alla Malinconia.

Malinconìa dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che vieppiù ristora
(Benchè il sembri offuscar) l' ingegno stanco.
Chi di sua scorta amabil s' avvalora,
Sol può dal mondo scior l' animo franco;
Nè il bel pensar che l' uom pur tanto onora,
Nè gli affetti, nè il dir mai gli vien manco.
Ma tu solinga intra le selve e i colli,
Dove serpeggia chiare acque sonanti,
Tuoi figli ivi di nettare satolli.
Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
Perch' io poi mieta a forza gli altrui pianti.

SAVERIO BETTINELLI

Nacque a Mantova nel 1718, e vi morì nel 1808. Fu gesuita e insegnò le belle lettere in varie città. Viaggiò molte parti d'Italia, di Germania e di Francia, e conobbe lo stesso Voltaire che tributò grandi lodi alle sue opere, e specialmente alle invereconde *Lettere virgiliane,* nelle quali l'autore inveisce sfacciatamente contro i più grandi nostri poeti, e, invece di quelli, propone a modelli alla gioventù i versi di tre *eccellenti autori* (e tra questi è pur egli), dai quali il cielo ci scampi.

Tra le sue molte opere poetiche, scritte con molto stento, la migliore, almeno per lo scopo, è quella contro le *Raccolte*. Tra le prose sta la prima il *Risorgimento d' Italia*.

Il Bettinelli fu certamente di depravatissimo gusto, e perciò a Verona lo chiamavano il padre Totila. Nulladimeno in vita ebbe grandissima fama perchè seppe esercitare tutte le arti colle quali molti la comprano. Egli adulava le conoscenze, era largo di lodi esagerate anche ai mediocrissimi, per essere ricambiato di lodi esagerate. Perciò fu detto che avea comprata gran parte della sua fama alla posta delle lettere.

Sulla liberazione di Genova, l' anno 1746.

Se l' antico squallor, donna e reina
  Italia un tempo e ancella vil dappoi,
  Con nuovi fregi cancellare or vuoi
  Della risorta in te gloria latina;
Se mirar sulla ligure marina
  Della marzia città l' emula puoi,
  Là de' Cammilli e de' Scipioni tuoi
  Vedrai la sacra imagine divina.
Nuovo Annibàl libera donna assalse,
  E ben che in man n' avea stretta la chioma,
  La regal fronte a soggiogar non valse:
Chè mentre della mal oppressa e doma
  Le spoglie in Capua di goder gli calse,
  Sentì il poter della seconda Roma.

V. 9. *Nuovo Annibàl:* il marchese Botta — Adorno generale dei Tedeschi (*Vedi la nota al sonetto del* Granelli, *a pag.* 258 *di questo libro*).

MELCHIORRE CESAROTTI

Nacque a Padova a' dì 15 maggio 1730. Studiò con plauso in quel seminario, e poi si trasferì a Venezia istitutore in casa Grimani. Ivi, avuta contezza del gran rumore che a quei giorni levavano di sè in Inghilterra i poemi di Ossian, fu vago di conoscerli; e datosi tutto allo studio di quella lingua, appena fu in grado di intendergli, ne rimase rapito di sorte che in sei mesi ne fece una bella traduzione in versi sciolti italiani, la quale destò molto entusiasmo per tutta Italia e rese famoso il nome del giovane traduttore. In conseguenza di ciò fu richiesto di andare professore a Parma, ove forse si sarebbe recato, se il senato veneto, che molto stimava l'ingegno di lui, non gli avesse dato tosto la cattedra di greco e di ebraico nell'università di Padova. Quivi tutta la sua vita fu nell'insegnare, e nel comporre le molte opere che ha lasciato. Morì a' 4 novembre del 1808.

Il Cesarotti fu certamente uno de' più forti intelletti del tempo suo; e ricco com'era di recondita erudizione e di profondo spirito filosofico, tenne il campo tra i critici italiani. Il medesimo non si può dire di lui come poeta, perchè non ebbe quel gusto che era necessario, e perchè, vago di riforme, trapassò i limiti prescritti dalla ragione. Riformò Omero traducendolo, e aggiunse e tolse a suo talento al divino poema: ardimento inverecondo che non gli sarà mai perdonato. Lo stesso fece spesse volte anche nella *traduzione* di Giovenale. Eccellente lavoro è il suo *Saggio sulla filosofia delle lingue*, e il *Corso della letteratura greca*. Il suo scrivere per altro

dal lato della lingua è difettoso, perchè tu ci ritrovi sempre un modo che sa più di francese che d'italiano.

Considerato come uomo, per molta parte della vita il Cesarotti fu buon cittadino, ma negli ultimi tempi si fece adoratore del dispotismo; e la sua *Pronea*, poema destinato a mostrare che Napoleone era l'inviato della provvidenza, ridonda di tali e sì basse adulazioni che muovono a schifo.

Sopra il Mausoleo dell' Ariosto.

O figlio di natura, italo Omero,
Felice te che col tuo stil senz' arte
Dubbio rendesti alle pensate carte
Dell' italo Maron l' onor primiero.
Felice te, che un pro' campion straniero
Splendor novello alla tua gloria imparte,
E gli allori inamabili di Marte
China al tuo lauro, e va dell' atto altero.
Ma più felice, che fioristi quando
Sereno in tuo pensier segnar potesti
La fata Alcina e le follìe d' Orlando;
Chè or con ben altro tuon cantar dovresti
Altre fate, altri incanti, il senno in bando,
Più veraci deliri e più funesti.

V. 2. *Senz' arte*. Tutti quelli che hanno veduto quante cassature e pentimenti siano ne' manoscritti dell' Ariosto, non converranno che il suo stile sia *senz' arte*.

Il sospiro.

Ai fidi amici, ai cari poggi estensi
 Tornate voi per me caldi sospiri
 Nunzi di ricordanze e di desìri,
 Onde il cor se ne allevii e si compensi.
Vedrete là chi di me parli e pensi
 E chi del mio partir dolce s' adìri:
 Qual di voi grazie renda, e quale spiri
 D' affetto e d' amistà teneri sensi.
Ben volerà ciascun pronto e giulivo,
 Mormorando quel nome a cui l' invìo;
 Sol un fra tutti andrà tacito e schivo.
Felice me se un gentil viso e pio,
 Mentr' ei sen passa timido e furtivo,
 Dolce il sogguarda e fra sè dice: è mio.

Il Cesarotti, come lo attestano tutti i suoi biografi, ebbe il cuore temprato a dolcissimi sensi: amò con amore di padre e di amico i suoi molti scolari, ed essi gli corrisposero: fu tenerissimo degli amici; e in somma ogni dolce affezione trovò aperta la via al suo amico. Anche questo sonetto ne è una prova, perchè vi traspira un affetto gentile e profondamente sentito pei suoi cari lontani.

GIOVANNI PINDEMONTE

Nacque a Verona nel 1751, e morì nel 1812. Scrisse varie *Tragedie* e *Poesie liriche*. Tra le prime, le più lodate sono i *Baccanali* e il *Salto di Leucade*. In tutti i suoi componimenti si vede sempre molto genio poetico, ma si desidera spesso quella eleganza di forma, quella finitezza di arte, che si vorrebbero in ogni buona poesia. Talvolta i suoi versi cadono troppo, e le sue espressioni, più che al linguaggio della poesia, appartengono a quello della prosa.

All' Italia, l'anno 1799.

Ti lascio, Italia, e nel lasciarti io sento
Di patrio pianto lacrimosi i rai.
Oh! in qual ti lascio orribile momento,
E, oh Dio! chi sa se ti vedrò più mai!
A tirannide in preda, ed al cruento
Fanatismo, e agli Sciti or tu ti stai:
Io m' espongo a perigli e a lungo stento
E a serie infausta d' infiniti guai.
Tu culla un giorno de' romani eroi,
De' barbari accarezzi oggi il tragitto;
E stolta il danno tuo veder non vuoi.
Odïato io da te fuggo, e proscritto
Dal numero maggior de' figli tuoi . . .
E l' amarti soltanto è il mio delitto.

14

LUIGI LAMBERTI

Nacque a Reggio di Modena a' 27 maggio del 1759. Passato a Roma si dette allo studio delle lingue dotte, e massimamente della greca, dietro la direzione di Raimondo Cunich. Quando il rumore delle armi francesi facevasi già sentire sulle Alpi, il Lamberti tornò in patria, e di lì recatosi a Milano, si trovò nel 1797 al congresso convocato dal Buonaparte onde dar nuova forma al governo de' popoli italiani. In questa occorrenza mostrò siffatta prudenza delle cose civili, che venne creato membro del gran consiglio legislativo della repubblica cisalpina. Nelle vicende del 1798 e 99 riparatosi a Parigi, vi pubblicò la sua *traduzione* dei canti guerrieri di Tirtèo, nella quale dimostrò profonda cognizione di quella lingua e sommo valore poetico. Al suo ritorno in Italia, venne nominato membro dell' Istituto italiano, successe al Parini nella cattedra di eloquenza a Milano, fu bibliotecario di Brera, e ispettore della pubblica istruzione. A spese del governo italiano pubblicò coi tipi bodoniani una magnifica edizione di Omero, cui aggiunse un volume di sue illustrazioni. Oltre alle *poesie liriche*, pregiate per bellezza di pensieri e per coltura di stile, scrisse molte cose attinenti a filologia italiana: le *illustrazioni* aggiunte al Cinonio, le *correzioni* al dizionario della Crusca stampato dal Cesari, le *osservazioni al Furioso*, varie *prose*, ec. Morì a' 3 decembre dell' anno 1813.

Luigi Lamberti, oltre le doti dell' ingegno che lo resero illustre, ebbe bellissime le qualità del cuore per le quali fu carissimo a tutti quelli che lo conobbero. Temperato come era a gentilissimi affetti, andò lieto dell' amicizia di molti, tra i quali non vuole esser dimenticato il famoso Ennio Quirino Visconti che lo amò come fratello.

Potenza del canto.

Che non puote un bel canto? Inni dolenti
Scioglie l'eagrio vate, e i crudi numi,
Fra l'ira eterna ad ascoltarlo intenti,
Bagnan di pianto inusitato i lumi.
Canta Arïone, e placidi costumi
Veston le fere al suon de' grati accenti:
Anfïon canta, e per dolcezza i fiumi
Arrestan l'onde, e stan sull' ale i venti.
Che se in lingua viril potè già tanto,
E fu d'opre sì magne arbitro e fabro
D'un' armonica voce il solo incanto,
Qual fia mente sì rozza, o cor sì scabro,
Cui non domi costei col doppio vanto
Dei fulgid'occhi e del canoro labro?

V. 2. *L'eagrio vate*, è Orfeo al cui canto nell'inferno,

Exangues flebant animae: nec Tantalus undam
Captavit refugam, stupuitque Ixionis orbis:
Nec carpsere jecur volucres, urnisque vacarunt
Belides, inque tuo sedisti, Sisyphe, saxo.
Tum primum lacrymis victarum carmine fama est
Eumenidum maduisse genas . . . (Ovid. *Metam. lib.* X.)

V. 5. *Arione*, era un famoso musico dell'isola di Lenno.
V. 7. Al suono della cetra d'Anfione, secondo la favola,

Saxa Cithaeronis Thebas agitata per artem
Sponte sua in muri membra coisse ferunt.
(Propert. *Eleg. lib. III.*)

SALOMONE FIORENTINO

Ebreo: nacque al Monte Sansavino nel 1742, e morì nel 1815. Fu uomo di cortesi maniere e di onesti costumi, e poeta affettuoso, colto e gentile, specialmente nelle *elegie*. Scrisse anche *canzonette*, *sonetti*, e un poema didascalico sull'*Anima*. Alcuni lo accusano di soverchio amore alla descrizione, senza la quale di rado muove passo: ma non ostante è lodevolissimo per la nobiltà dello stile, per la grazia de' pensieri, e per la facilità de' versi. I suoi sonetti, sebbene non giungano al pregio di quelli dei più sommi, sono il più delle volte ammirabili per una bella condotta.

Maddalena Morelli (*Corilla Olimpica*), celebre improvvisatrice, nata in Pistoia nel 1740, e morta a Firenze nel 1800, diresse a Salomone Fiorentino il seguente sonetto, a cui egli rispose con l'altro che seguita appresso.

Sonetto di Corilla Olimpica
a Salomone Fiorentino.

Fu propizia la sorte al desir mio,
Che pur mi diè di rimirarti alfine,
E ne' tuoi carmi ravvisar che un dio
Grazie t' ispira ignote e pellegrine.
Dotto è il tuo stile e limpido qual rio
Che fa specchio alle rose porporine,
Qualor sul fresco margine natìo
Aprono il seno all' aure mattutine.
Oh qual dolce sorpresa all' alma mia
Il rimirarti in volto il cuor sincero,
Pien d' onestade e affabil cortesìa!
Or s' attonita in te fisso il pensiero,
Che fôra mai, se per la stessa via,
Meco venissi a rintracciare il vero?

Risposta di Salomone Fiorentino a Corilla.

Arcane, impenetrabili, profonde
Son le vie di chi diè l' essere al niente,
E a sua giustizia, a sua bontà risponde
Quanto oprò, quanto vuol, quanto acconsente.
Ei di tutto il creato è vita e mente;
Il muove: e il come e lo perchè nasconde:
Or che fia l' avvenir, s' anco il presente
Ogni terreno immaginar confonde?
Donna, il cui nome illustre altisonante
Fece echeggiar la Dea dai vanni audaci,
Fin dall' indiche spiagge al mar d' Atlante,
Segui tra i carmi pur gli estri vivaci;
Ma il vel che cela tante sorti e tante
Vedi che in fronte ha scritto: *Adora e taci.*

Per la traslazione delle reliquie dell'Ariosto, fatta solennemente nel 1801 a istanza del generale Miollis.

Sdegnosamente all' improvvisa scossa
Surse la ve' giaceva resupino,
Delle mascelle sgretolando l' ossa,
Il cantor d' Isabella e di Zerbino.
Chi mai, gridò, l' invïolata fossa
Schiude, che sacra è a morte ed al destino?
Qua non giunse finor magica possa,
Nè le sorti ai mortali io vaticino.
Mirava intanto folgorar d' intorno
Mille di gloria luminose impronte
Che al tenebror de' secoli fean scorno.
Scordando allora l' età prisca e l' onte,
Visto raggiar del suo trionfo il giorno,
Sorrise il vate e serenò la fronte.

Questa traslazione avvenne il 6 giugno, giorno anniversario della morte dell' Ariosto. Le sue ossa dapprima erano state sepolte senza alcun onore nella chiesa de' Benedettini di Ferrara. In appresso (1612) gli fu fatto un bel monumento il quale, con le ossa medesime, nel 1801 venne portato allo Studio pubblico ove di presente si trova. In quella occasione a Ferrara per due giorni fu festa solenne. A questo alludeva il Monti nel canto V della Mascheroniana, allorchè faceva dire al-l' Ariosto stesso:

Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copria.
Fra il canto delle Muse, alla diurna
Luce fui tratto, e la mia polve anch' essa
Riviver parve e s' agitò nell' urna.

ANGELO MAZZA

Parmigiano: nacque a' 16 novembre, 1741, ultimo de' ventiquattro figli di Orazio Mazza. Studiò nel collegio di Reggio, ove molto profittò in tutti gli studii, e dette saggio di vivacissimo ingegno con due *sonetti* pubblicati nel 1761 i quali gli meritarono le congratulazioni di Pellegrino Salandri. Di qui passò a Padova a studiarvi le scienze, e sopra d'ogni altra cosa si dilettò delle lezioni di Iacopo Stellini. Ma in mezzo alle gravi occupazioni della scienza non trascurava la poesia a cui la natura lo aveva potentemente chiamato. Sedevano allora maestri dell'arte Frugoni e Cesarotti: l'uno ardito riformatore, l'altro stranamente ventoso. Il giovine poeta dapprima imitò la loro maniera, e ne dette saggio con un poemetto originale, e colla traduzione dei *piaceri dell' armonia* di Akenside (1764): ma rimproverato di molti difetti dagli amici e dai critici abbandonò quella maniera, e messosi tutto nello studio di Dante e degli altri classici, si aprì nuova via, e con l'*Aura armonica*, coi canti sui *dolori di M. Vergine*, col *Talamo*, colla *Notte*, ec. si mostrò sublime e originale poeta. Nei sonetti e nelle odi sulla *musica* e sopra *santa Cecilia* riuscì veramente maraviglioso: anche i più sommi gli furono larghi di lodi: e la nazione lo chiamò ora il *Pindaro italiano*, ora il *cantore dell' armonia*.

Nelle poesie di lui, dice il Pezzana, s'ammira un ingegno vasto che può abbracciare le cose più disparate; una fantasia che sa idoleggiare gli esseri più remoti dai sensi; un entusiasmo prepotente che lo inalza a vedere e a sentire cose inusitate e mirabili; un'anima affettuosa

che si commove a' tocchi non meno forti che delicati, benchè, per grande sciagura, rado corresse la via degli affetti; una signorìa delle materie più astruse, una ricchezza di lingua, una vigorìa di stile, una vivacità di versi che incanta. Egli è il primo, dopo Dante, tra i poeti filosofici e sacri.

Fu segretario, e professore di lettere greche nell'università di Parma, e morì nel 1817.

Per S. Cecilia.

Tutto l'orbe è armonìa: l'Olimpo è cetra
Che del fabbro divin le laudi suona:
Cetra è il fiammante viaggiator dell'etra
Co'varii mondi che gli fan corona.
Cetera è l'Oceàn, se poggia e arretra,
E scogli e spechi, alto mugghiando, introna:
Cetera è l'äer che dal fuoco impetra
Voce or d'austro, or di borea, e in fulmin tuona.
E quanto guizza, ormeggia e va sull'ale
Plaude alla man che lo nutrica e bea:
Notte ne parla al dì che smonta e sale.
E l'uom, sembianza dell'eterna idea,
Sovran dell'universo, alma immortale,
La tua gloria, o Signor, tacer potea?

Per la medesima.

Non tacque: ancor la sacra aura giudea
Piena è del canto del pastor scettrato;
E la fida a Mosè spiaggia eritrèa
Suona l'egizio memorabil fato.
Non tacque: e del futuro il vel fendea
D'inni celesti 'l vaticinio alato,
A cui dinanzi in lucid' ombre ardea
Il mistero da' secoli velato.
Qual destin fe' ribelle arte a natura?
Chi l' un genio dall' altro oggi ha diviso,
Chè il fattor s' obliò per la fattura?
La vergine dicea: stavale in viso
L' anima offesa della rea ventura,
L' anima armonizzata in paradiso.

Preghiera a S. Cecilia.

Dopo le tante vigilate e sparte
Rime che stanco avrian forse l' ingegno
Qual è più destro per salire al segno
Ond' uom da volgar turba si diparte;
S' io meritai di te, sacrando in carte
Arduo lavoro di memoria degno,
Vergine, e corsi di tue laudi il regno,
Quello correndo della music' arte:
Deh quando, aperto il carcer che mi serra,
Vedrommi sotto il piè Cirra, Elicona
E 'l livor macro ch' ivi a' buon fa guerra;
Dammi ascoltar la melodìa che suona
In ciel sì dolce, e, qual non bramo in terra,
Quivi d'eterni rai cinger corona.

All' Armonia.

Azzurra gli occhi, e i crin tutt' oro, e in manto
Tutto d' arcani numeri stellato,
Dall' albergo discese arduo del fato
Donna, anzi diva, e mi si pose a canto;
E disse: Tu che ingagliardisci 'l canto
Di forme nuove, di dottrina armato,
Abbiti questo colassù temprato
Sol per quell' un, che in ben ritrarmi ha vanto.
E diemmi un plettro, opra celeste ov' era
Sculta un' iride, un astro e una sirena
Rivolgitrice dell' eterea sfera.
Poichè disparve, l'apollinea vena
Sgorgommi all' alma del bel dono altera,
E corse al labbro d' armonìa ripiena.

Sopra la musica e i musici antichi.

O ne' bei giorni della cúlta Atene,
Musica delle belle alme ornamento;
Quando virtù col tragico lamento
Dal teatro echeggiava e dalle scene.
De' gravi padri alle prodotte cene
Giungea decoro il dorico strumento:
Nè a giovin cor principio era e tormento
Il notturno apparir d' empie sirene.
Agli uomini il cantor sacro ed a' numi
Caro, le argive discorrea contrade,
Delle leggi custode e de' costumi:
Gli ondeggiavan di popolo le strade,
Poco men fatte di letizia fiumi,
Oh aurei giorni! oh tralignata etade!

Il bello musico ideale.

Qual puossi più per intelletto d' arte,
E di natura che dell' arte è duce,
Nell' armoniche forme, onde le carte
Tu segni, l' ideal beltà riluce.
Dal genio nate, e da ragion cosparte
Movon diletto che dal vero ha luce;
Scevra dai sensi la divina parte,
E all' origine sua la riconduce.
Chè se in labbro, in metallo, in bosso, in corda
L' alto concetto da sè stesso scema,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Chi dritto estima, non è men suprema
L' opra che al sommo dell' idea s' accorda
Fuor di voce che allenta e man che trema.

V. 7. *La divina parte;* l' *anima*, detta da Orazio: *divinae particulam aurae.*
V. 11. *A risponder la materia è sorda.*

Vero è, che come forma non s' accorda
Molte fiate all' intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda.
(DANTE *Parad* c. 1.)

Giuseppe Tartini,
ossia l' espressione del suono.

O sonoro ondeggiar d' aere che vuoi?
Da qual vena muovesti, ed a qual vassi
Termin co' varii revolubil tuoi
Guizzi or lenti, or veloci, or alti, or bassi?
Fama ragiona che cotanto puoi,
Che le sorelle in pregio arti trapassi:
Che formati per te sorsero eroi:
Che seguaci ti fûro arbori e sassi.
Qual concetto o costume o quale immago
Pe' tuoi numeri espressa appar, sì ch' io
Suon nol tenga insensato, incerto e vago?
Il gallico Lucian disse: l' udìo
L' ausonio Lino, e 'l dimandar fe' pago
Con quell' arco che vince ogni desìo.

Giuseppe Tartini nacque di parenti fiorentini in Parenzo nel 1692, e morì a Padova nel 1770. Fu il più famoso suonatore di violino del secolo XVIII, e ritrovò il trino armonico.

V. 12. *Il gallico Lucian:* Voltaire.

A Benedetto Marcello.

Pieno d' attiche idee, d' italo ingegno
Quando, Marcello, con tue note esprimi
I santi affanni del cantor più degno,
E al par d' Atene in grido Adria sublimi;
E intanto aggiugni a non usato segno
Con tal lavor che il tempo indarno limi,
E un seggio acquisti d' armonia nel regno,
Maggior fra i grandi, e non secondo ai primi;
Parmi veder nelle tue carte amore,
L' amor ch' ha di lassù forma e misura,
Prender empiti e tempre ignote al core;
E questo, mentre a sè stesso si fura,
Fra la gioia diviso e fra 'l dolore,
Quasi dell' arte ingelosir natura.

Benedetto Marcello, patrizio veneto, nacque nel 1686, e morì nel 1739. Fu famoso suonatore di violino e compositore. Si rese immortale co' *Salmi* pei quali fu chiamato il Pindaro e il Michelangiolo della musica.

ONOFRIO MINZONI

Nacque a Ferrara nel 1734, e morì nel 1817. Fu famosissimo a' tempi suoi, e da tutte le parti gli piovvero onori, come sacro oratore e come poeta. Nel 1779 il Monti in una lettera lo chiamava *gran poeta*, e lo ricolmava di lodi, alle quali non tutti si sono sottoscritti. Non ostante ha dei sonetti ove, in mezzo a molti difetti, risplendono anche grandi bellezze. Il più famoso è quello sulla *morte di Cristo*, del quale si disse tutto il bene del mondo senza esaminarlo, finchè il Foscolo non venne a far notare che non era bello quanto da tutti credevasi. Egli fece osservare che il disegno ha un che di grande, che par concepito da Michelangiolo; che lo stile è franco e ardito; che il primo verso potrebbe assomigliarsi alla bella facciata di un palazzo che invita a vederlo internamente; ma che non istà bene in un sonetto l'interruzione dell'unità di composizione e di tempo che comincia dopo l'ottavo verso; che non è bello l'esprimere lo scoppio della disperazione in tre separati movimenti: *al crin canuto, alla fronte rugosa, alle guance smorte*. Oltre a questo il Foscolo censura con tutta ragione l'epiteto di *pentita* dato alla mano, la trivialità della frase *danni ed onte* ereditata in comune con tutti i pastori e le pecore d'Arcadia: e finalmente, dopo altre osservazioni, conclude che la colpa gravissima di questo sonetto sta nell'ultimo verso. (*V. la nota*)

Negli altri sonetti del Minzoni, che in tutti sono settantatrè, si incontra presso a poco la stessa maniera di fare. Grandi bellezze in principio, e concetti contorti e falsi alla fine. Dimodochè può dirsi di lui che non fa sorgere la luce dal fumo, ma sì bene il fumo dal fulgore.

Sulla morte di Cristo.

Quando Gesù coll' ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa, e sopra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
Pieno di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guance smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.
Si volse lacrimando alla consorte,
E gridò sì che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

Rileggasi il sonetto, si giudichi, poi si raffronti il proprio giudizio colle seguenti osservazioni. 1.° Non so perchè Adamo, anzichè presentarsi in aspetto dignitoso, esca con le chiome bruttamente arruffate: il colorito del terrore ha certi confini oltre a' quali va nell' orrore deforme. 2.° Non è atto di dolore virile, nè decente al padre del genere umano il battersi la guancia e lo scapigliarsi: aggiungi che questi tre versi sono tolti di peso dall' Ariosto, ma guasti nella circostanza e fin nella frase.

Fatto ch' ebbe alle guance, al petto, a' crini
E agli occhi danno . . . . . (*Canto XII, st.* 1)

Vedi quanto più di sobrietà, di rapidità e d' eleganza! Inoltre l'Ariosto parla di Cerere disperata che avea perduto la sua figliuola. 3.° Non è generoso, nè degno d' Adamo, nè spira virtù quell' imputare alla moglie la colpa di cui esso pure fu complice, e a cui esso, come naturalmente più forte, era più in debito di resistere. FOSCOLO.

CLEMENTE BONDI

Nacque in Mezzana superiore nel parmigiano, l'anno 1742. Vide la caduta de' Gesuiti ai quali era addetto, e la pianse in una canzone. Ma per essa concitatisi contro sdegni potenti, dovette cercar quiete nel Tirolo, d'onde non tornò in patria che quando vide tutto calmato. Fu maestro dei figli dell' arciduca Ferdinando governatore di Milano, e gli accompagnò a Vienna nel 1796. A Vienna morì a' 20 giugno del 1821, e fu sepolto nella medesima chiesa ove stavano le ceneri di Metastasio.

Le sue poesie, famose al suo tempo e lette avidamente dalle donne e dagli uomini di bel tempo, nella più parte, non hanno più lettori al dì d'oggi. Tradusse in versi sciolti l'*Eneidi* e le *Metamorfosi;* scrisse la *Giornata villereccia,* poema giocoso, e la *Conversazione,* al comparir della quale disse il Parini: *So pur troppo che il mio Giorno ha fatto e farà dei cattivi scolari*. Le sue poesie di *circostanza* e per *raccolte* ebbero la sorte dovuta alle poesie da *raccolte,* cioè la morte dopo un giorno di vita. Ora si rammentano di lui la *Giornata villereccia* e alcuni *sonetti* vivaci e abbondanti d'idee.

Il Bondi ebbe onesti costumi, urbane maniere, e soave natura. Tale si dipinse anche da se stesso in un *Sermone* ove dice

. . . . . . Mi diè natura
Placidi affetti e imagini ridenti,
E un' alma schiva di rancor. . . .

All' Orologio.

O d'Anglia nata sull'estreme rive
Macchinetta gentile, onde l'eterna
Virtù motrice, misurando alterna
L'ore diurne e della luce prive;
Sulle tue rote assiso il tempo vive,
Ed i suoi giri equabili governa,
Che poi distinti sulla faccia esterna,
Volubil freccia in numeri descrive.
Escon divise intanto, ad una ad una,
L'ore fugaci, e mentre fuor sen vola,
Col suono accusa il suo partir ciascuna.
Deh fra tante che t'escono dal seno,
Macchinetta gentile, un'ora sola
Segna un'ora per me felice almeno.

V. 1. *O d'Anglia nata*, ec. Qui l'autore parla del suo orologio particolare il quale sarà stato fabbricato in Inghilterra. Avvertiamo ciò, perchè alcuno non intendesse che l'orologio sia invenzione inglese; mentre è certo che fu inventato in Italia e precisamente dal padovano Giacomo Dondi, nel secolo XIV.

LUIGI FIACCHI

Luigi Fiacchi, conosciuto più comunemente sotto il nome di *Clasio,* nacque a Scarperia, capoluogo del nostro Mugello, l'anno 1754, e morì nel 1825. Fu professore di filosofia razionale nel seminario fiorentino e nelle scuole leopoldine con molto vantaggio della gioventù. Ascritto poi all'accademia della Crusca, fece varii lavori relativi alla lingua nella quale era valentissimo, e stampò opuscoli intesi ad illustrare i nostri classici. Ma ciò che rese il suo nome popolarissimo sono le *Favole* e i *Sonetti pastorali,* in cui, con vaghezza e aurea semplicità di stile e di forme, dettò i più belli ammaestramenti della morale e delle civili virtù. Alla morte dell'autore se ne eran vedute dieci edizioni, le quali poi si sono maravigliosamente accresciute.

L'ultimo voto del pastore.

Questo candido agnel che ancor dal seno
 Materno il latte è di succhiare usato,
 E tra i parti novelli il primo è nato,
 A te, nume del ciel, vittima io sveno.
A te, da cui questo mio campo ameno
 E questo gregge a custodir m'è dato;
 Gregge che tranquillissimo e beato
 Rende il tenor del viver mio sereno.
Ed ecco ei cade e moribondo giace,
 Nè mostra già del suo destin dolore:
 Forse vittima tua morir gli piace.
Deh! tu, Signor, come innocente ei muore,
 Così, quando fia tempo, i lumi in pace
 Fa' che chiuda innocente anco il pastore.

UGO FOSCOLO

Nacque a Zante di famiglia veneziana nel 1778. Studiò dapprima a Venezia e quindi a Padova, ove, fra le altre, ascoltando assiduamente le lezioni di Melchior Cesarotti, s'accese dell'amore dell'antica sapienza, e fece tali progressi che in lui giovanissimo ancora svelarono un ingegno potente, e fecero concepirne speranze grandissime.

Allorchè la rivoluzione di Francia fece cambiare anche le sorti d'Italia, il Foscolo si recava a Milano e tutto volgevasi alla carriera dell'armi, alle quali divenne affezionatissimo, perchè stimava in esse riposte tutte le speranze della patria. Fatto capitano, si trovò nell'assedio di Genova, combattè con valore a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, a Novi, in Toscana: e, per riaccendere ne' cuori italiani l'antico valore, fece una bella edizione delle opere militari di Raimondo Montecuccoli, e la corredò di molte sue note dirette a mostrare i progressi della tattica a' tempi di Federigo II e di Buonaparte. Poi, lasciata la spada, andò a professare l'eloquenza a Pavia, e vi lesse la bellissima orazione dell'*Origine e degli ufizi della letteratura*: orazione che gli fece nemici tutti quelli che erano incapaci di comprendere i suoi profondi e generosi pensieri, e tutti quelli ancora che credevano le lettere un trastullo da uomini oziosi e vani, e non un santissimo ministero. In quell'ufficio per poco ei rimase, ma pure, anche in quel breve spazio, nutrì di robusta sapienza la gioventù, che maravigliata alle sue nuove e severe dottrine in gran folla traeva ad ascoltarlo, e pianse allorchè lo sentì parlare per

l'ultima volta. Soppressa la cattedra di eloquenza, egli a Milano fu collaboratore agli *Annali di scienze e lettere* che pubblicava il Rasori. Poi rivide la Toscana per soavissime ricordanze a lui tanto cara, e vi si trattenne due anni. Nel 1814 ritornò a Milano, d'onde presto partì per fuggire la vista di cose che gli destavano dolorosi pensieri; e dopo aver passati alquanti mesi nella Svizzera, nel 1816 si recò in Inghilterra e giunse a Londra agli undici di settembre. Di là, colle sue opere, si fece ammirare come uno de' più potenti ingegni italiani. Morì a Londra nello scorcio del 1827, contro gli augurii fatti di sè allorchè scriveva nell'Ortis: *Il mio cadavere almeno non cadrà in braccia straniere*.

L'opera poetica per cui il Foscolo venne in maggior fama in Italia, è il carme sui *Sepolcri,* che per generosi sensi e splendore di poesia, vuol essere annoverato tra le più belle e sublimi liriche che vanti il Parnaso italiano. I frammenti del carme intitolato le *Grazie*, sono poesia sì divina che tu gli crederesti dettati dalle Grazie medesime: e maravigliose e spiranti greca bellezza sono le *Odi* a Luigia Pallavicini, e all'amica risanata, scritte nell'assedio di Genova. Cominciò anche a fare un esperimento di *traduzione* dell'Iliade, e molti libri ne tradusse che sono inediti ancora: ma anche dai pochi saggi che abbiamo a stampa facilmente comprendesi che, quando avesse recato a termine quel lavoro, la traduzione del Monti gli sarebbe rimasta seconda, e perchè il Foscolo avea più forte ingegno e tempra di animo più adatta a sentire Omero, e per altre ragioni non facili a dirsi, ma che facilmente si sentono da chi esamini attentamente il modo di fare dell'un traduttore e dell'altro.

Quanto acume di critica egli avesse, quanto fosse ricco di antica sapienza lo mostrano, oltre all'orazione sull'*Origine* ec., i suoi scritti sulla *Divina Commedia,* sul *Petrarca*, sul *Decamerone*, e le lezioni di *Eloquenza*. Rimangono di lui anche tre *Tragedie*, l'*Ora-*

zione a *Buonaparte*, le *Lettere di Iacopo Ortis*, il *Didymi Clerici Hypercalypseos* e i *Vestigi della storia del sonetto italiano* corredati di bellissime postille, e pubblicati dall'autore in sole tre copie a Zurigo pel giorno primo del 1816. Di questi *Vestigi* ho profittato nella compilazione della presente raccolta, nella quale ho dato luogo a tutti i venticinque sonetti in essi stampati, e ad alquante delle postille che fanno bellissimo il lavoro del Foscolo.

Delle *Lettere di Iacopo Ortis* nel 1814 erano uscite quindici edizioni. Lo spirito cupo che in esse predomina devesi attribuire in gran parte all'amarezza provata dal Foscolo allorchè vide cadere Venezia, quella più longeva figlia del senno umano, come la chiamava l'Alfieri.

Considerato come uomo e come cittadino, il Foscolo fu certamente più singolare che raro pei tempi in cui visse. Fermissimo di carattere, costante ai suoi principii, non si cambiò mai nè per variare di tempi nè di fortuna. Terribile ai vili, poco largo di lodi e aborrente dalle adulazioni com'era, ebbe molti nemici. Nondimeno andò onorato della stima e dell'amicizia de' più sommi del tempo suo, in cima de' quali vuolsi porre Giuseppe Parini. Ebbe tenerissimi gli affetti di figlio, di fratello, di amico. Si dilettava della solitudine, ma allorchè compariva tra gli uomini era bel parlatore, e si faceva ammirare per singolari dottrine. Chi vuol conoscere pienamente il carattere di quest'uomo straordinario legga le opere sue e le bellissime lettere scritte a' suoi amici, nelle quali, parlando con tutta l'effusione dell'amicizia, si mostra quale è: e getti via la vita scrittane da Giuseppe Pecchio, nella quale la verità venne tradita, e fu reso all'estinto un servizio bruttissimo. Alcune delle lettere del Foscolo si trovano alla fine del secondo volume delle *Opere scelte* pubblicate per cura del professore Giuseppe Caleffi (*Poligrafia fiesolana*, 1835); ma molte ancora rimangono inedite.

Il suo ritratto.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labro tumido, acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo, e largo petto,
Giuste membra, vestir semplice eletto,
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto,
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode,
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace:
Di vizii ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

La sig. Isabella Albrizzi, amica al Foscolo, ne fece in prosa il seg. ritratto: » Chi è colui, richiedi al tuo vicino? Nol sa. Tu smanioso corri a me e mel domandi: or bene; del volto e dell'aspetto ne sai quanto basta: volto ed aspetto che ti eccitano a ricercarne ed a conoscerne l'animo e l'ingegno. L'animo è caldo, forte, disprezzatore della fortuna e della morte. L'ingegno è fervido, rapido, nutrito di sublimi e forti idee: semi eccellenti in eccellente terreno coltivati e cresciuti. Grato alla fortuna avara, compiacesi di non essere ricco, amando meglio esserlo di quelle virtù che, esercitate dalla ricchezza, quasi più virtudi non sono. Pietoso, generoso, riconoscente, pare un rozzo selvaggio ai filosofi dei nostri dì. Libertà, indipendenza, sono gli idoli dell'anima sua. Si strapperebbe il cuore dal petto se liberissimi non gli paressero i moti tutti del suo cuore. Questa dolce illusione lo consola, e, quasi rugiada, rinfresca la troppo bollente sua anima. Alla pietà filiale, all'amistà fraterna, all'imperioso amore concede talvolta un filo, ond'essere ritenuto; ma filo lungo, debole, mal sicuro contro l'impetuoso torrente di più maschie passioni. Ama la solitudine profonda; ivi meglio dispiega tutta la forza di quel ferace ingegno che ne' suoi scritti trasfonde. La sua vasta memoria è cera nel ricevere, marmo nel ritenere. Amico fervido, ma sincero, come lo specchio che non illude nè inganna. Intollerante per riflessione più che per natura. Delle cose patrie adoratore, oltre il giusto disprezzatore delle straniere. Talora parlatore felicissimo e facondo, e talora muto di voce e di persona. Pare l'esistenza non gli sia cara, se non perchè ne può disporre a suo talento: errore altrettanto dolce al suo cuore, quanto amaro a quello degli amici suoi «.

A sè stesso.

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e oblìo freddo li fascia.
Che se vita è l'orror, l'ira e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte;
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempii lascia.
Figlio infelice, e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,
Che stai? breve è la vita e lunga è l'arte;
A chi altamente oprar non è concesso,
Fama tentino almen libere carte.

Per la sentenza capitale proposta nel gran-consiglio cisalpino contro la lingua latina.

Te, nudrice alle muse, ospite e dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte, e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Chè se i tuoi vizi, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

In morte di suo padre.

Era la notte; e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid' io
Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
Mirarmi e dirmi in suon languido: Addio.
Quindi scordato ogni terreno obbietto,
Erger la fronte ed affissarsi in Dio;
Mentre, disciolta il crin, batteasi il petto
La madre rispondendo al pianto mio.
Ei volte a noi le luci lacrimose,
Deh basti! disse, e alla mal ferma palma
Appoggiò il capo, tacque, e si nascose.
E tacque ognun: ma alfin spirata l' alma,
Cessò il silenzio, e alle strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

A Firenze.

E tu ne' carmi avrai perenne vita
Sponda ch' Arno saluta in suo cammino
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l' ombra fuggita.
Già dal tuo ponte all' onda impäurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fiero vate la magion s' addita.
Per me cara, felice, inclita riva,
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Colei che vera al portamento diva
In me volgeva sue luci beate,
Mentr' io sentìa dai crin d' oro commosse
Spirar ambrosia l' aure innamorate.

All' isola di Zante sua patria.

Nè mai più toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell' onde
Del greco mar da cui vergine nacque
Venere, e fe' quell' isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l' acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui, bello di fama e di sventura,
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

Per la morte d' un suo Fratello.

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo.
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol suo tardo dì träendo
Parla di me col tuo cenere muto,
Ma io deluse a voi le palme tendo
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l' ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

Di sè stesso e del suo amore.

Perchè taccia il rumor di mia catena
Di lacrime, di speme e d'amor vivo,
E di silenzio; chè pietà m'affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso o scrivo;
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena:
Qui affido il pianto, e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena;
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio cuore;
Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

I sonetti, come tutte le altre poesie del Foscolo, tengono dall'ingegno dell'Autore un cotal misto di severità e di malinconia che piace ad ogni lettore. In quanto al verso e allo stile vi si trova molta forza; e, se non sempre originalità, almeno una grande e spesso felice indipendenza dai consueti esemplari. Non v'ha dubbio, anche a lui furono esemplari i classici a cui attingono tutti i migliori; ma il modo d'imitargli fu in lui lontano da ogni servilità. Qualche volta per non essere collocato tra il *servum pecus* deriso da Orazio, per non esser creduto imitatore, cercò è vero la novità dove la bellezza e le grazie della nostra poesia negarono di essergli compagne: ma colto com'era, ricco d'affetti cresciuti fin dalla giovanezza con lui, con un animo sempre agitato da gagliarde passioni, con una conoscenza degli uomini e del mondo acquistata dai propri casi, non potè a meno d'imprimer nelle sue poche poesie un carattere che le distingue da quelle di quasi tutti i suoi contemporanei. AMBROSOLI.

IPPOLITO PINDEMONTE

Fratello minore di Giovanni autore de' *Baccanali*, nacque a Verona a' 13 novembre 1753 d'una famiglia nobilissima e cultrice devota delle arti del bello, la quale ad esse arti dette a lui ancora fanciullo eccitamenti ed esempi. Studiò nel collegio di Modena, ove, diretto dal Cassiani, dimostrò ingegno attissimo alle lettere e alla poesia, e superò tutti i suoi condiscepoli. Tornato in patria pieno di onori scolastici, si abbandonò talvolta alle galanterìe e alle nullità de' patrizii, ma il Pompei e il Torelli presto ne lo distolsero, e gli dettero conforti a cose migliori.

La sua vita poi fu tutta ne' viaggi, nella solitudine, e negli studii. A ventiquattr' anni viaggiò l'Italia, e viaggiando studiò continuamente e cantò le cose peregrine in che s'avveniva. Nel 1788-89-90 vide la Svizzera, la Germania, Olanda, Francia, Inghilterra. A Parigi conversò coll' Alfieri, e con lui nella terra straniera gareggiò a mostrarsi vero italiano, e a onorare la patria colle opere dell'ingegno. Quando la guerra imperversava in Italia, quando Venezia cadeva, egli, ritiratosi nella solitudine, compianse le sventure de' tempi, vituperò arditamente gli abusi, scrisse prose e poesie in cui la virtù è *abbellita de' suoi più splendidi adornamenti, il vizio renduto deforme sopra modo e abominevole*. (*Antologia di Firenze*.)

Fu amicissimo al Foscolo, al Pompei, al Torelli, a Isabella Albrizzi, e a tutti i più grandi contemporanei. Ebbe tempra d'animo soavissima, e fu adorno di molte

virtù: amico agli amici, pio, leale, generoso, nemicissimo della simulazione. Morì a' 18 novembre, 1828.

Come scrittore fu uno de' più grandi che onorarono l'Italia negli ultimi tempi: compose elegantissime e dottissime prose: gli *Elogi de' letterati*: le *Prose campestri* ec. Col suo genio poetico inalzò un nuovo splendido monumento alle muse italiane per mezzo dei *Sermoni*, e delle *Poesie campestri*, dei *Sepolcri*, dell'*Arminio* dell'*Epistole* e della *traduzione dell'Odissea* la quale è la più poetica, la più elegante e la più bella che abbia l'Italia. Tra i sonetti vanno famosi i dodici dedicati alla memoria dell'astronomo Antonio Cagnoli.

Alla memoria dell'astronomo Antonio Cagnoli.

Te l'Iberia lodò, che primavere
Condotte ancor non t'avea molte il sole,
E ti mostravi alle più belle scuole
Della virtù nudrito e del sapere.
Te la difficil Gallia, ove leggiere
Gambe non ti fur gioja, e argute gole,
Ma l'assister degli astri alle carole,
E il suono udir delle concordi sfere.
Reso all'Italia, con sudor preclari
Fosti, e col meditar lungo, qual face
Che sè distrugge, illuminando altrui.
Ma delle stelle, in cui mirasti, al pari
Splenderà la tua fama; e sì vivace,
Che sol con quelle un dì fia che s'abbui.

Sul medesimo soggetto.

Della man giovanil fu dolce incarco
Il musico strumento a quattro corde,
Che a risponder, cred' io, non fûr mai sorde,
Quando correvi sovra lor con l'arco.
Ma come trovò ai sensi e all'alma un varco
Delle celesti sfere il suon concorde,
Qual, cui del fallo coscïenza morde,
E pace non si dà se non n'è scarco,
Nella Senna gittasti il tuo diletto
Legno vocal: chè all'armonìa divina
Stolto ti parve ogni concento umano.
Plause la dotta Francia, e Italia in petto
Novella presentì gloria vicina,
Nè presentì, giudice Europa, invano.

Sul medesimo soggetto.

Fu caso, fu destin, fu Genio amico,
Che il buon tubo drizzò del cielo a un loco,
Quando, accostando tu l'occhio per gioco,
L'anel t'apparve di Saturno antico?
Come da un bel farla volto pudico,
Ti venne allor da quel pianeta un foco,
Per cui dello stellato etra in sì poco
Tempo invaghisti; ch'io men ratto il dico.
Tosto a oggetto terren più non ti chini,
Nè più studio ti pare altero e degno,
Che il far gli eterei globi a te vicini.
Gioventù si sdegnò che del suo regno
Tanto imprendessi tu fuor dei confini,
E nuovo ardir vestì l'umano ingegno.

Sul medesimo soggetto.

Risvegliatrice della mesta cetra,
Bianco lume del ciel, tacita luna,
Di cui certo splendè sulla mia cuna
Il raggio amico che ne' cor penètra,
Guarda, sempre che il puoi, questa umil pietra,
Sotto cui rinserrò morte importuna
L'occhio divin, che nella notte bruna
Di vetri armato ti seguìa per l'etra.
Tu ne gioivi: ed or che il guardo abbassi,
Nè più dal cocchio il vedi in tuo vïaggio,
Con un sospiro su Verona passi.
Quindi alle ciglia d'ogni spirto saggio,
Più che oro e gemme, non che bronzi e sassi,
Ornerà questa tomba il tuo bel raggio.

Sul medesimo soggetto.

Se di tanto piacer t'era la bella
Dell'Universo fabbrica lucente
Cercar di fuori, e or questa parte, or quella
Misurarne, e stancar la dotta lente,
Che sarà or che in ogni sala o cella
Metter l'avido piè ti si consente,
E le spranghe toccar, toccar le anella,
Onde tutto legò l'Onnipotente?
Troverai certo in qualche stanza Elisa,
Cui solevi inchinar sul verde suolo
Della sua Tempe, e tra le lucid' acque.
Tu le narra il mio stato, e tu l'avvisa
Che dal dì ch'ella prese al cielo il volo,
Prato, selva, ruscel più non mi piacque.

L' Osservatorio di Antonio Cagnoli.

Questa che vedi, o passeggier, levarse
Torre d' infra domestiche pareti,
Edificolla ne' suoi giorni lieti
Un cittadin che già da noi scomparse.
Qui le notti solea vegghiando starse,
Qui rivelaro a lui gli alti secreti
Cintia, le stelle immote ed i pianeti,
E il suo nome di qui pel mondo ei sparse.
Chiedi tu qual onor n' ebbe la polve?
Pubblico ancora io non gli vidi porre
Marmo d' effigie o almen di note impresso:
Ma la sua patria egli medesmo assolve:
Chè Antonio sin d' allora in questa torre
Splendido monumento erse a sè stesso.

Antonio Cagnoli, a cui il Pindemonte dedicò questi ed altri soavissimi sonetti, nacque di padre veronese a Zante il 29 settembre del 1743, e studiò le lingue, e le scienze metafisiche e morali con molto plauso a Venezia, a Vicenza a Verona. Nel 1776, passato in Francia in compagnia dell' ambasciatore veneziano, era tutto inteso a questi studii e dilettavasi di suonare il violino, (*il musico strumento a quattro corde*) quando condotto all' osservatorio di Parigi, e posto l' occhio ad un telescopio, *l' anel gli apparve di Saturno antico*. Siffatto spettacolo gli eccitò nell' animo una sensazione profonda, e lo invogliò di conoscere le maraviglie de' cieli. Però, lasciata da banda ogni altra occupazione, e gettato *nella Senna* il suo *diletto legno vocale*, fu tutto nello studio delle scienze esatte, e dell' astronomia, e vi fece grandi progressi. Ricondottosi poi in Italia, e stabilitosi a Verona, fece fra le domestiche pareti un osservatorio astronomico, e lo fornì di tutti gli strumenti necessarii, e da quello osservò i movimenti degli astri. Quando Verona fu presa da' Francesi, il Cagnoli vide con immenso dolore rovinarsi da una bomba l' osservatorio e la casa. Allora dovette lasciare la patria e recarsi alla specola di Milano, donde presto con molta sodisfazione dell' animo suo, fu invitato a Modena professore di astronomia nella scuola militare del regno italico. Nella variazione delle sorti italiane avvenuta, nel 1814, tornò a Verona, ove morì il 6 agosto del 1816.

Fece alquante osservazioni che gli dettero molta fama, e tra le opere che lasciò, sono reputatissime le *Notizie astronomiche*. Era in corrispondenza coll' Istituto di Francia, presidente della Società italiana, e sedè nel gran consiglio della repubblica cisalpina.

VINCENZO MONTI

Nacque a Fusignano nel territorio ferrarese a' 19 febbraio del 1754, e morì a Milano il 9 ottobre del 1828. In occasione della sua morte un gran poeta esclamava:

Salve, o divino, a cui donò natura
Di Dante il core, e del suo duca il canto:
Questo fia il grido dell' età futura,
Ma l' età che fu tua tel dice in pianto.

Alcuno credette, e con ragione, che l' asserire che il Monti avesse il cuore di Dante fosse un' amara ironìa: e molti si accordarono in questa opinione per delle buone ragioni che, per esser note a moltissimi, sarebbe inopportuno il ripeterle qui.

Ma se il Monti non ebbe il *cuore* di Dante, se cantò quello che Dante non avrebbe certamente cantato, se non devesi prendere a modello come cittadino, vuolsi ammirare come poeta. « Le poesie di Vincenzo Monti, dice Francesco Ambrosoli, per ricchezza di stile ed armonia di verso, non temono verun paragone. Le sue imagini sono grandiose, le sue espressioni hanno d' ordinario quella forza e quell' evidenza che stampano nell' animo de' leggitori tutto quanto egli scrive. Quindi alcuni hanno detto ch' egli ritraeva nelle sue produzioni Omero; alcuni altri hanno voluto paragonarlo a Dante; e sotto diversi rispetti tutti dissero il vero. Non è qui luogo da indovinare qual giudizio porteranno i posteri sulle produzioni di così splendida fantasia, o qual posto gli assegneranno fra i pochi poeti propriamente detti: parmi nondimeno di poter affermare con sicurezza che sotto il rispetto della lingua e dello stile, le opere del Monti saranno lungamente e utilmente studiate insieme con quelle de' nostri classici. «

Sulla morte di Giuda.

Gittò l' infame prezzo, e disperato
L' albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall' irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch' empiea l' Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
Allor Giustizia l' afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

Sullo stesso argomento.

Piombò quell' alma all' infernal riviera,
E si fe' gran tremoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli dal Calvario in sulla sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per pavento
Si fêr dell' ale agli occhi una visiera.
I dèmoni frattanto all' aere tetro
Calâr l' appeso, e l' infocate spalle
All' esecrato incarco eran ferètro.
Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

Sullo stesso argomento .

Poichè ripresa avea l' alma digiuna
L' antica gravità di polpe e d' ossa ,
La gran sentenza sulla fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa .
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta : altri s' aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa ,
Altri si tuffa nella rea laguna .
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggìa quel crudo , e stretta la mascella ,
Forte graffiava con la man lo scritto .
Ma più terso il rendea l' anima fella .
Dio tra le tempie gliel avea confitto ,
Nè sillaba di Dio mai si cancella .

Per un dipinto del celebre Filippo Agricola , rappresentante la figlia dell' Autore .

Più la contemplo , più vaneggio in quella
Mirabil tela : e il cor che ne sospira ,
Sì nell' obbietto del suo amor delira ,
Che gli amplessi n' aspetta e la favella .
Ond' io già corro ad abbracciarla . Ed ella
Labbro non move , ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto che mi dice : Or mira ,
Diletto genitor , quanto son bella .
Figlia , io rispondo , d' un gentil sereno
Ridon tue forme : e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno .
Ma un' imago di te vegg' io più viva ,
E la veggo sol io ; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva .

INDICE

DEGLI AUTORI.

Prato, dalla tipografia Guasti, 1839.